

*Studi e Ricerche di Geografia - XVIII - I - 1995*

UNIVERSITA' DI NAPOLI

Istituto di Geografia

BIBLIOTECA

ECONOMIA E COMMERCIO

MARIA CLOTILDE GIULIANI-BALESTRINO

GLI ITALIANI NEL SUD AFRICA

#### PREMESSA \*

Questa ricerca ha avuto un'origine curiosa e insolita: a notte inoltrata tra il 4 e il 5 aprile 1993 nella trasmissione radiofonica «Notturmo Italiano» ascoltai per caso una parte della bella intervista che il giornalista Marcello Ciotti aveva fatto ad alcuni esponenti della nostra comunità nella Repubblica Sudafricana. Appresi così che gli Italiani ufficialmente «censiti laggiù erano 50.000 (in realtà sono molti di più), che coprivano una fascia economica medio-alta, che si trattava di un'emigrazione per la maggior parte recente (secondo dopoguerra) e molto selezionata, ma soprattutto che oggi, con una stima errata per difetto, dà lavoro a oltre 1.200.000 Neri con i quali vive in grande armonia. Infatti la maggior parte dei nostri connazionali è costituita da imprenditori piccoli e medi che hanno dato loro «responsabilità e confidenza», insegnando direttamente a «maneggiare la lima o il tornio», lavorando a stretto contatto per decine di anni, trattandoli con umanità, tanto che questi li preferiscono ai Sudafricani (Inglese e Boeri).

Ascoltai anche molte lamentele verso l'Italia che ha dimenticato questa operosa comunità – considerata razzista per il fatto di essersi trovata, senza alcuna diretta responsabilità, in un paese

---

\* Mi è gradito ringraziare indistintamente tutti i componenti della nostra collettività nella Repubblica Sudafricana con i quali sono venuta in contatto per la disponibilità e la gentilezza con cui mi hanno accolto e per la generosità con cui mi hanno fornito notizie e materiale. Tra i moltissimi il mio pensiero particolarmente riconoscente va ad Anna Masselli, presidente della Dante Alighieri di Johannesburg, Alessandro Cèvese, consigliere dell'Ambasciata di Pretoria, Francesco Calogero, console di Cape Town, Nicoletta Bombardiere, console di Durban, Stefano Gabba, Mauro Pagliari, Franco e Ida Vignazia di Cape Town, Andrea Bollo, Rodolfo Magni, Laura Prunotto, Liliana Bazzini e Maurizio Mariano di Johannesburg, Lorenzo Della Martina, Patrizio e Federica Bellusci, Bartolomeo Ribero di Durban, Elio Dalla Vecchia, Padre Alberto De Vito e Loredana Civico Loyson di Port Elizabeth, mons. Umberto Ceselin di Umkomaas.

dove era in vigore l'*apartheid* – e non ha ricordato le rimesse a suo tempo ricevute e non ha sostenuto le iniziative culturali o assistenziali, come al contrario hanno fatto per i propri connazionali ad esempio Germania e Francia.

Nonostante questo abbandono gli Italiani nella Repubblica Sudafricana, oltre ad aver raggiunto posizioni economiche di rilievo, hanno realizzato iniziative sociali di grande portata come club, asili, una casa di riposo per anziani.

In Italia, di nostri connazionali in Sud Africa se ne sa ben poco: di solito si parla dei moltissimi nostri emigrati in America, in Australia, nell'Europa centro-occidentale e di pochissimi, in qualche nazione dell'Africa. Cercai allora di avere la registrazione della trasmissione della RAI, ma senza successo, per cui decisi di recarmi in Sud Africa per conoscere questa realtà a me ignota, ripromettendomi di darne notizia nel caso avessi potuto raccogliere materiale sufficiente: questo è il risultato<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La registrazione mi fu poi mandata nel dicembre 1993 dal giornalista Marcello Ciotti, dopo che ero tornata dal Sud Africa, e un'altra copia fu messa a mia disposizione da Giuseppe Giardino di Cape Town.

## CAPITOLO PRIMO

### IL SUD AFRICA

#### 1. - Cenni geografici.

Esteso circa quattro volte l'Italia il territorio della Repubblica Sudafricana si colloca all'estremo sud del continente africano e si può suddividere in tre ambiti: una fascia costiera, piuttosto stretta, fertile nella parte orientale, solcata da molti corsi d'acqua, e desertica in quella occidentale; un sistema di rilievi montuosi (i Monti dei Draghi) tra i 1800 e i 2100 m di altitudine media che culminano oltre i 3000 m al confine con il Lesotho e un altopiano interno assai esteso in media a 1200 m s.l.m.

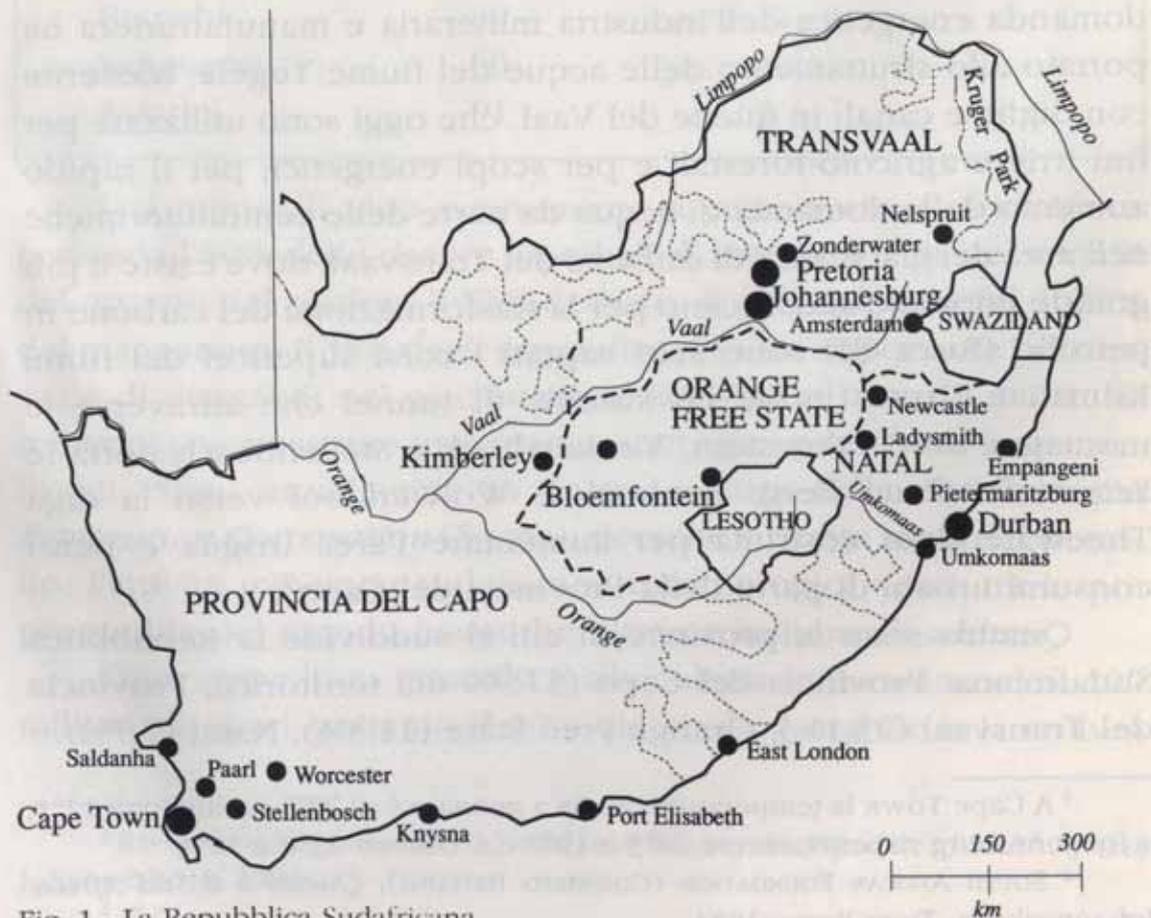


Fig. 1 - La Repubblica Sudafricana.

Città del Capo, a 33°58' di lat. sud, si trova all'incirca alla stessa distanza dall'equatore di Buenos Aires e Sidney da un lato e di Casablanca e Los Angeles dall'altro ed è situata sul medesimo meridiano di Stoccolma e di Roma.

Nella Provincia del Capo gli inverni sono freddi e piovosi e le estati calde e asciutte, mentre nel resto del Paese le precipitazioni sono quasi esclusivamente estive, gli inverni secchi e miti con rari periodi di freddo anche intenso<sup>1</sup>. Su tutto il Sud Africa la media delle piogge è di 444 mm/anno e soltanto su un quarto del territorio esse superano i 635 mm/anno, diminuendo da est verso ovest, per cui a Durban cadono 965 mm e a Port Nolloth sull'Atlantico appena 58,4.

Non esistono in Sud Africa fiumi e laghi navigabili e la maggior parte dei corsi d'acqua permanenti è ubicata nella regione orientale dello Stato, fatta eccezione per l'Orange, che partendo dall'altopiano del Lesotho scorre per 2100 km verso occidente. Per sfruttare le risorse idriche ed aumentarne le potenzialità, sull'Orange sono state costruite le dighe P. K. Le Roux nel 1971 e Hendrik Verwoerd nel 1972; nella regione del Vaal, affluente dell'Orange, la crescente domanda energetica dell'industria mineraria e manifatturiera ha portato allo sfruttamento delle acque del fiume Tugela, trasferite con dighe e canali in quelle del Vaal, che oggi sono utilizzate per fini irrigui agricolo-forestali e per scopi energetici; per il rapido aumento della domanda di acqua da parte delle centrali termiche nell'area dei giacimenti di carbone del Transvaal, dove esiste il più grande impianto sudafricano per la trasformazione del carbone in petrolio (SASOL III) sono stati captati i corsi superiori dei fiumi Komati e Usutu; infine un sistema di tunnel che attraversa le montagne del Drakenstein, Yonkershoek e Stellenbosch porta le acque dei fiumi Berg, Banhoek e Wolwerkloof verso la diga Theewaterkloof costruita per aumentare l'area irrigua e per i consumi urbani di parte della Provincia del Capo<sup>2</sup>.

Quattro sono le province in cui si suddivide la Repubblica Sudafricana: Provincia del Capo (57,9% del territorio), Provincia del Transvaal (23,1%), Orange Free State (11,3%), Natal (7,7%).

<sup>1</sup> A Cape Town la temperatura media a gennaio è di 20°5 e a luglio di 12°1, a Johannesburg rispettivamente 20°3 e 10°2 e a Durban 23°8 e 16°4.

<sup>2</sup> SOUTH AFRICAN FOUNDATION (Comitato Italiano), *Questo è il Sud Africa*, Johannesburg, Tiger Press, 1984.

La popolazione sfiora i 31 milioni di abitanti di cui poco più di 5 Bianchi, quasi 22 Bantu, oltre 3 *Coloureds* (Sanguemisti) e 1 circa Asiatici (a maggioranza indiana). Le zone più densamente popolate coincidono con le quattro più importanti aree industriali, pari appena al 4% del territorio statale: Sud Transvaal; Durban, Pinetown-Pietermaritzburg; Capo di S.O.; Port Elizabeth-Uitenhage. La popolazione urbana rappresenta il 60% di quella complessiva.

Nell'Ottocento agli Olandesi, Inglesi e Francesi si affiancò una significativa immigrazione di Portoghesi, Greci ed Ebrei, mentre gli Indiani discendono prevalentemente da quei lavoratori fatti venire tra il 1869 e il 1911 per coltivare le piantagioni di canna da zucchero del Natal, dove oggi vive l'80% di questo gruppo etnico. I Sanguemisti invece per il 90% abitano nella Provincia del Capo<sup>3</sup>.

La popolazione residente si divide tra urbana e rurale nelle seguenti percentuali<sup>4</sup>:

	città	campagna
Africani	40	60
Bianchi	89	11
Sanguemisti	60	40
Asiatici	91	9

Dal punto di vista economico, si calcola che il Sud Africa possieda l'80% delle riserve mondiali di cromo, il 75% dei metalli del gruppo del platino, il 51% dell'oro, il 49% del vanadio, il 78% del manganese, il 35% degli espatofluoriti e un'importante percentuale di diamanti: nei giacimenti sudafricani si trovano molti dei minerali che rivestono importanza strategica per i Paesi industrializzati. Sono attualmente in corso, a cura della *Southern Oil Exploration Corporation* (SOEKO), ricerche su vasta scala del petrolio; l'attività mineraria sudafricana è tecnologicamente tra le più progredite del mondo e assorbe oltre un milione di addetti.

Oggi agricoltura, pascolo e silvicoltura interessano oltre 100 milioni di ettari: soltanto il 10% del suolo è arabile e la coltura

<sup>3</sup> REPUBLIC OF SOUTH AFRICA, *Official year book of the Republic of South Africa*, Johannesburg, 1993.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

principale è quella del mais a cui seguono il frumento, la canna da zucchero, il tabacco, gli alberi da frutto, le piante oleifere, la vite, ma la maggior parte dell'economia rurale si basa sull'allevamento di ovini e bovini. Per questi ultimi il Sud Africa occupa l'ottavo posto nella classifica mondiale dei paesi allevatori e il quarto come esportatore di lana grezza dopo Australia, Argentina e Nuova Zelanda.

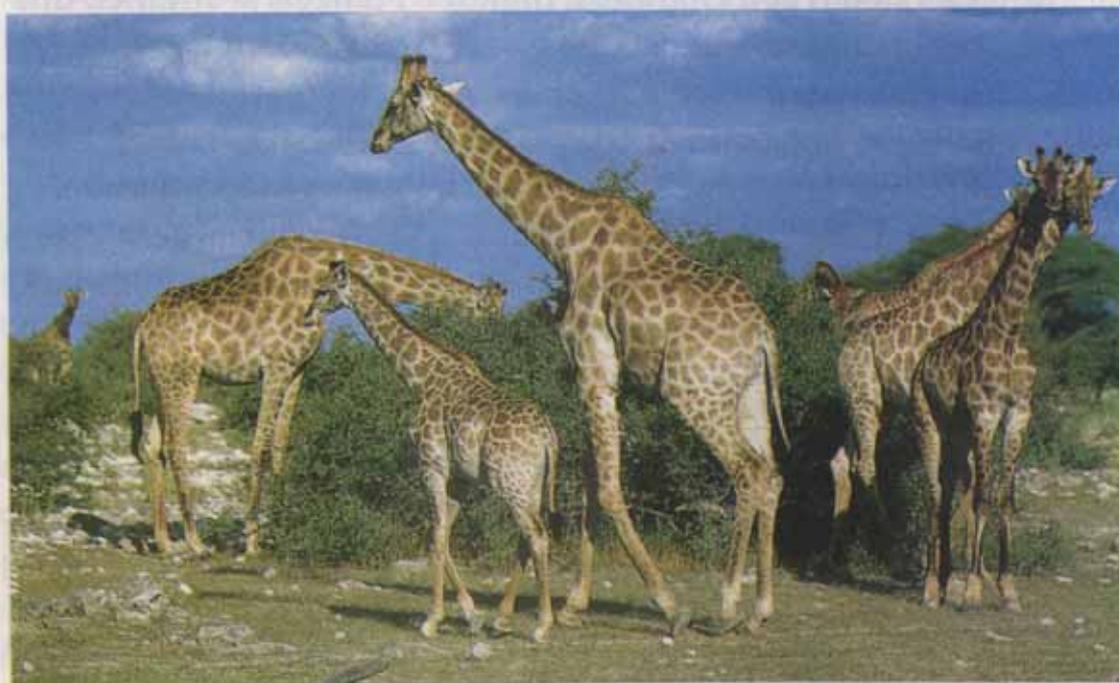


Fig. 2 - Ospiti del Parco Kruger.

La silvicoltura ha goduta di uno straordinario programma di rimboschimento portato avanti con intelligente sistematicità, cosicché lo Stato ha raggiunto l'autosufficienza per il legname utilizzato nelle miniere e nelle costruzioni e copre il 90% della domanda nazionale per il consumo della carta. Le essenze principali sono il pino, l'eucaliptus e il *wattle* (importante per la corteccia che ha proprietà conciarie): i prodotti derivati dal legno (pannelli, pali, compensato, cellulosa) sono importanti voci dell'esportazione. Il particolare clima del Sud Africa riduce notevolmente il tempo di maturazione delle piante, poiché in generale è sufficiente una rotazione di 25-30 anni per ottenere tronchi da segheria e di 15 per legno da cellulosa.

La pesca si svolge soprattutto nella zona atlantica, per cui il paese si colloca al quindicesimo posto della graduatoria mondiale

per tonnellaggio di pescato; complessivamente nel settore primario sono assorbiti circa 2 milioni di persone, su poco più di 13 milioni di popolazione attiva.

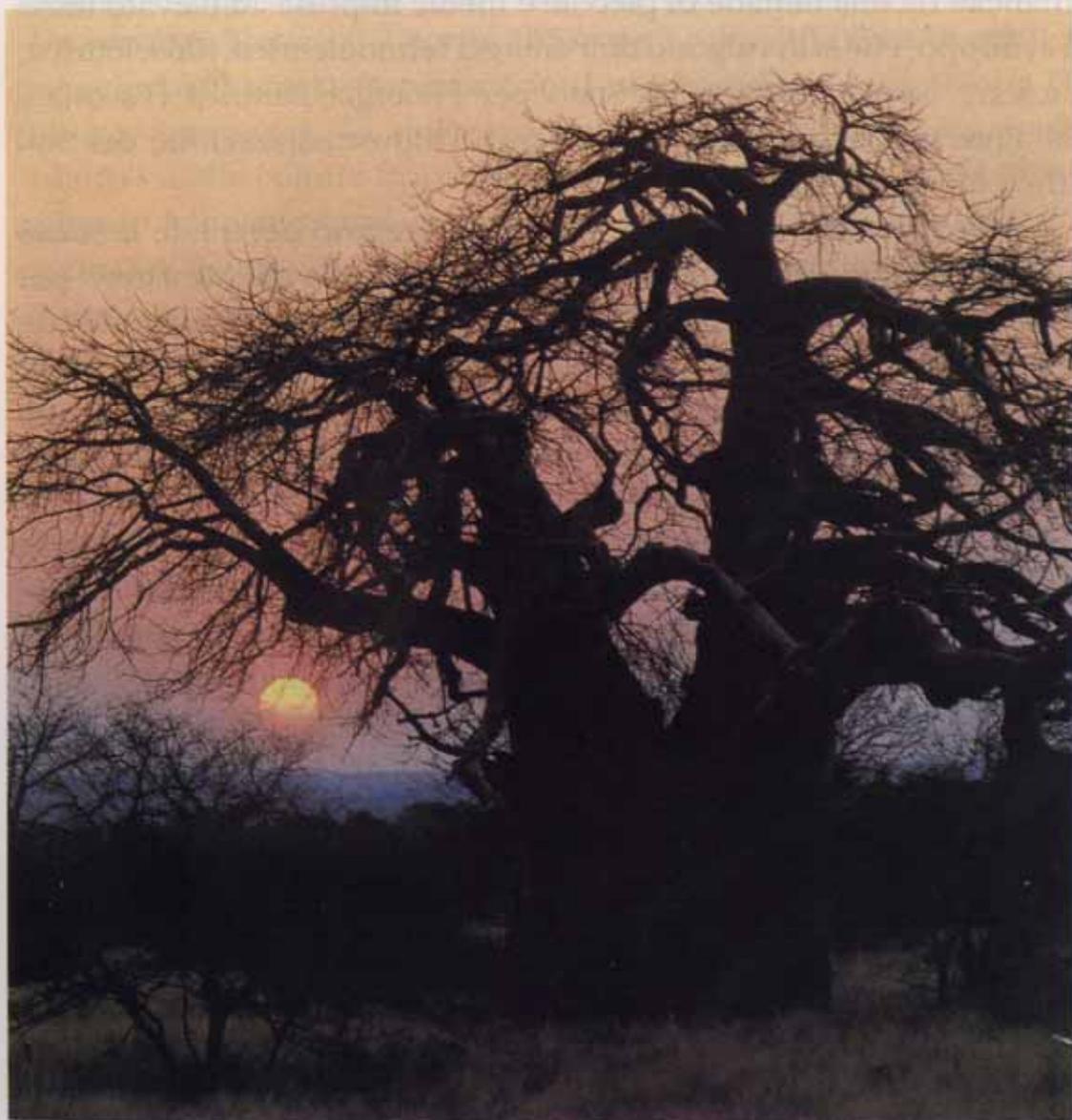


Fig. 3 - Parco Kruger (Transvaal), baobab secolare.

La società industriale sudafricana per il ferro e l'acciaio *Iron and Steel Corporation* (ISCOR) fornisce i 4/5 del fabbisogno nazionale: i manufatti in acciaio coprono la domanda interna e vengono esportati in 55 paesi. La ISCOR ricava la materia prima da miniere di sua proprietà e la lavora negli impianti di Pretoria, Vanderbijlpark e Newcastle. Nelle industrie manifatturiere un ruolo determinante ha la *Industrial Development Corporation* (IDC), che tra l'altro si è

occupata dello sviluppo degli impianti per l'arricchimento dell'uranio commerciale e dell'estrazione dell'olio minerale dal carbone (SASOL II e ISCORIII) nel Transvaal orientale. Ma i grandi complessi sono affiancati da una miriade di piccole e medie imprese ad elevato tasso di sviluppo, che si avvalgono dell'energia termoelettrica, idroelettrica, nucleare fornite dall'Ente di Stato per l'Energia Elettrica (ESCOM) e dall'Ente per l'Energia Atomica (UCOR): l'industrializzazione del Sud Africa è notevolissima.

Ugualmente sviluppato è il settore terziario nel quale il *South African Bureau of Standards* (SABS) che dipende dal Ministero per l'Industria, il Commercio e gli Affari dei Consumatori salvaguarda la qualità e la commercializzazione del prodotto industriale nelle sue più svariate gamme, dallo scatolame alle pelli, dai tessuti alle apparecchiature elettriche, alla gomma, alla plastica, ai legnami, ai derivati del petrolio...

Nel 1990 i turisti hanno superato il milione, attirati dai Parchi Nazionali, dalle coste, dalle città servite da buone strutture ricettive, dall'ottima rete stradale e da un'efficiente compagnia di bandiera (SAA/SAL), che gestisce servizi nazionali, regionali e intercontinentali e da 35.000 km di ferrovie, il 75% dell'intero sviluppo ferroviario africano.

## 2. - Cenni storici.

Si fa iniziare la storia del Sud Africa nel 1652: prima di questa data il contatto tra Bianchi e Africani in questa zona era stato determinato dalla necessità dei primi di procurarsi carne e acqua e dai continui naufragi in cui finivano travolte le navi. Nel 1652 l'olandese Jan Van Riebeeck ebbe l'incarico dalla Compagnia delle Indie Occidentali di costituire una prima stazione fissa nel sito che sarebbe diventato Cape Town, per cui Van Riebeeck viene considerato il padre fondatore della nazione *afrikaaner*. Infatti la Compagnia, signora ormai del commercio e della navigazione nei mari dell'Africa e dell'Asia, si stava sostituendo al precedente monopolio commerciale portoghese e nel 1650 aveva deciso di fondare una fortezza, un orto e un magazzino viveri al Capo, come indispensabile stazione navale di appoggio e rifornimento per le proprie navi.

Van Riebeeck, medico di bordo, figlio di un capitano di mare, con alle spalle varie esperienze avventurose che l'avevano portato dal Giappone alla Groenlandia, alle Indie Occidentali fu a trentaquattro anni nominato capo del nuovo insediamento. Partito sul *Dromedars*, sbarcò il 7 aprile 1652 con i primi 18 coloni e già il 15 maggio battezzò la fortezza con il nome di De Goede Hope (La Buona Speranza). La dolcezza del clima e la natura del suolo, adatto sia alle colture tropicali che a quelle temperate, nelle vallate e lungo le coste permisero nel 1657 l'afflusso di nuovi coloni e la coltura di legumi e viti da Città del Capo fino a Rondebosch, mentre intorno al fortino nascevano le prime case e veniva costruito il *Groote Schener*, il grande granaio.

Per dieci anni il medico olandese fu il saggio ed abile governatore della colonia, prima di partire per Batavia, ma intanto i coloni si erano procurati anche bestiame, il cui allevamento integrava le colture surricordate. Molti poi furono i contadini olandesi (*boeren*) che sotto l'auspicio della Compagnia Olandese si stabilirono presso il Capo di Buona Speranza nel XVII e XVIII secolo. A loro si unì un buon numero di coloni provenienti da Fiandre, Province Renane, Sassonia, Baviera, Prussia, Austria e Tirolo, ai quali si aggiunsero parecchi Ugonotti francesi e in minor misura Valdesi italiani<sup>5</sup>; all'inizio del XIX secolo, dopo le vicende napoleoniche, la Gran Bretagna prima occupò nel 1806 la Colonia del Capo e poi legalizzò nel 1815 questo colpo di mano pagando all'Olanda sei milioni di sterline.

Nel 1834 la decisione del Parlamento inglese di liberare gli schiavi viventi nei territori dell'Impero britannico causò una crisi nella colonia boera che si avvaleva della manodopera di colore. Si verificò poi la progressiva ritirata dei Boeri verso l'interno: rinunciando all'impari lotta contro l'invasore britannico, migliaia di contadini tra il 1836 e il 1837, diedero vita ad un avvenimento unico nella storia coloniale, cioè l'emigrazione in massa oltre i confini della colonia, *The Great Trek*, abbandonando i beni fino ad allora acquisiti, formando interminabili file di carri tirati da otto paia di buoi che trasportavano le masserizie, la famiglia e gli schiavi oltre

---

<sup>5</sup> O. CONCORDA, *Les origines de la Colonie Hollandaise du Cap*, in Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise (Torre Pellice), n. 18, IX, 1900, Pinerolo 1901.

il fiume Orange. Intanto un gruppo di Europei, tra cui un Italiano, partito da Città del Capo, era sbarcato a Port Natal, dove il 23 giugno 1835 il missionario Allen Gardiner aveva fondato, per una trentina di Bianchi, D'Urban in onore di Benjamin D'Urban, governatore del Capo dal 1834 al 1838.

Una parte dei Boeri del *Great Trek* scese nel Natal dove nel 1840 diede vita ad una effimera repubblica, finché non ne venne cacciata dagli Inglesi nel 1842; gli altri costituirono lo Stato Libero dell'Orange che l'Inghilterra si annesse nel 1848. Così uno tra i capi boeri di maggior intraprendenza, Andrea Pretorius, riprese l'esodo e superato il Vaal nel 1849 si insediò con la sua gente tra gli Zulu, creando un nuovo Stato boero di agricoltori e allevatori di bestiame, il Transvaal.

Anche se la convivenza con gli indigeni non fu facile e sanguinosi furono alcuni scontri, nel complesso i Boeri riuscirono a radicarsi nelle nuove terre e l'Inghilterra dovette riconoscere nel 1852 l'indipendenza di coloro che si erano stanziati a nord del Vaal e nel 1854 di quelli che erano rimasti nella regione dell'Orange<sup>6</sup>, dove nel 1867 si scoprirono i giacimenti diamantiferi nella zona di Kimberley, che fu aggregata per un irrisorio compenso in denaro nel 1871 alla Colonia del Capo (questi giacimenti furono alla base della fortuna finanziaria e politica di Cecil Rhodes). Nel 1885 si individuarono i filoni auriferi del Transvaal. Contemporaneamente il Natal aveva prosperato per la terra fertile, il clima ottimo, l'abbondanza di piogge: al 1851 risale il primo raccolto commercializzato di canna da zucchero, macinata nella fattoria *Compensation* a 48 km da Durban. Proprio per questa coltura era necessaria molta manodopera per cui nel 1860 arrivarono 341 Indiani con un contratto di tre anni e tra il 1860 e il 1911 altri 152.000, dando luogo al gruppo degli Asiatici. Tra il 1893 e il 1914 soggiornò nel Natal Mohandas Karamchand Gandhi, un giovane avvocato di 24 anni, venuto a patrocinare la causa di una ditta indiana, che diventerà poi il Mahatma Gandhi.

Per difendersi dallo strapotere e dall'invadenza inglese, Orange e Transvaal si allearono nel 1897 e tra il 1899 e il 1902 ebbe luogo

---

<sup>6</sup> J. LECLERQ, *L'indépendance des Boers et les origines des Républiques Sud-Africaines*, Bruxelles, 1901; P. C. LUCAS, *Historical Geography of the British Colonies-South Africa*, Oxford, 1913.

la guerra anglo-boera terminata con la vittoria inglese che portò alla soppressione delle repubbliche boere e all'unificazione politica dell'intera Africa del Sud, la quale nel maggio 1910 prenderà il nome di Unione Sudafricana.

Tutti questi avvenimenti fecero sì che la popolazione complessiva della colonia, che nel 1856 era di 270.000 abitanti, di cui 150.000 Bianchi e 120.000 di colore divenisse nel 1911 di 5.973.000 unità di cui 1.276.000 Bianchi. Questi si addensavano per il 47% nel Natal, tra Durban e Pietermaritzburg, per il 30,5% nel Transvaal tra Johannesburg e Pretoria e per il resto quasi del tutto al Capo.

Nel 1912 si costituì l'*African National Congress* (ANC), il partito che tanta parte avrà successivamente per il riconoscimento dei diritti dei Neri, ma il Governo nel 1913 con il *Natives Land Act* li limitò ad essere proprietari terrieri soltanto nelle riserve.

Nella prima guerra mondiale l'Unione Sudafricana collaborò efficacemente nella guerra sostenuta dall'Inghilterra, però alla fine del conflitto la caduta del prezzo dell'oro causò una grave crisi economica che andò a saldarsi con quella internazionale della fine degli Anni Venti, la quale in Sud Africa portò forte disoccupazione e la quasi totale chiusura all'immigrazione bianca. Anche la produzione agricola per una grande siccità subì una contrazione molto vistosa, mentre la congiuntura internazionale si ripercuoteva sul prezzo della lana e dei diamanti. Intanto già nel 1914 J.B.M. Hertzog aveva creato il primo Partito Nazionale Boero, che venne rifondato da D. F. Malan nel 1938 e che si opponeva all'ANC.

Nella seconda guerra mondiale il Sud Africa affiancò l'Inghilterra con un esercito di circa 300.000 unità, sotto il Governo di J.C. Smuts e nel 1948 vide la vittoria nelle elezioni del Partito Nazionale di Malan che incominciò ad applicare la politica dell'*apartheid*, a cui strenuamente si oppose l'ANC. Questo, infatti, a partire specialmente dal 1952, lanciò una campagna di resistenza passiva contro le leggi inique; iniziarono ricorrenti disordini e nel 1960 il Governo bandì le organizzazioni politiche africane<sup>7</sup>. Lasciato il Commonwealth nel 1961, il Sud Africa si proclamò repubblica e tra il 1966 e il

---

<sup>7</sup> Nel 1955 la popolazione dell'Unione Sudafricana contava 14.000.000 di abitanti: 2.856.000 Bianchi, 9.200.000 Neri, 1.200.000 *Coloureds*, 400.000 Asiatici; gli Italiani erano calcolati 4000.

1968 Lesotho, Botswana e Swaziland diventarono Stati indipendenti e membri delle Nazioni Unite.

Dopo i disordini di Soweto e di altre città tra il 1976 e il 1977, che contarono varie centinaia di vittime, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite impose l'*embargo*, sul rifornimento di armi al Sud Africa, i sindacati neri vennero legalizzati nel 1979, la guerriglia ANC diventò sempre più pericolosa a Pretoria, Johannesburg, Pietermaritzburg e Durban, anche perché a partire dal 1984 la nuova costituzione accordò ad Asiatici e *Coloureds*, ma non ai Neri, una limitata partecipazione alla politica sudafricana: in questo clima il vescovo anglicano nero Desmond Tutu ricevette il Premio Nobel per la pace<sup>8</sup>.

Per il sistema dell'*apartheid*, Stati Uniti e CEE decisero l'isolamento economico pressoché totale del Sud Africa, mentre la situazione diventò sempre più esplosiva tra il partito di Mandela (ANC) e quello di Botha (nazionalista): questo *leader* uscì dalla scena politica nel 1989, sostituito da F. W. De Klerk che si impegnò a realizzare il cambiamento. Nelson Mandela venne scarcerato nel 1990 e nel maggio dello stesso anno nella residenza presidenziale

---

<sup>8</sup> Tra la moltissima bibliografia relativa alle vicende politiche sudafricane si segnalano in particolare queste opere: M. CORNEVIN, *Apartheid: power and historical falsification*, Parigi, 1980; C. W. KIEWIET DE, *A history of South Africa: social and economic*, Oxford, 1941; T. R. H. DAVENPORT, *South Africa: a modern history*, Londra e Toronto, 1979; I. HEXHAM, *The irony of apartheid*, Toronto 1981; A. ODENDAAL, *Vukani Bantu! The beginnings of Black Protest politics in South Africa to 1912*, Cape Town, 1984; A. N. BOYCE, *Europe and South Africa*, Cape Town, 1974; M. MAJEKE, *The role of the Missionaries in Conquest*, Johannesburg, 1952; W. A. DE KLERK, *The Puritans in Africa: a Story of Afrikanerdom*, Harmondsworth, 1976; R. RAVEN-HART, *Cape of Good Hope 1652-1702: the first 50 years of Dutch Colonization as Seen by Callers*, R. RAVEN-HART (a cura di), Cape Town 1971; J. S. MARAIS, *The Cape Coloured People 1652-1937*, Johannesburg, 1957; B. HIRSON, *Year of fire, year of ash: the Soweto Revolt; Roots of Revolution?*, London, 1979; F. MALGAROLI, *Le stagioni del Sud Africa*, Torino, Sonda, 1993; L. THOMPSON, *Il mito politico dell'apartheid*, Torino, SEI, 1985; J. KANE-BERMAN, *South Africa's Silent Revolution*, Johannesburg, South African Institute of Race Relations, 1990; AA.VV., *People and violence in South Africa*, Cape Town, Oxford University Press, 1990; AA.VV., *State, Resistance and Change in South Africa*, Johannesburg, Southern Book, 1988; MEKHUKHU, *Urban African Cities of the Future*, Johannesburg, South African Institute of Race Relations, 1990

di Cape Town si incontrarono per la prima volta nella storia sudafricana una delegazione dell'ANC e una del Governo Boero.

Nel 1991 De Klerk annunciò l'abrogazione del *Land Act*, che garantiva il possesso pressoché totale delle terre ai Bianchi; del *Group Areas Act*, che stabiliva le aree di residenza in base ai criteri razziali; del *Population Registration Act*, che imponeva la registrazione razziale di ogni Sudafricano e per questo il presidente americano Bush cancellò il *Comprehensive Antiapartheid Act* del 1986 che aveva stabilito le sanzioni contro la Repubblica Sudafricana. Nel 1992 si amnistiaronò i reati politici e si abbandonò la legislazione secessionista, ma nonostante ciò disordini assai gravi insanguinarono ricorrentemente il Paese.

Si fece allora strada il principio di un Governo di unità nazionale, che avrebbe dovuto guidare il Sud Africa per 5 anni dopo le elezioni, composto da tutti i partiti che avessero superato una certa soglia percentuale di voti; proprio nel luglio 1993, quando Mandela e De Klerk erano alla Casa Bianca per incontrare il presidente Clinton, venne annunciato che le prime elezioni democratiche (una testa, un voto) si sarebbero tenute il 27 aprile 1994<sup>9</sup>. Oggi, a elezioni avvenute, sotto la guida di Mandela, il Sud Africa tenta di darsi nuove strutture socio-politiche.

---

<sup>9</sup> Attualmente le principali organizzazioni politiche, sindacali e religiose sudafricane sono le seguenti: *African National Congress* (ANC) riammesso alla legalità nel 1990, partito di Mandela; *South African Communist Party* (SACP) di formazione recente e in rapida crescita; *Congress of South African Trade Unions* (CoSATU), la più potente confederazione sindacale; *National Party* (NP) struttura politica tradizionale degli *Afrikaaner*, partito ininterrottamente al potere dal 1948 al 1994 e responsabile dell'*apartheid*; *Inkata Freedom Party* (IFP), organizzazione della popolazione zulu; *Democratic Party* (DP), partito della sinistra parlamentare bianca, da sempre antisegregazionista.

## CAPITOLO SECONDO

### I PRIMI ITALIANI

#### 1. - I pionieri italiani dal XVII alla fine del XIX secolo.

Nel periodo delle esplorazioni qualche Italiano diretto alle Indie toccò la Terra del Capo: Giovanni da Empoli dell'equipaggio di Alfonso de Albuquerque nel 1503, Lodovico de Varthema nel 1507, tre anni dopo Pietro Strozzi, nel 1522 Antonio Pigafetta con la superstite ciurma di Magellano e pochi altri di solito su navi portoghesi dirette a Goa.

Nel secolo successivo si hanno scarse notizie di missionari, specie Cappuccini, e di mercanti, i primi per lo più operanti in Angola, i secondi di passaggio per il Capo diretti in Oriente; quelli che però arrivarono decisi a fermarsi furono i Valdesi del Piemonte (Val Pellice, Val Chisone, Val Varaita) fuggiti in Olanda dopo la revoca del 1685 dell'editto di Nantes adottata anche da Vittorio Amedeo di Savoia, e indirizzati dalla Compagnia delle Indie Orientali alla Colonia del Capo fondata appena trent'anni prima. Acquisire buoni agricoltori, non «papisti» come in Olanda erano usi indicare i Cattolici, parve un ottimo affare, tanto che si offerse loro il passaggio gratuito fino al Capo, dove avrebbero avuto in proprietà quanta terra erano in grado di lavorare, avrebbero dovuto impegnarsi a restare sul podere per cinque anni, avrebbero potuto avere il bestiame necessario da pagarsi in forma dilazionata alla Compagnia, ma qualora avessero voluto tornare in Europa, avrebbero avuto a loro carico la spesa del viaggio: insomma i Valdesi italiani avrebbero avuto lo stesso trattamento dei coloni olandesi<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> G. SANI, *Storia degli Italiani in Sud Africa 1489-1989*, Edenvale, Ed. Zonderwater Block Sud Africa, 1989.

Il primo gruppo piemontese arrivò il 12 maggio 1688 alla Baia della Tavola e successivamente altri si aggiunsero il 27 gennaio 1689<sup>2</sup>. Sui trecento rifugiati ugonotti, si calcola che i nostri dovessero essere un centinaio circa, con a capo Jacques de Savoye che si stanziò presso Stellenbosch<sup>3</sup>.

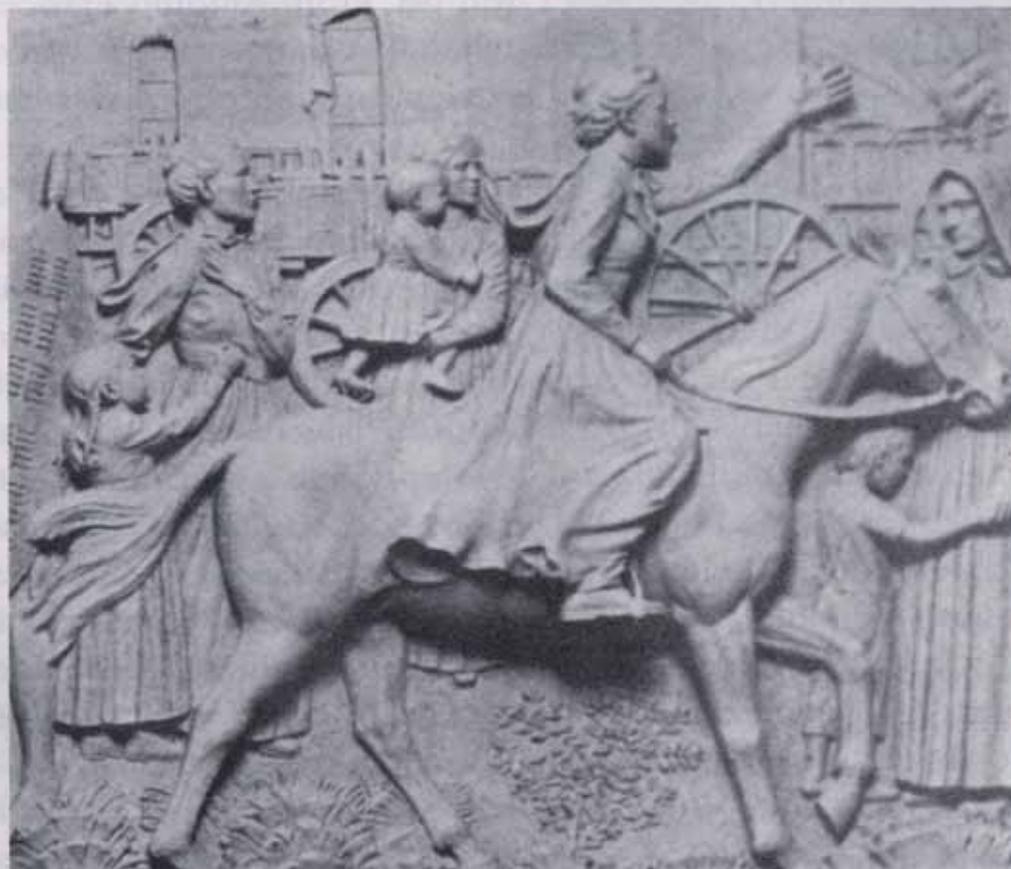


Fig. 4 - Pretoria, bassorilievo in marmo dedicato all'impresa di Teresa Viglione nel monumento ai *Voortrekker*.

L'assimilazione non dovette essere difficile per i Piemontesi, data l'affinità della religione e dell'attività agricolo-pastorale: essi si sistemarono con gli Ugonotti a est di Città del Capo, nella valle del fiume Berg verso Paarl e Fransch Hoek, dove pare importassero i primi vitigni, capostipiti degli attuali vigneti da cui si traggono i noti e robusti vini del Capo. Dei nostri connazionali restano citati

<sup>2</sup> C. G. BOTHA, *The French Refugees at the Cape*, Cape Town Struik, 1970.

<sup>3</sup> O. CONCORDA, *Op.cit.*, pag. 20 sgg.

nei documenti o sono tuttora esistenti alcuni cognomi, che qualche volta sono diventati anche toponimi, ben riconoscibili nonostante le inevitabili storpiature (Malan, Lombard, Joubert, Botha = Botta, Viljoen = Viglione, Albertyn, Marè, Eloy, Galiardi, Olivieri, Nicolai).

Nel Settecento oltre a marinai, viaggiatori e missionari di passaggio, furono i livornesi Carlo de' Proli, Antonio Francesco Salucci, gli armatori Ricci e Cambiano a dimostrare un preciso interesse commerciale per la provincia sudafricana, cosicché il Granducato di Toscana vi nominò un console generale e un viceconsole: due vascelli all'anno, con bandiera toscana partivano da Livorno per l'Africa australe e l'Asia (India e Cina)<sup>4</sup>. Anche la Repubblica di Genova a Città del Capo ebbe un proprio console a partire dal 1792<sup>5</sup>.

All'inizio del secolo successivo vi troviamo militari (Bartholomé Eduard Paravicini di Capelli, ufficiale olandese di origine italiana al Capo tra il 1802 e il 1804), artigiani (Nigrini, stabilitosi a Stellenbosch nel 1807, un Lucano, Rocco Catorzia residente a Paarl nei primi anni dell'Ottocento), religiosi, medici: si ricordano tra questi un nobile fiorentino Antonio Chiappini, commerciante di vini e pittore, che dal 1829 al 1837 fu il presidente della locale Camera di Commercio (*Commercial Exchange*), fondata nel 1822, capostipite di una articolata famiglia che ha dato il nome a una via di Cape Town<sup>6</sup>, e Vincenzo Pallotti, fondatore della «Società dell'Apostolato Cattolico», che durante i suoi viaggi fino al Capo aprì fiorenti missioni (quella dei Domenicani fu eretta nel 1838)<sup>7</sup>. Nel 1837 si costituì il Vicariato apostolico del Capo di Buona Speranza e nel 1850 quello del Natal.

Quando, per le vicende storiche già ricordate, in seguito all'abolizione della schiavitù e alla pressione esercitata dagli

---

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria degli Affari Esteri*, filza 935 e 938; *Consiglio di Stato e Segreteria di Stato (1765-1808)*; *Segreteria degli Affari Esteri (1765-1808) e di Finanza (1739-1808 e 1814-1848)*.

<sup>5</sup> ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Sezione Governativa. Instructiones et Relationes (1456-1805)*, *Giunta di Marina, Consoli*, filza 12.

<sup>6</sup> *Dictionary of South Africa Biography*, Cape Town, 1968.

<sup>7</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 23.

Inglese, i Boeri iniziarono il *Great Trek*, c'erano anche tre carri di commercianti italiani, tra cui si trovava una ragazza forse piemontese, certa Teresa Viglione, che nella notte del 17 febbraio 1838 salvò la vita dei componenti la colonna avvertendoli in una pazza corsa a cavallo che gli indigeni stavano per attaccarli<sup>8</sup>. Senza il suo intervento i Boeri sarebbero stati trucidati e, siccome Teresa in seguito curò i bambini boeri feriti, il Governo dell'Unione Sudafricana nel 1938 le dedicò a Pretoria, nel monumento ai *Voortrekkers* simbolo della Grande Migrazione, uno dei bassorilievi in marmo fatti eseguire a Firenze nello studio dello scultore Romano Romanelli.



Fig. 5 - Gian Carlo Molteni (1814-1886), allevatore delle prime *merinos*, deputato, Primo Ministro nella Colonia del Capo, fondatore di una cittadina che porta il suo nome.

Un'altra donna italiana, Isolina Crociani nata a Pisa nel 1829, educata a Poggio Imperiale a Firenze, dopo aver sposato a Livorno un commerciante inglese G. W. Bancroft, emigrò nel Natal e poi nel Transvaal, dove nel centro dei cercatori d'oro a Pilgrim's Rest impiantò con il marito un'attività commerciale.

Tra le figure maschili si possono ricordare Giovanni Albasini (1813-1888) di padre fiorentino e di madre portoghese, che nella sua avventurosa vita divenne capo degli Shangaan Magwamba e poi commissario per gli Affari Indigeni del Transvaal settentrionale con il compito di mantenere l'ordine tra i Bantu e di esigere le tasse; Giuseppe Vergottini, esponente di spicco della Chiesa Riformata Olandese, il magistrato Giuseppe Ferrara<sup>9</sup>; Gian Carlo Molteni (1814-1886), originario della Brianza, che dopo essersi dedicato all'agricoltura e all'allevamento del bestiame introducendo per primo le pecore *merinos*, la cui lana è diventata una delle principali risorse del settore primario, e le *cows friedlanders*, bovine da latte

<sup>8</sup> G. S. PRELLER, *Voortrekkermense*, Kaapstad, National Press, 1920.

<sup>9</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pp. 28-30.

pregiatissime, fu nominato deputato del primo Parlamento inglese della Colonia del Capo e poi Primo Ministro. Per i servizi resi alla Colonia dal Governo inglese fu creato baronetto: oggi una cittadina, dove aveva fatto costruire la chiesa, la stazione ferroviaria e un villaggio, porta il suo cognome<sup>10</sup>.

Si ricordano inoltre Oreste Zaccaria Nannucci nato a Firenze nel 1860, che nel 1878 dopo essere stato pochi mesi in Argentina, impiantava a Città del Capo la prima lavanderia a secco e la prima tintoria per divenire a fine secolo uno dei più ricchi industriali della città: fu raggiunto da un fratello che aveva aperto un'altra tintoria a Port Elizabeth; Bernardo Ferraris piemontese che si stabilì a Kimberley nel 1902, dove allestì un modesto negozio di generi alimentari, trasformato poi nel più importante bazar della città, in cui smerciava i più tipici prodotti alimentari italiani, dalla pasta alla conserva, dagli spumanti al fernet, al vermouth; il pittore Carlo Rolando che negli anni Ottanta del secolo scorso era famoso in Sud Africa; il piemontese Carlo Ferrero, una delle più rilevanti figure dell'economia e dell'amministrazione di Potchefstroom nel Transvaal; altri Italiani si trovavano in Natal come i Chiazzari, i Piccione, i De Fenzi, che hanno avuto strade e centri intitolati al proprio nome<sup>11</sup>. Nel 1852 si aprì a Città del Capo il Consolato del Regno di Sardegna e fu nominato console un suddito inglese J. D. Tomson<sup>12</sup>.

C'erano poi, alla fine del secolo scorso, altri gruppi di Italiani che vanno menzionati: i missionari, i pescatori siciliani, i sericoltori, i minatori, gli albergatori, gli agricoltori, gli scalpellini e i muratori, le operaie della dinamite e, a parte, i militari partecipanti alla guerra anglo-boera.

Tra i missionari si ricordano i piemontesi Giovanni Battista Maggioratti e Pietro Strobino, il siciliano Salvatore Blanca, Pietro Parravicini, B. Rizzanello, in gran parte Gesuiti che operarono al Capo, a Port Elizabeth e nell'interno; ad essi si deve la costruzione delle prime chiese cattoliche e di varie missioni<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> A. G. BINI, *Italiani in Sud Africa*, Milano, Arti Grafiche Artigianelli, 1957.

<sup>11</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pp. 39-43.

<sup>12</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CITTÀ DEL CAPO, fascicoli C.O. 1347, dispaccio 66, 3.V.1852; G.H. 31/3, P. 76, 28.VI.1852.

<sup>13</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 40.

Intanto era frequente che al Capo arrivassero navi mercantili italiane al servizio di commercianti inglesi, il cui equipaggio era formato per la maggior parte da Siciliani di Trapani, Castellammare, Catania e Messina: non passò molto tempo che cominciarono a verificarsi diserzioni in massa, perché le ciurme costituite per lo più da ex-pescatori, mal pagati, videro la possibilità di impiantare lì una loro attività, data l'abbondanza del pesce. Fino a questo momento la pesca in Sud Africa era stata esercitata dai Malesi con mezzi molto primitivi e i Siciliani non fecero fatica a sostituirli. Soprattutto l'abbondanza di aragoste decise il primo gruppetto a chiamare parenti e amici per costituire una flottiglia di un certo peso, con le tecniche siciliane: costruite barche adatte, i nostri pescatori raggiunsero la sessantina a fine secolo ed erano settanta nel 1910, con 90 pescherecci tra vela e motore per la pesca d'altura e 200 dinghi per quella lungo la costa. Le imbarcazioni potevano rimanere in mare anche 15 giorni e durante le battute fortunate potevano portare a terra da 1000 a 1500 aragoste per barca, che venivano assorbite dalle ditte *Trosbourg & du Plessis* e *South African Caneing Company Ltd*, la prima al Capo, l'altra a Veld-drift<sup>14</sup>. Quest'ultima si stabilì in tale località a 200 km a nord ovest di Cape Town perché gli Italiani poco lontano avevano scoperto la splendida laguna di Saldanha Bay, vasta insenatura che è in comunicazione con il mare aperto per una sola apertura di mezzo chilometro, ricchissima di aragoste e di molte altre specie di pesce. I nostri pescatori avevano infatti comprato una striscia di terra sulla costa orientale della laguna, completamente disabitata e avevano ottenuto di costruirvi abitazioni permanenti e una banchina d'approdo per i loro pescherecci: per questo la ditta *Caneing* stipulò un contratto con il quale garantiva l'assorbimento di tutte le aragoste pescate, ubicando la fabbrica di inscatolamento a 15 km di distanza.

Siccome però la Baia di Santanha era anche ideale per crearvi una stazione balneare, alcuni pescatori, i fratelli Francesco e Giacomo Marra di Reggio Calabria, con altri compagni D. Siemi, M. Canestra e R. Florentino, pensarono di poterla attrezzare per la

---

<sup>14</sup> A. G. BINI, *Op. cit.*, pp. 17-19.

villeggiatura. I primi vi stabilirono una rivendita di commestibili e iniziarono la distribuzione di pesce fresco ai centri vicini (Hopefield, Friedenbergh, Moorisberg...), costruirono poi un decina di dimore da affittare durante la stagione estiva e altrettanti capanni da bagno sulla spiaggia. L'iniziativa prosperò, si ampliò, originò un centro a cui l'autorità sudafricana diede il nome di Langebaan (ossia lungo spazio aperto), dotato di un cinema, un ufficio postale, alcuni alberghi: l'insediamento dei pescatori italiani era diventato una cittadina<sup>15</sup>.

Pioniere dell'industria peschereccia fu Antonio Scalabrino di Trapani, arrivato al Capo nel 1899 e dedicatosi soprattutto alla pesca di aragoste esportate in Europa e in America. In breve tempo mise insieme una considerevole flottiglia peschereccia, su cui operavano per lo più conterranei. Fondatore della Società di Mutuo Soccorso e Beneficenza di Cape Town, ebbe sei figli, quattro dediti al commercio, uno all'edilizia e uno al notariato.

Nel 1881 nella zona della maestosa foresta a nord di Knysna, ancora oggi uno dei posti più suggestivi del Sud Africa, affacciata su una grande insenatura dell'Oceano Indiano, a circa metà strada tra il Capo e Port Elizabeth, arrivarono una trentina di Italiani di Firenze, Milano, Treviso e Venezia, tutti collegati all'industria serica. Dai giornali per caso avevano appreso che al Capo di Buona Speranza si cercavano esperti allevatori di bachi da seta per impiantarvi un'industria e si offrivano ottime condizioni contrattuali: viaggio gratuito, fornitura di utensili e possibilità di diventare proprietari.

In Italia la malattia del baco da seta aveva messo molti operatori del ramo in grande difficoltà, cosicché in 200 affluirono al Consolato Britannico di Torino per poter esser assunti. Furono selezionati 17 Fiorentini (la famiglia Fardini, genitori e sei figli, la coppia Borolini con un nipote e sei scapoli), 10 Milanesi (la famiglia Grassi, genitori e 4 figli, la coppia Mangiagalli e la coppia Cruci), tre scapoli trevigiani e uno veneziano, a cui si aggiunse un passeggero clandestino, certo Felice Radulfini: erano accompagnati per contratto da un interprete inglese che avrebbe dovuto vivere con loro, William Christie.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, pag. 24.

Questi Italiani sbarcarono il 7 maggio 1881 a Knysna dalla nave Natal dopo un viaggio di quasi tre mesi (da Torino a Genova in treno, poi a Londra, Plymouth, Città del Capo) e vennero condotti nella zona di Gouna, chiamata Platrand, dove la Corona aveva fatto sistemare le tende da campo per loro; avevano portato con sé una boccia di vetro, tenuta faticosamente in fresco, con le uova dei bachi da seta che avrebbero dovuto far schiudere nella nuova terra, ma guardatisi intorno pare esclamassero con angoscia: «Dove sono i gelsi?». Non ce n'erano: quelli coltivati erano morti per una malattia e la foresta ne aveva di selvatici, le cui foglie non erano commestibili per i filugelli.

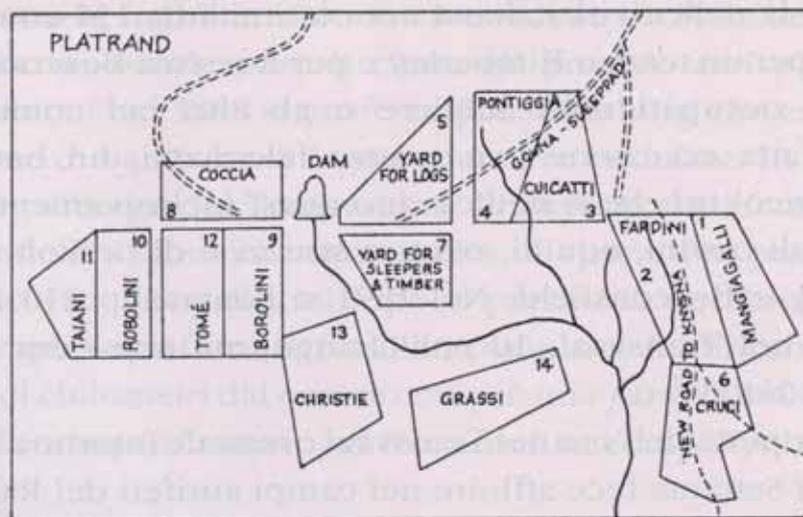


Fig. 6 - Knysna, area di Platrand (Provincia del Capo), distribuzione dei lotti assegnati ai setaioli italiani nel 1881.

I nostri setaioli ebbero assegnata una dozzina di lotti di terreno su cui costruirono dimore in legno, argilla e tetto in zinco e non potendo rientrare in Italia per mancanza di denaro, per la maggior parte si impiegarono come taglialegna nella foresta e nella adiacente segheria. Questa però, che forniva le traversine per la ferrovia, fu costretta a chiudere perché lo *yellowwood*, da cui venivano tratte, risultò troppo tenero: per gli Italiani fu la disperazione, alcuni si diressero al Capo, uno si suicidò, ma gli altri rimasero ad occuparsi di agricoltura e oggi i loro discendenti ricoprono posti eminenti nella scala sociale<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> L. PRUNOTTO, *Dove sono i gelsi? chiesero gli Italiani*, «La Voce», Johannesburg, 24.XI.1988.

Non si hanno notizie esaurienti sulla consistenza degli Italiani in Sud Africa a quest'epoca: secondo il Censimento degli Italiani all'Estero del 1881, nella Colonia del Capo e nel Natal essi erano 79, di cui 68 uomini; secondo invece il volume *Emigrazione e Colonie* edito dal MAE nel 1893 essi erano 125, ma non pare sia stata considerata tutta l'area sudafricana.

Dal missionario valdese Giacomo Weitzcker di Torre Pellice, inviato con la moglie Luisa Malan dalla Reale Società Geografica Italiana ad informarsi degli Italiani residenti nei pressi dei campi diamantiferi di Kimberley, si sa che essi nel 1885 erano 160; nel 1888 secondo un questionario inviato dalla stessa Società nell'area mineraria la collettività italiana era costituita da 130 connazionali operanti per un terzo a Kimberley e per il resto a Beaconsfield, un centinaio occupati nelle miniere e gli altri nel commercio al minuto, fatta eccezione per quattro falegnami, un barbiere, di alcuni agricoltori che si dedicavano quasi esclusivamente all'allevamento di bovini, equini, ovini e struzzi e di orticoltori presso Kimberley e Beaconsfield. Nel 1891 si contavano 210 Italiani al Capo, 60 nel Transvaal, 10 nell'Orange, ma non c'era cenno di quelli del Natal<sup>17</sup>.

La scoperta dell'oro nel Transvaal orientale intorno a Barbeton negli anni Settanta fece affluire nei campi auriferi del Rand anche gli Italiani, che per la maggior parte iniziarono a cercare l'oro negli appezzamenti avuti in concessione, mentre gli altri si diedero al commercio o aprirono alberghi<sup>18</sup>. Addirittura alcuni di loro, già emigrati in Argentina, lasciarono la Repubblica sudamericana per il Sud Africa di solito ottenendo il passaggio *gratis* a bordo di navi mercantili cariche di muli o di altro bestiame, che dovevano accudire durante il viaggio.

Chiunque arrivasse in quell'epoca in Sud Africa trovava lavoro immediatamente senza alcun problema: fu così che Francesco

---

<sup>17</sup> C. CERRETI, *Le molte missioni di Giacomo Weitzcker, pastore valdese nella «terra dei Basuti»*, «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XLIX, Roma, 1993, pp. 5-175; G. MARTINI DE e Altri, *Indagini sull'emigrazione italiana all'estero (1888-9)*, «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. IV, Roma, 1890, pp. 101, 129, 162, 180, 215, 253, 265, 274, 284.

<sup>18</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pp. 44-47.

Eschini di Pontremoli e Arturo Lodetti provenienti dall'America aprirono due locande (*boarding houses*) a Cape Town frequentate da Italiani. Eschini in Italia aveva studiato enologia e pertanto accorgendosi che in Sud Africa mancavano vini leggeri da pasto richiesti con insistenza dai nostri connazionali, mettendosi d'accordo con un proprietario di vigneti di Stellenbosch, D. J. Krige, si mise a produrre e poi a smerciare questi tipi di vini, e quando l'iniziativa fu ben radicata, si mise per conto proprio acquistando a Bellville una cantina, che attrezzò modernamente e che chiamò *Bellville Wineri*<sup>19</sup>.

Anche il piemontese Michele Angiolo Zoccola da Alessandria si era diretto in Inghilterra dove a Newcastle e a Manchester aveva diretto alcuni *hotels*: però il clima gli procurò seri problemi di salute, per cui nel 1888 si trasferì a Johannesburg che era soltanto un insieme di baracche di legno e lamiera ondulate. In breve aprì il migliore albergo del Transvaal, il *Gran National Hotel*, punto di incontro della comunità cosmopolita di allora. Poi procedette al sistematico acquisto di lotti a poco prezzo in periferia, che non molto tempo dopo furono rivalutati come aree fabbricabili, e a una dozzina di chilometri dal centro comprò una *farm* di 1600 ettari che chiamò *Lombardy Estate* (oggi è conosciuta come Wynberg presso Sandton).

Tra lo stupore dei suoi amici, incominciò a mettere a dimora barriere frangivento con circa un milione di piante di eucaliptus, pino e acacia e a piantare patate, cereali, ortaggi e viti. La produzione veniva utilizzata nell'albergo, nei negozi di Zoccola e sul mercato di Johannesburg che, dopo non molto, assorbì anche il vino prodotto dai suoi vitigni che non erano attaccabili dalla fillossera: la sua tenuta modello era costituita da un complesso di dimore per gli operai agricoli, di stalle, magazzini, opifici, cantine, cosicché Zoccola divenne consigliere della *Witwatersrand Agricultural Society*. Egli si occupò anche della trasformazione del carbon fossile in coke metallurgico e di costruzioni edili per le quali importava notevoli quantità di marmo di Carrara<sup>20</sup>. Divenuto

<sup>19</sup> A.G. BINI, *Op. cit.*, pp. 27-28.

<sup>20</sup> *Souvenir of the Golden City's Golden Jubilee*, Johannesburg, 1936; G. SANI, *Op. cit.*, pp. 47-49.

una colonna portante della comunità di Johannesburg, fu eletto anche consigliere comunale.

Non era infrequente che alcune famiglie, dopo l'approdo di un primo componente, si ricostituissero in Sud Africa con successivi arrivi di altri loro membri.

Con una nave da carico Gaetano Del Ponte da Napoli giunse a Cape Town a metà degli anni Ottanta e si occupò come operaio nella costruzione di ferrovie, ma poi raggiunto dal fratello Luigi, comprò un albergo in città che chiamò *Roma Hotel*, frequentato da Italiani anche perché aveva ottenuto la licenza di vendita di vini e liquori. Separatosi poi dal fratello, Gaetano, che si occupò attivamente della Società di Mutuo Soccorso, aprì un negozio di alimentari italiani: pasta, formaggi, conserve, acciughe sott'olio, olio d'oliva, salumi e con queste specialità gastronomiche si arricchì enormemente<sup>21</sup>.

Una storia interessante hanno i fratelli Moni di Lucca: Giacomo emigrò a Buenos Aires, Attilio e Fausto a San Francisco, mentre Giuseppe, attratto dalle notizie della scoperta dell'oro si recò a Johannesburg dove fu raggiunto dopo poco da altri fratelli Roberto e Pietro. Giuseppe aprì nel 1896 un negozietto di alimentari e in questo commercio ebbe tanta fortuna da attirare Giacomo dall'Argentina e Fausto dagli Stati Uniti (Attilio era morto), cosicché, insieme, i fratelli Moni potenziarono il loro giro di affari e impiantarono a Johannesburg un pastificio moderno ed efficientissimo che era diretto da Giacomo, poi spostato a Cape Town, nella provincia maggiore produttrice di grano. Roberto invece si occupò della attrezzata cantina che essi comprarono ad Huguenot, Pietro soprintese alla amministrazione e alla distribuzione coadiuvato dagli altri: di questa famiglia si parlerà anche in seguito<sup>22</sup>.

Si ricorda un Ligure che si distinse nell'agricoltura sudafricana: Raffaele Costa di Nervi (Genova), arrivò nel 1896 per impiantare a Kildare Road Newland a 6 km da Cape Town su 4 ettari di terreno un vivaio di piante da frutto e da giardino ed ebbe subito fortuna.

<sup>21</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 190; A. G. BINI, *Op. cit.*, pp. 40-41.

<sup>22</sup> A. G. BINI, *Op. cit.*, pag. 42 sgg.; G. SANI, *Op. cit.*, pag. 193; *Moni, storia di una famiglia*, «La Voce», Johannesburg, 1976, numeri di maggio, giugno, luglio.

Dopo la guerra anglo-boera, visto il successo, mandò a chiamare nel 1902 i suoi fratelli Ferdinando e Carlo, i quali ampliarono la loro attività a Wynberg a 10 km da Cape Town e a Bulawayo in Rhodesia, mettendo a frutto quanto avevano imparato nel Regio Istituto Ligure di Agricoltura di Nervi (oggi Istituto Agrario Marsano) dove avevano studiato. Ferdinando fu anche disegnatore e architetto di giardini, richiestissimo per abbellire le ville del distretto del Capo, ma soprattutto ebbe l'iniziativa di farsi mandare dall'Italia una grande quantità di semi di olive, di seminarli, farli crescere e innestarli, cosicché per la prima volta in Sud Africa ci furono 10.000 piante di olivo. Ad Huguenot in una tenuta di 40 ettari, che più tardi diventarono 55 e alla quale diede il nome di Nervi in omaggio alla sua cittadina natale, creò il primo uliveto sudafricano: in seguito vedremo gli sviluppi di questa attività e l'apertura del frantoio<sup>23</sup>.

Il napoletano Camillo Liguori arrivò in Sud Africa nel 1903 per sistemare alcuni organi nelle chiese della Colonia del Free State, ma poi fu convinto da un cognato a restare nel paese: comprò una proprietà incolta a Ladybrand nell'Orange Free State e pur non avendo esperienza agricola trasformò la sua *Tripolitania* (chiamata così perché la guerra di Libia era appena terminata) in un'azienda modello che produceva ortaggi fino allora sconosciuti nella zona. Dei tre figli, Giuseppe, Rosalia e Angelo, il primo nato a Napoli nel 1902, dopo aver lasciato l'Italia a 7 anni divenne farmacista nel Natal, Angelo si occupò con suo figlio della *farm*, dove fu edificata anche una chiesa frequentata da Bianchi e Neri e Rosalia, dopo 45 anni di insegnamento, oggi si dedica a scrivere fiabe africane raccolte tra le tribù del Lesotho di cui conosce la lingua. Le favole arricchite da illustrazioni tribali dei Venda, Swazi, Sotho, Zulu, Ndebele e Pedi sono tradotte in otto lingue africane e in *afrikaans*: sono state anche trasmesse in televisione<sup>24</sup>.

Dovunque i nostri emigranti si siano recati tra Ottocento e Novecento si sono distinti nel ramo edilizio e così è stato anche in Sud Africa. Nel 1896 a 40 km da Cape Town nella False Bay si iniziò

---

<sup>23</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 191.

<sup>24</sup> E. COLOMBO, *Illustre famiglia napoletana nel Natal*, «Insieme», Durban, febbraio 1991, n. 13, pp. 11-12.

la costruzione del porto navale di Simonstown, per la quale furono ingaggiati 130 muratori e scalpellini italiani sotto la guida dell'ing. Emilio Gasloli, per l'interessamento del console Agostino Carpani, che si adoperò perché i nostri operai avessero un compenso adeguato (alloggio gratuito e 30 sterline mensili). Essi furono trasportati su navi inglesi che facevano servizio tra Southampton e il Sud Africa ed ebbero un contratto di otto anni, scaduto il quale molti si fermarono, andando a lavorare a Johannesburg dove, finita la guerra anglo-boera, ferveva l'attività edilizia. Gli scalpellini, che erano più di 60 furono richiesti per le cave di granito presso Paarl nella Provincia del Capo e procurarono il materiale per l'erezione del *Rhodes Memorial* in onore di Cecil Rhodes a Rondebosch, monumento che fu terminato subito dopo la prima guerra mondiale.

Giuseppe Rubbi nato a Marostica nel 1873, si diplomò in disegno alla Scuola di Belle Arti di Bassano del Grappa poi dopo aver fatto una esperienza di 2 anni a Buenos Aires, imbarcatosi su un veliero si recò a Cape Town e di qui presso le miniere d'oro del Transvaal, dove lavorò come carpentiere: terminata la guerra anglo-boera si trasferì al Capo dove divenne un grande costruttore, tanto che a lui si devono numerosi edifici come il grattacielo *The Old Mutual Insurance Company Ltd.* di 18 piani, l'*O.K. Bazar*, *The Cape Times Buildings*, *The Volk Hospital*, il *Teatro Alhambra*, chiese, scuole<sup>25</sup>.

Anche Giovanni Bergamasco di Torino, dopo essersi recato a Londra e a Sydney, avendo saputo della scoperta dell'oro nel Transvaal, arrivò con la famiglia in Sud Africa nel 1892 dove l'ing. Gasloli lo segnalò alle Ferrovie per la pavimentazione della Stazione Ferroviaria e del Palazzo delle Poste. Egli eseguì magnifici mosaici con l'aiuto di 4 muratori italiani trasferitisi dall'Argentina

---

<sup>25</sup> Amante del bello e della cultura, possedeva una biblioteca di 2000 volumi: non avendo avuto figli fu straordinariamente benefico sia verso l'Italia che verso il Sud Africa. Alla sua morte, avvenuta nel febbraio 1946, lasciò una proprietà di 200 ettari – villa e case coloniche – all'orfanotrofio «Cremona» di Bassano; 30.000 sterline ad un ricovero per persone decadute a Marostica; 500 sterline all'asilo di Marostica; 20.000 sterline all'Istituto per Ricerche contro le Malattie Tropicali di Roma; 10.000 sterline all'Università di Stellenbosch per l'istituzione di una cattedra di Matematica; 1000 sterline al *Groot Schuur Hospital* di Cape Town, oltre a lasciti minori (cfr. A. G. BINI, *Op. cit.*, pp. 24-25).

e poi nel 1902 aprì a Maitland una fabbrica di articoli in cemento che fu chiamata *Continental Cement Works*, specializzata in ogni forma edilizia<sup>26</sup>.

Molti altri artigiani, scalpellini, muratori e falegnami, affluiti dall'Argentina, tra il 1903 e il 1906, trovarono occupazione nella costruzione del Palazzo Municipale di Cape Town, distinguendosi nei monumentali scaloni di marmo di Carrara: anche una decina di artisti (decoratori e stuccatori) vi lavorarono per tre anni<sup>27</sup>. All'ingegner Guglielmo Martinaglia, trasferitosi dall'Isola di Réunion all'area aurifera del Sud Africa, si deve la scoperta delle famose grotte calcaree di Starkfontein nel 1894<sup>28</sup>.

A circa 15 km a est di Pretoria ancor oggi tra i cespugli sono visibili i ruderi di una fabbrica di dinamite, ubicata nella fattoria di Leeuwfontein. Questa attività aveva avuto inizio nel 1888 quando due Piemontesi di Avigliana, Modesto Gallo falegname e Ferdinando De Matteis muratore, arrivarono in Sud Africa dopo 35 giorni di navigazione, portando con sé con inenarrabili peripezie 5 casse di dinamite. Giunti a Leeuwfontein con l'aiuto di Agostino Marra di Busto Arsizio diedero inizio alla costruzione della fabbrica di dinamite. Nel 1867 Alfred Nobel aveva reso possibile l'utilizzo della nitroglicerina mescolata con altre sostanze, per produrre un esplosivo che chiamò «dinamite», la quale divenne indispensabile per lo sfruttamento delle miniere d'oro del Witwatersrand (Johannesburg), dove l'oro era stato scoperto nel 1886 e dove fiorì uno dei mercati più importanti della dinamite. Nella fabbrica di Leeuwfontein veniva trafilato in cartucce e imballato l'esplosivo che arrivava dalle filiali della Nobel di Italia, Spagna e Portogallo. Anche ad Avigliana (Torino) a quell'epoca c'era un'attiva fabbrica di dinamite nella pianura sottostante il borgo vecchio, che assorbiva circa 1.000 operai nel 1890. In questo anno proprio da Avigliana partirono sei ragazze per il Transvaal per lavorare come cartucchiere, ossia per avvolgere la dinamite in carta paraffinata e darle la forma definitiva. Da Torino a Le Havre in treno, di qui a

---

<sup>26</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 190; A. G. BINI, *Op. cit.*, pag. 36.

<sup>27</sup> A. G. BINI, *Op. cit.*, pag. 25.

<sup>28</sup> H. ZEEDERBERG, *The Phantoms of Starkfontein*, Kurgerdorp, Damax Printers, s.d.

Southampton e a Città del Capo in nave, poi in treno per Kimberley e in diligenza a cavalli fino a Pretoria le ragazze con altri operai raggiunsero la loro destinazione; esse prima lavorarono personalmente, poi sovrintesero al lavoro dei Neri. Nel 1891 furono raggiunte da altre 25 compagne di Avigliana e tutte in breve si sposarono con Aviglianesi o con altri Italiani che lavoravano per lo più nella fabbrica. Tra il 1890 e il 1897 diciannove cartucchiere residenti a Leeuwfontein si sposarono e da questi matrimoni nacquero 13 bambini. Delle operaie aviglianesi ricordiamo alcuni nomi: Antonia Panicco, Teresa Carnino, Maddalena Castagna, Italia Tommasone, Angela, Giuseppina e Giovanna Audagnotti, Carolina De Matteis, Maddalena Vigiotti, Marianna Tonda, Maria Vinassa, Agostina Portigliatti, tra gli operai Emilio Tommasone, Emilio e Giorgio Audagnotti, Fortunato Trossello, Battista Allais, Giuseppe Falchero, mentre Giuseppe Carbonatto di Valperga Canavese, che sposò Marianna Tonda, essendo panettiere, a Leeuwfontein riforniva di pane gli Aviglianesi.

Intanto nel 1894 ad Avigliana la produzione di dinamite entrò in crisi e molti operai furono licenziati: di questi non pochi si diressero nel Transvaal che rappresentava la scelta ideale per emigrare, essendo fortissima la richiesta di dinamite. Si ha notizia che nel 1894 arrivassero a Port Elizabeth 6 cartucchiere e 25 operai diretti alla fabbrica di Leeuwfontein che nel frattempo aveva subito vistosi ampliamenti. Non mancarono, purtroppo, gravi incidenti dovuti alle esplosioni di dinamite che provocarono alcune vittime, ma allo scadere del contratto triennale nessuno tornò in Italia, perché nel 1896 si era costruito un nuovo complesso a Modderfontein dove un po' alla volta gli operai vennero trasferiti: la vecchia fattoria oggi è invasa dalle erbacce e qua e là emergono le rovine della fabbrica di dinamite, ma in Sud Africa sono rimasti i discendenti degli Aviglianesi che vi si recarono cent'anni fa<sup>29</sup>.

Infine tra il 1888 e il 1895 per volontà del presidente Kruger si costruì la linea che da Lourenço Marques arrivava al Transvaal, per la quale furono fatti venire 300 tecnici ed operai soprattutto piemontesi originari di Brusnengo che lavorarono per la NZASM

---

<sup>29</sup> J. ROBINSON, *The Dynamite link*, Johannesburg, 1984, trad. a cura della Associazione Amici di Avigliana, 1985.

(*Nederlandsche-Zuid Africansche Sporwegen Maatschappij*): la costruzione purtroppo costò la vita ad una trentina di Italiani, ma a lavori ultimati molti operai furono assunti come cantonieri<sup>30</sup>.

Si ha inoltre notizia che a fine secolo Kimberley aveva 27 commercianti italiani di agiate condizioni, Johannesburg contava 900 tra nostri ingegneri, medici, gestori di alberghi e proprietari di ristoranti, mentre il settore agricolo assorbiva circa 3.000 connazionali<sup>31</sup>. A Pilgrim's Rest, nella zona aurifera, Giovanni Beretta di Brusnengo intorno agli anni Novanta prima divenne capo della manodopera indigena, poi raggiunto dai fratelli Pietro, Gentile, Giuseppe e Albino – che si occuparono di edilizia – e dalla famiglia De Martinis di Rongio Masserano nei pressi di Brusnengo, coadiuvato dalla moglie Marietta, gestì un emporio e comprò una *farm*<sup>32</sup>.



Fig. 7 - Pilgrim's Rest (Transvaal), base dei cercatori d'oro con i loro carri, come si presentava nella seconda metà dell'Ottocento (Johannesburg, Africana Museum).

<sup>30</sup> A. GILARDI, *Come si arrivava in Africa nel 1896. Odissea di un pioniere*, «La Voce di Brusnengo», Brusnengo, marzo-aprile 1960; J. ROBINSON, *Pioneers from Piedmont in the valley of gold*, «S.A. Digest», Pretoria, 1-I-1981.

<sup>31</sup> L. DELLA MARTINA, «Insieme», Durban, giugno 1993, n. 17, pag. 4.

<sup>32</sup> A Pilgrim's Rest esistono ancora le costruzioni dei primi cercatori d'oro che oggi costituiscono un'attrazione turistica.

La presenza degli Italiani in Sud Africa si concretò nella creazione di logge massoniche e di associazioni assistenziali: la prima fu la Società Italiana di Mutuo Soccorso e Beneficenza, fondata a Città del Capo nel 1890 con 45 soci, per l'interessamento del Console d'Italia Agostino Carpani. Negli anni Novanta a Johannesburg fu aperta un'agenzia del Consorzio Industriale Italiano fondato dal geografo milanese Manfredo Camperi (1826-1899).

Un quadro illuminante sulla nostra collettività ci è stato lasciato nel 1891 dal console Agostino Carpani di Città del Capo: «La nostra immigrazione nel sud dell'Africa può dirsi in parte permanente per quegli Italiani stabiliti in queste regioni da molti anni e che vi trovarono occupazione sia come professionisti, negozianti, proprietari di piccoli alberghi, sia come fruttivendoli, pescatori, barcaioli e giornalieri; temporanea, poi, avuto riguardo ad un certo numero di connazionali, i quali attirati dalle scoperte delle miniere di diamanti a Kimberley e dell'oro nel Transvaal, principalmente a Barbeton e a Johannesburg andarono a cercar fortuna in quelle località... Gli immigrati nostri, meno un piccolo numero che presero moglie in patria, si uniscono in matrimonio con Inglesi o Olandesi del paese... Pochi i casi in cui l'immigrante italiano venga spontaneamente nell'Africa Meridionale e quasi sempre giunge qui in seguito ad informazioni favorevoli avute da qualche compaesano. Egli è bene accolto dai suoi amici che durante qualche giorno gli offrono ospitalità se sprovvisto di mezzi; non è raro il caso che l'immigrante si presenti con un piccolo peculio ... e allora non gli mancano le occasioni... L'istruzione degli immigranti italiani tanto nella Colonia del Capo quanto in quella di Port Natal è scarsa e si può calcolare che soltanto il 20% sappia leggere e scrivere. Pochi sono quelli che mandano i figli alle scuole locali e il più delle volte i genitori si contentano di impiegarli nei lavori domestici o nel loro mestiere quando siano in età di farlo... Parecchi posseggono in città case che loro servono sia di negozio, sia di albergo o di abitazione... L'assistenza medica viene prestata gratuitamente ai membri delle logge massoniche, abbastanza numerose, ad una delle quali appartengono non pochi dei nostri Italiani... Per altri esiste la Società Italiana di Mutuo Soccorso fondata il 14 marzo 1890... Le province che fornirono nel passato

il maggior contingente all'immigrazione furono anzitutto Genova, indi il Napoletano e la Sicilia, poi la Lombardia e finalmente il Veneto. Il numero degli Italiani residenti nel distretto consolare si può calcolare con una certa precisione in seguito alle informazioni fornite anche dai R. Agenti Consolari a 210, dei quali 80 a Cape Town, 70 a Kimberley, 20 a Port Elizabeth e 40 nel Natal... alla cifra precedente se ne aggiunga un centinaio di cui 10 nello Stato Libero dell'Orange, 60 nel Transvaal e 30 occupati quali sterratori nella costruzione della ferrovia portoghese da Delagoa a Pretoria, i cui lavori saranno terminati verso la fine del corrente anno. I nostri immigrati in questa Colonia sono in gran parte rivenditori di frutta: abbiamo poi una decina di proprietari di alberghi o meglio osterie tra Cape Town e Kimberley; un maestro di musica e un accordatore di pianoforti, un impiegato telegrafico, quattro negozianti di cui due tintori e smacchiatori e due droghieri; finalmente un discreto numero di marinai e addetti ai lavori del porto. Non si può dire che esista vera miseria tra la Colonia, perché chiunque abbia volontà di lavorare trova facilmente il modo di guadagnarsi l'esistenza»<sup>33</sup>.

Questo scriveva il Console Carpani nel 1891, ma nel 1895-6 per il crollo della Borsa di Johannesburg ci furono disoccupazione e dissesti economici di notevole portata, tanto che, secondo un rapporto del reggente il Consolato italiano di Zanzibar, Marvasi, almeno 800 operai italiani sarebbero risultati disoccupati nel Transvaal<sup>34</sup>.

## 2. - Gli Italiani durante la guerra anglo-boera (1899-1902).

Alla vigilia della guerra anglo-boera la situazione dei nostri connazionali al Capo è descritta sinteticamente da una relazione del tenente di vascello Micchiardi, del marzo 1899, che dice tra l'altro: «Tra i 400.000 Europei che vivono nella Colonia del Capo vi

---

<sup>33</sup> *Rapporto del R. Console nob. avv. Agostino Carpani del 7 settembre 1891, «Emigrazione e colonie», Rapporti de' RR. Agenti diplomatici e consolari, pubblicati dal R. Ministero degli Affari Esteri, Roma, Tipografia Nazionale, 1893.*

<sup>34</sup> Notizia riportata da G. SANI, *Op. cit.*, pag. 60.

è pure una piccola colonia di lavoratori italiani. Nell'interno e principalmente nel Griqualand, a Kimberley e dintorni esiste una discreta colonia di Italiani addetti ai lavori delle miniere, di cui il numero negli ultimi anni andò variando con il variare della fortuna di quei paesi, A Cape Town quasi 200 Italiani hanno oggi stabile dimora e sono artisti, ingegneri, operai, commercianti o pescatori. Un certo numero di Italiani viene a rendere sempre variata la nostra colonia in questa città e sono operai provenienti dalla Patria lontana in cerca di fortuna o reduci dai duri lavori dell'interno soddisfatti o stanchi, i quali rimangono per poco tempo al Capo. Nel porto la bandiera italiana è quasi sempre all'albero di qualche veliero. Verso il 1890-'91-'92 ogni anno quasi una sessantina di velieri della nostra marina mercantile arrivava a Table Bay con carichi dall'Inghilterra e dall'America, ma poi vi fu un ristagno molto doloroso. Appena due o tre bastimenti ogni anno vennero quaggiù dal 1892 al '96 ed ora fortunatamente si nota un buon e promettente risveglio.<sup>35</sup>; aggiungeva che nel 1898 ne erano arrivati 12 dall'Inghilterra, 2 da Filadelfia, 1 da Montevideo e 1 da San Francisco.

Due altri tenenti di vascello Dentice e Bruzagli completano il quadro: «esistono parecchie *farms* nei dintorni di Johannesburg e molti Italiani vi trovano lavoro... Di Italiani facoltosi non esiste al Transvaal che il signor Zoccola ora naturalizzato boero, proprietario di uno dei principali alberghi di Johannesburg, ed eccettuato qualche commerciante in generi alimentari tutti gli altri Italiani sono operai o camerieri»; poi parlando della fabbrica di dinamite «la più grande del mondo» dicono: «In questa fabbrica oltre a tre ingegneri italiani sono occupati oltre cento operai pure italiani preferiti agli altri per la loro condotta e sobrietà»<sup>36</sup>.

Reggeva il Consolato italiano a Pretoria il barone Emilio De Morpurgo che il 27 marzo 1899 in una sua missiva al nostro Ministero degli Affari Esteri ricordava come, dovendosi costruire la Pretura Penale di Johannesburg, opera che avrebbe assorbito circa

---

<sup>35</sup> ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Africa meridionale e occidentale*, Posiz. 99/1, fasc. 1886-1910.

<sup>36</sup> *Ibidem*; T. FILESI, *Italia e Italiani nella guerra anglo-boera (1899-1902)*, Roma, Ist. Italo-Africano, Quaderni della Rivista Africa, n. 12, 1987, pp. 7-8,

mezzo milione di franchi, se ne era affidata l'esecuzione all'impresa italiana Bellucci<sup>37</sup>. Sempre dal De Morpurgo in una relazione dell'11 settembre 1899 si legge che a Johannesburg vivono «molte centinaia di Italiani», a Florida e a Komatipoort «molti Italiani» e che Machadodorp «è un centro popoloso di Italiani», per cui, anche se non quantifica il numero, si è certi di un certo peso della nostra collettività nel Transvaal<sup>38</sup>.

Scoppiò intanto la guerra anglo-boera e intorno ad un Piemontese, il capitano Camillo Ricchiardi, si formò un corpo di volontari, la Legione Italiana<sup>39</sup>. Nato ad Alba in 5 luglio 1865, ultimo di 21 figli, ufficiale di cavalleria, nel 1891 decise di lasciare il presidio militare di Saluzzo e di Asti e di assumere l'incarico di consigliere militare del Re del Siam.

Essendo in grado di parlare bene sei lingue, dopo l'esperienza in Siam diventò corrispondente di guerra per diversi giornali americani, riferendo le battaglie della guerra cino-giapponese del 1895 e della campagna italo-abissina del 1896; inviato speciale della Gazzetta del Popolo di Torino a Shanghai, si spostò poi nelle Filippine, dove guidò i volontari stranieri con il generale Aguinaldo nel 1898 contro gli Stati Uniti.

La sua passione per la guerra lo portò infine in Sud Africa a combattere per i Boeri e qui costituì il reparto volontari che ebbe grande successo durante le vicende belliche. La fama degli *Italian Scouts* o *Ricchiardi's Scouts* attirò molti nostri connazionali amanti delle avventure sicché le fila della sua legione si ingrossarono: alcuni si trovavano già in Sud Africa, altri arrivarono dall'Italia e ad essi «si aggiunse un vasto gruppo di Italiani o figli di Italiani provenienti dall'Argentina, arrivati in Sud Africa con la scorta di vari contingenti di muli richiesti dall'esercito britannico»<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Serie politica P. (1891-1916)*, busta 607, disp. 170/50.

<sup>38</sup> *Ibidem*, disp. 704/178.

<sup>39</sup> G. SANI, *Volontari ed emigrati italiani nella guerra anglo-boera*, «Affari sociali internazionali», Roma, 1983, n. 3; C. MASI - R.A. ROSSETTI - A. SAMMARCO - AETHIOPICUS, *Unione Sudafricana*, in *Giustizia per il lavoro italiano in Africa*, Roma, GEA, 1946; M. LUPINI, *Camillo Ricchiardi Italian Boer War Hero*, Pietermaritzburg, Scripta Africana Series, 1988.

<sup>40</sup> C. MASI e altri, *Op. cit.*, pp. 108-109.

In maniera molto fortunosa ci è pervenuta la cronaca delle vicende del corpo italiano scritta dallo stesso Ricchiardi<sup>41</sup>. Da lui veniamo a sapere che «gli Italiani vennero l'8 gennaio 1900 riuniti in un corpo indipendente con il nome *Italiaansche Verkenning Corps* o esploratori italiani e il comando venne affidato a me col titolo boero di *Feldkornet* o maggiore» e più oltre: «nei luoghi più pericolosi o importanti mandai sempre i volontari italiani». Ad un certo punto, a proposito di un contrasto tra alcuni ufficiali boeri e i nostri soldati, egli scrive che «Trecento e più» si presentarono al generale Botha per protestare. Questo dato, seppur vago, può dare un'idea della consistenza del nostro contingente<sup>42</sup>.

Nel diario molto particolareggiato del Ricchiardi sono ricordati con il loro cognome un centinaio di volontari dei quali in genere egli dà la provenienza: è interessante notare che oltre trenta sono piemontesi, una dozzina liguri, una decina lombardi, altrettanti veneti, mentre i restanti sono equamente distribuiti tra le altre regioni eccetto Calabria e Basilicata<sup>43</sup>.

La Legione Italiana cesserà con lo scioglimento del corpo dei volontari a Komatipoort, quando il generale boero Ben Vilijoen, come riferisce il Ricchiardi, radunò le truppe, circa quattromila uomini, e disse: «Duecentomila Inglesi ne circondano, sarebbe una puerile illusione il voler continuare una campagna regolare; l'unica risorsa nostra è per ora la guerriglia» e aggiunge l'ufficiale piemontese: «Noi Italiani fummo gli ultimi a passare il confine, distruggendo però prima tutto quello che potevamo: armi, munizioni, viveri, perché non cadessero in mano degli Inglesi»<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> C. RICCHIARDI, *La Legione Italiana nella guerra anglo-boera. Diario del colonnello C. Ricchiardi, comandante Uitlander Corp: Zuid Afrikaansche Republick*, Trieste, 1900.

<sup>42</sup> A quel tempo nell'attuale Repubblica Sudafricana gli Italiani non dovevano superare le 1.500/2.000 unità: cfr. G. SANI, *Op. cit.*, pag. 81.

<sup>43</sup> Non tutti gli Italiani del Sud Africa si schierarono con i Boeri: pochi (Balladon, Fiaschi, Nobili, Panzera, Pattullo...) che si erano integrati al Capo, nel Natal o nel Rand con la colonia inglese collaborarono con i Britannici, i quali dal canto loro avevano cercato in Argentina Italiani che facessero i conduttori di muli e carriaggi. Anche Peppino Garibaldi, figlio di Ricciotti nato a Melbourne da madre inglese, partecipò alla guerra anglo-boera dalla parte inglese, cfr. G. SANI, *Op. cit.*, pp. 116-117.

<sup>44</sup> Il Ricchiardi si trasferirà poi in Argentina, dove venne nominato amministratore della Colonia Boera nel Chubut e Neuquén e rimase a Buenos

Da parte del console De Morpurgo le notizie sono un po' diverse, poiché in una sua relazione del 9 febbraio 1900 rileva: «Di Italiani arruolati ce ne sono, mi dicono, circa cento, che si sono già distinti in vari incontri, ed ora spero che gli arruolamenti siano finiti, essendovi un risveglio di lavoro per le due Fabbriche di Munizioni, e sparendo così la miseria che aveva in massima parte contribuito alla determinazione di quelli che sono andati al campo. Questa settimana, avendo passato alcuni giorni a Johannesburg, potei impiegare parecchi Italiani alla grande Fonderia di Munizioni che lavora giorno e notte, persino alla festa, e potei così dissuadere vari giovani dall'andare ad arruolarsi, ciò che facevano soprattutto per esservi costretti dalla miseria»<sup>45</sup>.

In un altro dispaccio del 1900 De Morpurgo precisò che nella fonderia lavoravano 250 Italiani<sup>46</sup> e, rendendosi conto che la guerra prendeva una piega favorevole agli Inglesi non esitò a scrivere: «Per noi Italiani però, che nulla abbiamo a vedere nelle faccende interne di queste terre, e che per la composizione della numerosissima nostra colonia non cerchiamo che di lavorare, ci potrà essere ancora qualche risorsa sotto il Regime inglese, e io faccio il mio possibile col predicare giudizio agli Italiani di Johannesburg, onde lascino le discussioni politiche e non si facciano prendere in urto dagli Inglesi, che ben presto saranno padroni di questi paesi e di cui tutti avranno bisogno»<sup>47</sup>.

Invece un genovese, G.E. Elia, in contatto con il Governo Italiano, scriveva dal Transvaal nel 1900 al Ministro degli Esteri Visconti Venosta sperando nella vittoria dei Boeri: «Se le due Repubbliche rimangono indipendenti, uno splendido avvenire si può preparare nel Sud Affrica (*sic*), anche per gli Italiani, poiché per ostacolare lo sviluppo dell'elemento inglese e tedesco i Boeri apriranno le braccia all'immigrazione italiana. I Boeri sanno bene che 3.000.000 di Italiani hanno fatto la prosperità dell'Argentina senza che tra questa nazione e l'Italia mai sia sorta una nube a

---

Aires fino al 1913. Ritornò poi in Italia dove visse a Sanremo e a Genova, per spostarsi successivamente a Montecarlo, Nizza e Casablanca; qui morì nel 1940.

<sup>45</sup> ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Serie Politica ... cit.*, disp. n. 171/16.

<sup>46</sup> *Ibidem*, disp. n. 622/84.

<sup>47</sup> *Ibidem*, disp. n. 624/86 del 30.V.1900.

guastare la tradizionale amicizia: mentre se in Argentina vi fossero 3.000.000 di Inglese oramai quella regione sarebbe annessa all'Inghilterra. Con una buona linea di navigazione che unisca Napoli a Delagoa-Bay non solo possiamo in pochi anni inviare nelle due Repubbliche una potente nostra emigrazione, ma anche trovare uno sbocco proficuo all'esportazione dei nostri prodotti»<sup>48</sup>.

Le cose non andarono così, perché vinsero gli Inglese, i Boeri continuarono a lungo a fare la guerriglia e il console De Morpurgo denunciò che questa situazione veniva a minacciare gli interessi degli agricoltori italiani, i quali rifornivano Johannesburg di verdura e frutta, ma non potevano smerciarle in città, perché dovevano consegnarle ai soldati di guardia alle porte del centro urbano; questi le portavano al mercato pubblico dove erano vendute dal *Market Master* e il ricavato veniva dato ai nostri connazionali che aspettavano fuori della città<sup>49</sup>; in un altro dispaccio si legge: «Anche ad Orange Grove, a mezz'ora da Johannesburg i Boeri asportarono tutto il bestiame cagionando gravi danni a dei *farmieri* italiani»<sup>50</sup>.

Dopo l'occupazione inglese la situazione per molti nostri connazionali divenne insostenibile e in varie centinaia lasciarono il Transvaal, per cui il De Morpurgo scriveva: «Il numero attuale degli Italiani nel Transvaal è assai ridotto e non credo che vi risiedano presentemente più di 1.100 a 1.200 Italiani, comprese le donne e i bambini e sparsi per il paese. Come in tutti i paesi del Mondo gli Italiani che risiedono al Transvaal sono per la maggior parte muratori, scalpellini, carpentieri e agricoltori»<sup>51</sup>.

Per i danni subiti dagli Italiani durante la guerra, Londra pagò 12.000 sterline<sup>52</sup>; e di sicuro la presenza dei nostri connazionali dovette mantenere nel Transvaal una certa consistenza, nonostante le non felici vicende, se il 1° giugno 1904 si pubblicò a Johanne-

<sup>48</sup> *Ibidem*, *Transvaal Rapporti Politici 1885-1910*, busta 608, anno 1900.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*, disp. n. 459/94 del 7.III.1901; Orange Grove è stato ed è il quartiere italiano di Johannesburg, prima abitato da agricoltori alla periferia della città e oggi quartiere urbano tipicamente commerciale.

<sup>51</sup> ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Memoriale di De Morpurgo del 10.IV.1902*, busta 609, disp. n. 733/152.

<sup>52</sup> *Ibidem*, *Espulsione di soldati italiani nel Transvaal*, busta 610. Le procedure di indennizzo sono conservate qui.

sburg il primo numero di un nuovo giornale italiano «L'Africa del Sud»; in precedenza c'era stata «La Tribuna». Inoltre nel 1909 a Johannesburg fu fondata la Società Italiana di Mutuo Soccorso e Beneficenza-Unione Italiana, che già all'inizio ebbe un centinaio di soci<sup>53</sup>.

### 3. - Dal conflitto anglo-boero alla Seconda Guerra Mondiale.

Finita la guerra gli Inglesi espulsero dal Sud Africa gli indesiderati che, per quanto riguarda gli Italiani, erano o ex combattenti della Legione Italiana o erano stati collaboratori dei Boeri. Negli Archivi del Transvaal è rimasto un elenco di 110 nostri connazionali proscritti di cui in gran parte si dice il luogo di origine<sup>54</sup>; mentre per 12 non si sa da dove venissero, degli altri 72 venivano dal Piemonte (con predominanza da Avigliana e da Torino), 12 dalla Toscana, 4 dalla Lombardia, 3 dalla Calabria e uno per ciascuna delle seguenti regioni: Liguria, Emilia, Marche, Abruzzo, Campania, Basilicata, Sicilia. Confrontando questi dati con quelli riportati in precedenza si può affermare che i Piemontesi erano i più numerosi nello Stato sudafricano all'inizio del nostro secolo.

Dopo queste espulsioni divenne più difficile entrare in Sud Africa come testimoniava il nostro Consolato a Pretoria in data 6 ottobre 1902, però la stessa guerra fra Inglesi e Boeri aveva fatto conoscere le immense ricchezze per le quali il conflitto era nato e questo miraggio affascinò l'immaginazione di molti. Nel 1902 sul Bollettino dell'Emigrazione si leggeva: «Si conferma che il Governo Inglese non concede per l'entrata degli Italiani nel Transvaal e nel Natal più di venti permessi mensili. Si trovano già nell'Africa del Sud in attesa di entrare nelle Colonie inglesi 102 Italiani, il che vuol dire che occorreranno ancora parecchi mesi perché gli Italiani che sono sul luogo possano entrare. Agli emigranti provenienti direttamente dall'Italia se ne aggiungono altri provenienti dall'America

<sup>53</sup> *Ibidem*, busta 610, disp. 1638/222 e G. SANI, *Op. cit.*, pag. 179.

<sup>54</sup> ARCHIVIO DI STATO DEL TRANSVAAL, TAB, PMO, vol. 57, ref. pm 3918/02; PMO, vol. 69, p. 11 e G. SANI, *Op. cit.*, pag. 179.

meridionale i quali ultimi sbarcano di preferenza nel porto di Lourenço Marques».

Nonostante gli ammonimenti, continuarono ad affluire domande di espatrio per la cuspide australe africana presso il Commissariato Generale dell'Emigrazione di Roma, che decise allora di inviare un ispettore, Adolfo Rossi, personaggio interessante, il quale aveva già mandato vari resoconti da terre d'oltremare.

Imbarcatosi il 15 novembre 1902 a Southampton, sbarcò il 2 dicembre a Cape Town e dopo aver diligentemente visitato la Colonia del Capo e il Transvaal e aver raccolto il materiale relativo, tornò in Patria nel marzo 1903<sup>55</sup>. Al Capo, dove trovò vari connazionali agiati, ben inseriti nella società sudafricana, il sottosegretario all'agricoltura, Charles Currey, gli chiese di fare arrivare 400-500 famiglie di nostri agricoltori settentrionali per la coltivazione dei vigneti e dei frutteti, ma le condizioni offerte non gli parvero favorevoli; nella zona estrattiva di Kimberley pochissimi Italiani lavoravano nelle miniere, mentre la maggior parte aveva raggiunto una buona posizione nel commercio e nell'artigianato. «Qualche industria o commercio» esercitavano anche gli Italiani di Port Elizabeth e 150 erano occupati nel porto della città, la seconda per importanza nella Provincia del Capo, dove erano frequentissime le insegne di negozi con cognomi italiani, come notò il Rossi.

Passando attraverso il centro di Molteno, di cui si è detto, arrivò a East London e vi trovò bastimenti battenti bandiera italiana, provenienti dall'Argentina, carichi di grano e alcuni connazionali occupati nel porto arrivati da Buenos Aires<sup>56</sup>. A Johannesburg, che in pochi anni era passata da un agglomerato di catapecchie ad una città ricca, chiassosa ed elegante, c'erano «d'Italiani da sette a novecento occupati in vari mestieri... Alcuni sono in buone condizioni: ingegneri, medici, proprietari di alberghi, di ristoranti, di panetterie. In tutto il Transvaal saranno oggi circa 3.000, la maggior parte impiegati come contadini nelle *farms*; ... orti come il *Florence* (nei pressi di Johannesburg n.d.r.) sono stati presi in

---

<sup>55</sup> MINISTERO AFFARI ESTERI, Commissariato dell'Emigrazione, *La questione del lavoro italiano nell'Africa del Sud. Lettera dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritta al Commissariato nel corso della sua missione nella Colonia del Capo, del Transvaal e del Natal*, «Boll. dell'Emigrazione», Roma, 1903, n.9.

<sup>56</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 150 sgg.

affitto da gruppi di ortolani toscani che li coltivano per proprio conto... Di questo orto i quattro soci toscani pagano 200 sterline di fitto all'anno guadagnandone circa altrettante nette... Devono lottare contro una quantità di bruchi e di insetti... Si alzano a mezzanotte per portare al mercato i loro prodotti con carri e buoi



Fig. 8 - Johannesburg, Pritchard Street a fine Ottocento (Africana Museum).

e tornando dal mercato girano la città da una stalla all'altra per caricare il letame indispensabile alla coltivazione degli orti... Le *farms* sono 24 o 25 e gli Italiani che vi lavorano circa 150... Gli orti sono tenuti molto bene e presentano un bell'aspetto divisi come sono a campi di patate, fagiuoli, pomodori, cavoli, carote, lattughe, piselli, cocomeri, meloni, ecc.».

Più oltre Rossi fa un'acuta osservazione circa la maggior cura agricola che si rilevava nelle terre coltivate dai nostri contadini: «La differenza di abitudini tra agricoltori boeri e italiani è evidentissima, quando si trovano due poderi vicini, uno coltivato dai primi e l'altra dagli ultimi. Nel podere coltivato dai Boeri si vede una confusione, un disordine e una trascuratezza straordinaria. Nessuna divisione tra un campo e l'altro, i cavoli piantati in mezzo al frumento, erbacce dappertutto. Il podere coltivato dall'Italiano è

invece generalmente un modello di ordine, di nettezza e di simmetria».

Nelle miniere il nostro ispettore trovò ingegneri italiani assai affermati che sovrintendevano alle estrazioni: gli Italiani occupati nelle miniere erano oltre 500 e provenivano quasi tutti dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Veneto. Purtroppo molto di frequente erano colpiti dalla silicosi (basti pensare che risalenti ai primi lustri del secolo proprio per questo ci sono pervenute oltre 500 pratiche di indennizzo inoltrate presso la Legazione italiana di Cape Town per un ammontare – negli anni Venti – di circa 10 milioni di lire); a Pilgrim's Rest una piccola comunità italiana gravitava sulla miniera locale<sup>57</sup>. A Johannesburg Rossi conobbe l'ingegner Camillo Cerruti «uno degli Italiani più colti che risiedevano nel Transvaal e che occupa la miglior posizione» (nelle miniere). A Durban vivevano circa 200 connazionali in buona situazione economica.

Però, alla fine, il parere del cav. Rossi fu negativo per un'ulteriore emigrazione italiana in Sud Africa, perché le molte offerte ricevute in vari rami di attività non davano sufficienti garanzie di retribuzioni adeguate. Nonostante ciò il suo giudizio sugli Italiani già stabiliti nel paese africano era ottimo: «Ho potuto constatare che, meno rare eccezioni, si fanno tutti onore: alcuni occupano eccellenti posizioni e hanno fatto fortuna»<sup>58</sup>.

Contemporaneamente al ritorno di Adolfo Rossi in Italia, il Sud Africa emanò l'*Immigration Act* che limitava l'entrata nel paese di immigrati che non fossero sudditi britannici, cosicché anche il nostro contingente subì una forte contrazione<sup>59</sup>; però quando nel 1906 si tenne a Milano la Mostra degli Italiani all'Estero, l'opera dei nostri connazionali figurò con onore in una monografia scritta per quell'occasione e nel 1905 vide la luce a Johannesburg «L'Imparziale», il primo settimanale in lingua italiana<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> A. G. BINI, *Op. cit.*, pp. 81-82.

<sup>58</sup> Sull'opera del Rossi esiste uno studio di C. OTTAVIANO, *Italians in South Africa*, dattiloscritto, s.d., pp. 23.

<sup>59</sup> Legge del 1° II. 1903.

<sup>60</sup> ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MILANO 1906, Mostra: *Gli Italiani all'Estero - gli Italiani nell'Africa meridionale*, a cura di A. PRISTER e G. B. CECCATO, Milano, La Prealpina, 1906.

Nel 1907 da un rapporto del Console d'Italia conte Alberti si viene a sapere che «i minatori italiani il cui numero si può far ascendere a circa 300 appartengono esclusivamente alle province della Lombardia, del Piemonte e del Veneto... La massima parte dei



Fig. 9 - Pilgrim's Rest, il bazar, dove si rifornivano i cercatori d'oro, come si presenta oggi.

nostri minatori sono operai provetti, reduci dalle miniere di Australia e di California. Non farebbero buona prova minatori provenienti direttamente dall'Italia che non avessero perfetta esperienza nell'uso delle macchine perforatrici, il cui impiego è ora generalizzato nel Rand. I minatori per trovare impiego devono essere inoltre forniti di un certificato comprovante il servizio precedentemente prestato in una miniera e la loro pratica conoscenza del lavoro a macchina»<sup>61</sup>.

Abbiamo quindi notizie di fervide attività che gli Italiani continuavano ad esercitare: ad esempio nel settore primario si possono ricordare i fratelli Giacomo e Agostino Tonetti che da

<sup>61</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 168; F. DANCO, *L'immigrazione al Transvaal*, «Boll. dell'Emigrazione», Roma, 1908, fasc. 7, pag. 766.

Brusnengo (Vercelli) acquistarono nel 1902 una tenuta di varie migliaia di ettari nei pressi di Barbeton, a cui diedero il nome del loro paese di origine, divenuta in breve famosa per gli ortaggi e la frutta coltivati da circa 100 famiglie italiane, le quali avevano costituito un centro agricolo *ex novo*. Ebbero la loro stazione ferroviaria, la *Tonetti's Station* e il loro ufficio postale, inoltre gestirono un negozio di commestibili, una segheria e una fabbrica di mattoni. Ferdinando Costa a Huguenot (Provincia del Capo) affiancò alla azienda olearia un esteso frutteto e un'area floricola. Angelo Zoccola per primo introdusse nel Transvaal la coltura della vite; nel Natal Adolfo Ascoli era proprietario di 250 ettari a canna da zucchero e a questa proprietà diede il nome di *Polenta farm*<sup>62</sup>. Negli anni Trenta i pescatori italiani al Capo, quasi tutti siciliani, i primi a diffondere le motobariche, erano circa 200<sup>63</sup>.

Quando nel 1909 venne decisa e proclamata la costituzione dell'Unione delle Quattro Province (Capo, Transvaal, Natal e Orange) c'erano da costruire gli edifici delle due capitali, parlamentare e amministrativa, Cape Town e Pretoria, e degli altri capoluoghi, cosicché i muratori e gli scalpellini italiani edificarono il palazzo dell'*Union Buildings* a Pretoria, l'Università a Johannesburg, la Stazione Ferroviaria e il porto a Cape Town, il monumento ai *Voortrekkers* a Pretoria...

«Gli appaltatori italiani in genere sono stati i costruttori del 90% delle ferrovie del Sud Africa, svolgendo l'opera loro direttamente o in sottordine, opera e merito che tutti ad essi riconoscono»<sup>64</sup>.

Tra i più significativi costruttori di opere pubbliche e private si ricordano Giuseppe Rubbi che edificò anche in questo periodo numerosi grattacieli a Cape Town e con il suo ragguardevolissimo patrimonio – all'inizio del secolo era considerato uno degli uomini più ricchi di Città del Capo — sostenne una serie di iniziative filantropiche sia in Italia che in Sud Africa; Adolfo Ascoli di Carrara eresse edifici statali, municipali, religiosi, finanziari e assicurativi nel Natal, a Durban e a Pietermaritzburg; in questa cittadina viveva

---

<sup>62</sup> P. D'AGOSTINO ORSINI - M. PIGLI, *Che cos'è l'Africa*, Roma, P. Cremonese Ed., 1935.

<sup>63</sup> *Ibidem*, pag. 205.

<sup>64</sup> *Ibidem*, pag. 195.

Raffaele Monzali di Modena, che aveva miniere di rame, di carbone e cave di ghiaia e che costruì ferrovie, ponti, tunnel, canali di irrigazione, calcolati all'epoca in molti milioni di sterline: Costantino Polto, piemontese, si specializzò nella costruzione di dighe e opere di irrigazione nel Transvaal, fu proprietario anche di una fabbrica di mattonelle per pavimenti e rivestimenti murali; nella stessa zona la famiglia Cannata importò per prima il marmo di Carrara.

Nel 1904 l'ingegner Filippo Manetti con 750 operai italiani costruì 100 km di ferrovia, 100 ponti e 20 stazioni, nonché impiantò le attrezzature per pozzi minerari e per le miniere di rame di Tsumeb e Guchab. Complessivamente Manetti aveva alle sue dipendenze oltre 1.000 Europei e circa 20.000 indigeni<sup>65</sup>.

Appaltatori di opere ferroviarie furono sia i fratelli Colaiani che i fratelli Argentieri residenti nel Natal e Attilio Foce di Port Elizabeth<sup>66</sup>. Nel 1920 venne iniziata la costruzione dell'Università di Cape Town, per la quale furono ingaggiati 35 artigiani italiani in maggioranza scalpellini<sup>67</sup>.

Angelo Vanzaghi nacque nel 1888 a Sedriano (Milano) e nel 1910 emigrò a Tripoli, di qui passò in Eritrea dove rimase otto anni occupandosi di edilizia. Nel 1918 andò in Somalia e poi in Kenya e per conto del Governo costruì ponti, ferrovie, autostrade, canali di irrigazione. Dopo un periodo trascorso in Italia, ripartì e si recò a Durban lavorando per il Governo per quattro anni. Trasferitosi a Cape Town nel 1926 chiamò suo fratello Aurelio e insieme furono gli artefici di strade, ferrovie, gallerie, ponti, canali di irrigazione, linee elettriche nonché della stazione di Worcester, di molte ville nella Penisola del Capo, del ponte Waltermann presso Sea Point, della ferrovia elettrificata di Simonstown, del ponte ferroviario di Ceres e di quello di Khyber presso Maitland. A partire dal 1939 essi si specializzarono nella costruzione di contenitori smaltati per vino

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Si ricorda che a Waterval sulla linea ferroviaria Pretoria-Lourenço Marques (ora Maputo) costruita negli anni 1888-1895, all'imboccatura della galleria omonima esiste un monumento ai lavoratori che morirono o nell'esecuzione dell'opera o per la malaria che infestava la zona. Tra gli operai c'erano oltre 200 Italiani e molti di questi rimasero nei cimiteri che fiancheggiano la ferrovia.

<sup>67</sup> A. G. BINI, *Op. cit.*, pag. 26.

che ebbero enorme diffusione tra i viticoltori. Internati nel periodo della Seconda Guerra Mondiale per breve tempo nel campo di concentramento di Koffiefontein, furono esempio di straordinaria solidarietà verso i 10.000 prigionieri italiani confinati a Worcester. In questa cittadina infatti i Vanzaghi risiedevano abitualmente: Aurelio aveva sposato Maria Carrettoni e da allora insieme ebbero cura delle 22 tombe di nostri soldati sepolti nel cimitero locale. La loro generosità, iniziata nel periodo di guerra, si è prolungata per un cinquantennio.

L'abruzzese Vincenzo Ciolli arrivò con suo padre nel 1923 ingaggiato per la costruzione della linea ferroviaria di Pietermaritzburg: a lavori ultimati, mentre il padre tornava in Italia, Vincenzo ottenne la concessione di sfruttamento di una cava di pietra nello Zululand che risultò un buon affare tanto da invogliare il fratello Antonio a raggiungerlo. Vincenzo e Antonio Ciolli furono incaricati nel 1926 dal Governo sudafricano di tracciare la ferrovia nel Natal da Durban a Catoridge ed ebbero la concessione di sfruttare la cava di Harts Hill, che doveva fornire il materiale lapideo necessario. Successivamente nonostante la crisi del '29 e l'imperversare della malaria, costruirono un altro tratto di ferrovia nello Zululand, imponenti strutture per irrigazione, arditi trafori, continuando su vasta scala l'estrazione di pietrisco (Kingwilliamstown, Newport, Kliphuiwell) utilizzato in gran parte nella costruzione del nuovo porto di Cape Town.

L'ingegnere genovese Amedeo Traverso giunse in Sud Africa nel 1926 e si specializzò in elementi prefabbricati per l'edilizia e poi nell'importazione e nella messa in opera del marmo di Carrara in numerose chiese cattoliche: egli ebbe tre imprese a Paarl, Woltemade e Città del Capo dove furono presenti anche i fratelli Mario e Angelo Puccini, costruttori di ville e di complessi di appartamenti, ed Erminio Cabion di Marostica. Tra le due guerre operò anche Gigetto Tomasi di Schio (Vicenza) prima con vari costruttori tra cui Rubbi e poi dal 1936 in proprio a Brooklin (Cape Town), dove impiantò una moderna carpenteria la *Continental Joinery Works*<sup>68</sup>.

Nel 1902 arrivò a Johannesburg dalla nativa Montuolo (Lucca) la famiglia Consani, genitori con quattro figli, Adriano, Arturo,

---

<sup>68</sup> A. G. BINI, *passim*.

Gino e Assunta: il padre faceva il costruttore e i figli frequentarono le scuole ad indirizzo tecnico. Adriano fece l'apprendistato presso un'officina meccanica e poi ne aprì una in proprio con un amico Antonio Meani e si specializzò prima nella riparazione di macchinari per le miniere che fino ad allora dovevano attendere il pezzo di ricambio dall'Europa, e poi nella fabbricazione di serbatoi per liquidi (*tanks*). Gli affari prosperarono, la famiglia si trasferì a Cape Town nel 1928 e i fratelli Consani diedero vita alla *Consani Welding Works*, una efficiente officina specializzata in saldature, in macchinari per le miniere, in serbatoi usati per il trasporto di benzina e altri liquidi. Includerono più tardi anche le riparazioni navali, dando vita nel 1944 alla *Consani Engineering Limited*, un grande complesso realizzato presso Elsie's River.

I fratelli Moni, di cui già si è detto, tra le due guerre fecero arrivare dall'Italia un completo impianto per pastificio e nel 1920 diedero vita alla ditta *Moni's Brothers Ltd*, che comprendeva due fabbriche di paste alimentari con un mulino annesso a quella di Cape Town: data l'enorme fortuna dell'iniziativa comprarono un terreno a Bellville fuori città e vi trasferirono le loro industrie in espansione. Contemporaneamente la modesta cantina di Huguenot veniva trasformata in una delle più importanti aziende vinicole del Sud Africa, la *Moni's Winery* con adiacente distilleria. Negli anni Trenta produceva il primo vermouth locale, marsala e vino moscato; nel 1924 fu assunto come valido enologo Ugo Pacini, diplomatico all'Istituto agrario di Lucca (nelle cantine di Bellville di Luigi Fatti fu chiamato invece nel 1928 un Trentino, l'enologo T. Maccani).

Anche l'olivicoltore Ferdinando Costa continuò con fortuna la propria attività; a Huguenot nel 1925 nella sua proprietà Nervi, avendo fatto venire i macchinari dall'Italia, montò il primo frantoio sudafricano per l'estrazione dell'olio, utilizzato sia per la cucina che per la preparazione di medicinali.

Nel settore terziario troviamo affermatissimi commercianti come Luigi Fatti di Sansepolcro (Arezzo) che aveva lavorato in Italia presso la Buitoni, arrivato a Johannesburg nel 1896, prima rappresentante della Buitoni, poi proprietario di un piccolo negozio di generi alimentari e infine nel 1912 di un avviato pastificio, che si fuse negli anni Venti con quello dei fratelli Moni di Cape

Town, dando luogo a una fabbrica conosciutissima, la *United Macaroni Factories Ltd* che smerciava i suoi prodotti in tutto il Sud Africa; Andrea Belloni di Tronzano (Varese) dopo aver lavorato in Inghilterra, Francia e Germania, arrivato nel 1900 a Johannesburg aprì poco dopo una rivendita di giornali, libri, riviste italiani, francesi, inglesi e tedeschi e nel 1922 un negozio di casalinghi, poi trasformato in uno dei più popolari empori di Johannesburg; il genovese G. Randi da una panetteria passò a una pasticceria e ad una catena di *Tea Rooms*, dove dava lavoro a centinaia di persone tra cui moltissimi Italiani.

Nel ramo alberghiero e della ristorazione Angelo Zoccola negli anni Trenta continuò a gestire con fortuna il suo avviatissimo albergo di Johannesburg di oltre cento camere valutato allora in vari milioni di lire e Salvatore Leone a Pretoria possedeva il *Railway Hotel* con oltre sessanta stanze e tre villette nei pressi della stazione ferroviaria. «Molti altri connazionali sono proprietari di case, di pensioni e di popolari *restaurant*»<sup>69</sup>. Si ricordano anche i fratelli Emilio, Cesare e Attilio Castignani che, oltre a conseguire notevoli fortune in svariate attività sudafricane, divennero il primo sindaco di Bothaville e giudice di pace, il terzo il responsabile delle relazioni commerciali tra l'Italia e l'Unione Sudafricana e agente consolare di Port Elizabeth, carica che mantenne fino al secondo dopoguerra<sup>70</sup>.

Infine si ricorda lo scultore Achille Bocciarelli residente a Kimberley, che gestì anche una fabbrica di laterizi e la cui figlia Annamaria fu la prima donna del Sud Africa ad ottenere il brevetto di pilota (di aviazione si occuparono anche il torinese Silvio Marucchi e Pietro Massi a Johannesburg). E questi sono soltanto pochissimi esempi dei molti che si potrebbero riportare<sup>71</sup>.

Per tutte queste fervide iniziative economiche i legami tra Italia e Sud Africa si erano intensificati: nel 1913 la Società Marittima Italiana mediante una convenzione tra entrambi i paesi

---

<sup>69</sup> P. D'AGOSTINO - M. PIGLI, *Op. cit.*, pag. 205; cfr. anche A. G. BINI, *Op. cit.*, pp. 88-89 che cita vari proprietari di alberghi, pensioni e ristoranti.

<sup>70</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 191.

<sup>71</sup> Cfr. G. SANI, *Op. cit.*, pag. 183.

aveva organizzato una linea commerciale bimensile tra Genova e Durban con scali intermedi in alcuni porti della costa orientale africana<sup>72</sup>, e negli anni Venti furono compiute varie visite di unità navali e aeree italiane nei porti sudafricani, come quella del 1924 della *Giulio Cesare* o quella del 1929 della *Sabbia* o del 1926 dell'idrovolante *Dornier Marina*. Nel 1927 venne organizzata una «Fiera Campionaria Navigante» imbarcata sul piroscafo *Sistiana* della Società di Navigazione Libera Triestina per far conoscere la produzione di circa 200 ditte italiane dall'Alfa Romeo all'Olivetti, che toccò Durban, East London, Port Elizabeth e Città del Capo. La manifestazione, voluta dalla politica fascista che mirava a sviluppare le «colonie italiane all'estero», ebbe l'appoggio del Console generale italiano Natale Labia e pieno successo, tanto che le esportazioni italiane nell'Unione Sudafricana dal 1921 al 1929 salirono del 300%<sup>73</sup>.

Nel 1931 anche se dall'Italia arrivavano scarsi flussi migratori, la collettività italiana era di 3721 persone, di cui 2225 maschi e 1495 femmine con buoni livelli economici<sup>74</sup>.

Dal punto di vista culturale già dal 1908 a Cape Town nei locali della Società di Mutuo Soccorso per l'iniziativa e la generosità di Oreste Nannucci si era aperto un doposcuola per i figli degli Italiani che dopo 8 anni si trasferì nei locali del Convento del Sacro Cuore; nel 1920, con il contributo di Luigi Fatti, furono create una scuola elementare italiana quadriennale a Johannesburg e un'altra a Cape Town. Nello stesso anno in questa città fu inaugurato il Circolo Sociale Italiano nei locali del Consolato d'Italia e in quello successivo fu istituito il Comitato di Beneficenza Italiano sempre a Cape Town, ospitato dall'Istituto dei Salesiani: al 1926 risale la fondazione a Johannesburg della Dante Alighieri; fiorivano inoltre iniziative musicali e teatrali in varie città<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> A. GIORDANO, *Op. cit.*, pag. 316.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pag. 331.

<sup>74</sup> Censimento del 1931 riportato in P. D'AGOSTINO ORSINI - M. PIGLI, *Op. cit.*, pag. 194, che aggiungeva «come origine gli Italiani provengono nella maggioranza dal Biellese e dal Vercellese; i pescatori sono per la maggior parte Siciliani, mentre gli appaltatori ferroviari e stradali sono originari degli Abruzzi e gli ortolani della Toscana».

<sup>75</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pp. 210, 253-57.

Nella relazione del Rossi si avevano avuto notizie di vari missionari italiani che appoggiavano le nostre comunità, ma in seguito la loro presenza si consolidò: se ne ricordano tra gli altri due, Enea Tozzi, rettore dell'Istituto Salesiano fondato nel 1897, in cui gli alunni interni erano 45, e presidente del Comitato di Beneficenza di Cape Town e don Giuseppe Capra che conobbe e scrisse diffusamente sulla emigrazione italiana<sup>76</sup>. Personalità scientifiche che vanno ricordate sono quelle di Lidio Cipriani dell'Istituto di Antropologia ed Etnologia dell'Università di Firenze, che tra il 1927 e il 1930 studiò il popolo Zulu e lo Zululand, e Michele Gortani, geologo, che si recò in Sud Africa nel 1929<sup>77</sup>.

Nel campo delle arti si ricorda che a Cape Town nel 1931 si inaugurò un monumento al Generale Botha che era opera di Romano Romanelli; altri artisti italiani abbellirono con le loro opere la *National Bank*, la Cattedrale cattolica di Durban, nonché il monumento all'eroe nazionale Dick King.

Tra i pittori si deve ricordare a Cape Town Giuseppe Cappon, triestino; tra i maestri di canto Lorenzo Vergottini diplomato al Conservatorio di Santa Cecilia e residente a Johannesburg e Giuseppe Paganelli insegnante presso l'Università del Capo. Noto concertista fu Lorenzo Danza<sup>78</sup>.

Molto del buon andamento della nostra collettività in Sud Africa si deve all'opera appassionata e intelligente del conte Natale Labia dal 1917 console generale a Johannesburg e più tardi nostro rappresentante diplomatico a Cape Town<sup>79</sup>: nel 1929 divenne

---

<sup>76</sup> G. CAPRA, *L'Africa centro-australe e l'emigrazione italiana*, Torino, Italica Gens, 1924.

<sup>77</sup> L. CIPRIANI, *Dal Cairo attraverso l'Africa*, Firenze, Bemporad, 1930; M. GORTANI, *Impressioni di viaggio nell'Africa Australe*, «Boll. R. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1930, n. 7, pp. 559-568.

<sup>78</sup> P. D'AGOSTINO - M. PIGLI, *Op. cit.*, pp. 197-198.

<sup>79</sup> Natale Labia nacque a Cerignola nel 1876, si laureò a Roma in giurisprudenza, entrò nel servizio diplomatico e visse a Costantinopoli, Salonico, Tirana e Sarajevo (qui era Console generale quando venne assassinato Francesco Ferdinando d'Austria nel 1914). Nel 1917 divenne Console generale a Johannesburg, nel 1921 sposò Ida Louise Robinson, figlia di un magnate delle miniere sudafricane, ed ebbe sotto il suo controllo un'area di 4 milioni di kmq su cui erano disperse poche migliaia di Italiani, che assistette nel miglior modo possibile, favorendo i rapporti tra Italia e Unione Sudafricana.

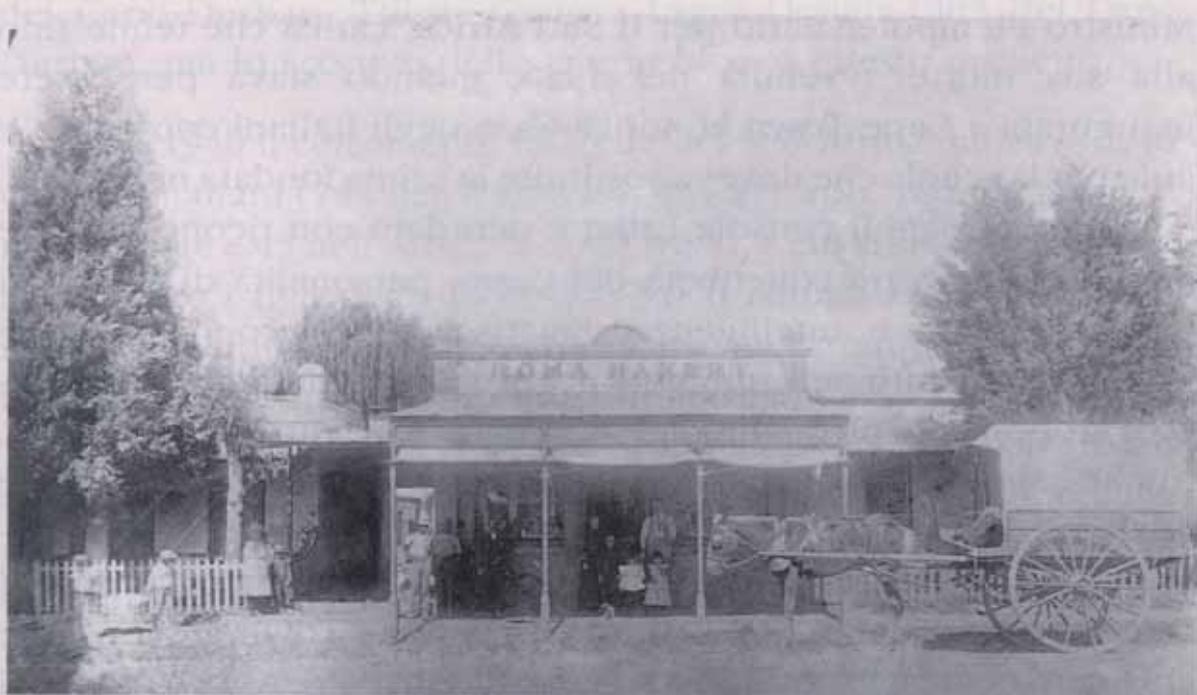


Fig. 10 - Johannesburg, *Roma Bakery*, un forno italiano, 1903.



Fig. 11 - Pretoria, posa della prima pietra del *Voortrekker Monument* (impresa A. Cossani, *Builder & Contractor*), 1938.

Ministro Plenipotenziario per il Sud Africa, carica che tenne fino alla sua morte avvenuta nel 1936, quando stava per essere inaugurata a Cape Town la nuova Casa degli Italiani con teatro e aule per la scuola che doveva sostituire la prima fondata nel 1928<sup>80</sup>.

Ancora oggi il console Labia è ricordato con riconoscenza e affetto dalla nostra collettività del Capo; personalità di spicco di grande cultura e intelligenza, amatissimo dai connazionali e altrettanto stimato nell'ambiente governativo sudafricano, valorizzò il gruppo italiano quanto nessun altro aveva fatto in precedenza. Anche i suoi discendenti continuarono con generosità molte delle iniziative che egli aveva iniziato: per interessamento e finanziamento della famiglia Labia nel 1934 si istituì la cattedra di Letteratura italiana presso l'Università di Cape Town, dove venne chiamato come lettore il romano Edoardo Bizzarri. Anche quella di Johannesburg aveva la sua cattedra di Lingua e Letteratura italiana frequentata da un buon numero di studenti: per ultimo fu creato l'identico insegnamento presso l'Università di Stellenbosch, in cui insegnò la dottoressa Mistrorigo<sup>81</sup>. Nello stesso decennio 1920-30 furono aperti i Fasci a Città del Capo, Johannesburg, Pretoria, Durban, Port Elizabeth e East London<sup>82</sup>.

Con la crisi del '29 e le leggi restrittive sull'emigrazione, l'esodo degli Italiani verso il Sud Africa tra gli anni Trenta e Quaranta fu irrilevante, ma nonostante questo, si istituì nel 1933 una linea regolare italiana per passeggeri con il Sud Africa che utilizzava i transatlantici *Giulio Cesare* e *Duilio* (Genova-Marsiglia-Gibilterra e Dakar), i quali potevano trasportare 1.000 persone, collegando la Liguria al Capo in 14 giorni e mezzo. La nuova linea, sovvenzionata dai Governi di Roma e Pretoria, in base ad un accordo dovuto in gran parte al conte Labia, era all'epoca la più veloce tra l'Europa e il Sud Africa<sup>83</sup>. Nel 1934 il Lloyd Triestino stipulò una convenzione ventennale per attivare un nuovo assetto delle linee di navigazione: Genova - Città del Capo (espresso); Trieste-Massaua-Mogadiscio-Città del Capo; Trieste-Genova-Città

<sup>80</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PRETORIA, *TEP, GG*, vol. 129, ref. 22/143.

<sup>81</sup> P. D'AGOSTINO - M. PIGLI, *Op. cit.*, pag. 198.

<sup>82</sup> P. D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA, *Sud Africa*, Roma, Cremonese, 1935.

<sup>83</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PRETORIA, *SAB, SAS*, vol. 1361, ref. 8/52/1.

del Capo-Durban; Trieste-Genova-Lagos-Douala-Città del Capo-Durban, ma lo scoppio della guerra bloccò questo progetto.

Nel 1940 il censimento ufficiale del Sud Africa indicava 1.405 cittadini italiani (744 nel Transvaal, 405 al Capo, 186 nel Natal, 25 nell'Orange e 45 nell'Africa di Sud Ovest), a cui si sarebbero dovuti aggiungere i figli degli Italiani e 3.000 naturalizzati sudafricani, infatti l'inasprimento della legislazione sugli stranieri aveva causato un cospicuo movimento di naturalizzazioni<sup>84</sup>.

Complessivamente la nostra comunità poteva stimarsi intorno alle 5.000-5.500 persone: coloro che prendevano la cittadinanza sudafricana erano spinti in genere dalle maggiori possibilità d'inserimento nel mondo del lavoro, di cui in quel modo avrebbero potuto usufruire.

Nel 1935 si scriveva: «In complesso si può dire che gli Italiani nel Sud Africa, e fra essi comprendonsi anche quelli che pur essendo rimasti di sentimenti e abitudini Italiani, per ragioni di necessità, opportunità e convenienza si sono fatti sudditi locali, sono benestanti. Come collettività le più benestanti sono quella del Transvaal, che annovera parecchi proprietari di terre, alberghi, fabbricati, aziende industriali e commerciali; quella del Natal che conta molti appaltatori ricchi e benestanti, aventi proprietà fondiarie o rustiche o anche capitali e infine quella residente nel Protettorato del Nyasaland, che conta alcuni proprietari di vaste e ammiratissime aziende agricole»<sup>85</sup>.

Non cospicuo, ma certamente agiato, così si presentava il nostro gruppo alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

Quando l'11 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra contro l'Inghilterra, la dichiarazione di belligeranza coinvolse anche il Sud Africa, procurando alla collettività locale un trauma notevole, ma diventando, come si vedrà, inconscio strumento di crescita degli Italiani laggiù.

Alcuni fecero ritorno in Patria, perché richiamati alle armi, mentre altri nostri connazionali (circa 1.000) e i Tedeschi del Sud Africa, insieme ai Boeri contrari alla «guerra inglese» vennero

---

<sup>84</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 271.

<sup>85</sup> P. D'AGOSTINO ORSINI - M. PIGLI, *Op. cit.*, pag. 205.

internati in alcuni campi di concentramento<sup>86</sup> e ad essi si unirono gli equipaggi di due navi mercantili italiane, la *Timavo*, che si trovava sulla costa del Natal e la *Sistiana*, sorpresa dall'entrata in guerra a Città del Capo: per fortuna dopo un periodo di tempo non particolarmente lungo, molti Italiani residenti in Sud Africa non ritenuti pericolosi poterono tornare alle loro case. Comunque questa esperienza avvicinò i Boeri anti Inglesi agli Italiani ugualmente anti Inglesi, cosicché la convivenza nei campi di internamento servì a creare tra i due gruppi etnici legami molto saldi. Saranno poi proprio i Boeri a richiedere più tardi di avere come collaboratori agricoli prigionieri di guerra italiani, avendo potuto apprezzare la capacità di coltivatori di coloro che, abitando già nel paese, erano proprietari di *farms*.



Fig. 11 bis - Il colonnello H.F. Prinsloo, benemerito comandante dei prigionieri di guerra italiani a Zonderwater (1939-45).

<sup>86</sup> I campi di concentramento dove fu mandato il maggior numero di civili italiani furono Koffiefontein e Jagersfontein nell'Orange, mentre minori contingenti furono avviati a Leeuwkop, Andalusia, Genspan, Windoek e Bavitranspoort.

## CAPITOLO TERZO

### I PRIGIONIERI

#### 1. - Zonderwater

Durante la seconda guerra mondiale il *War Office* inglese aveva richiesto al Sud Africa e ad altri membri del Commonwealth come India e Australia di ospitare i prigionieri provenienti dall'Africa Settentrionale: infatti il Mediterraneo era diventato pressoché impraticabile per i convogli britannici e i beni alimentari scarseggiavano in Inghilterra. Invece il Sud Africa, lontano dai fronti di guerra, raggiungibile da una rotta non troppo pericolosa, senza problemi per il sostentamento di un numeroso contingente bellico, poteva risolvere una situazione difficile; il Governo Sudafricano del generale Smuts, che aveva costituito un esercito di 350.000 uomini, accettò la richiesta inglese basandosi sull'articolo 4 della Convenzione di Ginevra (24.7.1929) che obbligava gli Stati partecipanti a una guerra a farsi carico dei prigionieri.

Il generale Smuts individuò un'area spoglia e sicura, precedentemente utilizzata per l'addestramento dell'esercito sudafricano, nella regione dell'High Veld, sull'altopiano a 1.500 m, nella provincia del Transvaal, a 43 km a nord est di Pretoria e a 400 dal confine col Mozambico. In posizione isolata, aperta quasi ad anfiteatro verso la pianura, servita da strada e ferrovia collegate col porto di Durban, dove avveniva lo sbarco dei prigionieri, questa era Zonderwater, che in *afrikaans* vuol dire «posto dove l'acqua è scarsa» e che diventerà la «Città del Prigioniero». In realtà l'acqua non manca, ma l'altopiano è battuto da venti impetuosi che danno luogo a tempeste di sabbia e trombe d'aria, mentre la ricchezza di giacimenti minerali, poli magnetici ideali durante i temporali, provoca numerosi fulmini.

Nel febbraio 1941 arrivò a Zonderwater il primo contingente di 10.000 Italiani catturati dagli Inglesi in territorio libico-egiziano:

i *Prisoners of War (pow)*, trovarono soltanto un vasto recinto dove incominciarono a sistemare i servizi essenziali per la Tendopoli, scandita in tre Blocchi, suddivisi ciascuno in quattro Campi. Molti di loro provenivano già dalla durissima prigionia e da terribili sofferenze sopportate nei campi di concentramento del Kenya e dell'Egitto e da un terribile viaggio nell'Oceano Indiano stipati nelle stive di vecchie navi.

Si ricorda qui soltanto l'immane tragedia del 28 novembre 1942, quando il piroscafo *Nova Scotia* proveniente da Massaua con 768 nostri prigionieri fu affondato da un sottomarino tedesco U-Boat 177 al largo di St. Lucia Bay nel Natal (oggi chiamata localmente Itys Bay ossia Baia italiana), in cui 652 Italiani trovarono orribile morte divorati dagli squali: soltanto i resti irriconoscibili di 120 persone ebbero sepoltura nel cimitero di Hillary presso Durban<sup>1</sup>. Nel settembre 1994 è mancato a Pinetown (Natal) Severino Divano, nato nel 1903 a Parodi Ligure (Alessandria) che risiedette in Eritrea tra il 1935 e il 1942, fu richiamato sotto le armi ad Asmara nel 1940 e successivamente fatto prigioniero dagli Inglesi. Imbarcato a Massaua sulla *Nova Scotia* sopravvisse alla tragedia che si racconta in nota, si rifugiò poi con i pochi superstiti in Mozambico, lavorò in Rhodesia e in Zambia per stabilirsi definitivamente a Pinetown, dove è stato colonna della nostra collettività<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> L. CAPPELLINO, *Morte al largo*, «Mai Tacli», marzo-aprile, 1983; V. MOFFA, *La tragedia della Nova Scotia nel racconto di un sopravvissuto*, «Azzurro», Johannesburg, 1984.

<sup>2</sup> Carlo Domione, già giornalista del Corriere Eritreo, visse personalmente questa terribile esperienza che così descrisse: «Il 28 novembre 1942 il piroscafo britannico *Nova Scotia* trasportava prigionieri italiani provenienti dall'Africa Orientale. A bordo erano 769 prigionieri italiani ed alcune centinaia di soldati sudafricani e inglesi. Compresi i militari di guardia e l'equipaggio in tutto circa 1200 persone. Dei prigionieri italiani tutti imbarcati a Massaua il 15 novembre 1942, la maggior parte proveniva dagli equipaggi di navi che la guerra aveva bloccato in Eritrea come il *Tevere*, il *Colombo*, il *Mazzini*, poi autoaffondati prima dell'occupazione britannica della Colonia. Altri erano civili che per un motivo o l'altro venivano deportati dagli Inglesi e diretti nei campi di concentramento in Sud Africa. Alle ore 7.07 la nave era al largo della costa del Natal e l'arrivo a Durban era previsto al tramonto: la navigazione procedeva prudenzialmente a zig zag perché in quelle acque erano stati segnalati sommergibili tedeschi. Ecco l'U-Boat tedesco 177 in agguato... tre siluri, un solo schianto come se un

A Zonderwater le tende coniche non riparavano né dal freddo né dal caldo e anzi, con le punte metalliche dei pali che le sostenevano, si trasformavano troppo spesso in calamite che attiravano tragicamente i fulmini.

Nel 1942 le tende erano già 7.000 per 54.000 *pow*, ma arrivarono a contenere 63.000 prigionieri suddivisi in 12 Blocchi: non era più possibile tenere una così grande massa di uomini in una Tendopoli e nel 1943, tra il gennaio e il febbraio, iniziò la costruzione di baracche in muratura di cui i mattoni venivano fabbricati dai prigionieri stessi. A fine anno la «Città del Prigioniero» era tutta costruita e ospitava 92.000 Italiani, suddivisi in 14 Blocchi, ognuno composto di solito di quattro Campi (i Campi furono in tutto 44) e organizzati come un piccolo centro: non c'era possibilità di passare da un Blocco all'altro, separati da una doppia cinta di reticolati alta tre metri (ogni Blocco poteva contenere fino a 8000 persone): ogni Campo era costituito da 24 baracche, disponeva di servizi igienici, una cucina, un refettorio, un'infermeria, lo spaccio, il magazzino per il vestiario, costruzioni per la scuola, lo sport, le funzioni religiose.

Zonderwater ricordava nel suo impianto regolare il *municipium* romano, con le strade ad angolo retto (30 km), 14 quartieri (i Blocchi), una cinquantina di rioni (i Campi), 3.000 letti di ospedale, 16 campi da *foot ball*, 17 teatri e appariva come una

---

gigantesco maglio fosse calato sulla nave... L'esplosione squarciò la fiancata e la nave incominciò la sua agonia. Fu dato l'ordine di abbandonare la nave... Alle 7.14 appena 7 minuti dalla prima esplosione il *Nova Scotia* incominciava ad inabissarsi... Quattro grandi zatteroni erano gremiti di uomini, altri a decine erano attorno alle piccole zattere... La nafta aveva patinato i corpi... Durante la notte il mare si era fatto sempre più grosso: i naufraghi salivano e scendevano tra pareti d'acqua che parevano le mura di un carcere spaventoso... Per tutta la notte del 28 e il giorno del 29 nessun soccorso giunse sul luogo del naufragio e soltanto quando il sole stava per la seconda volta tramontando, dopo le terribili 48 ore trascorse dagli scampati in mare, avvenne il miracolo. La sagoma del cacciatorpediniere portoghese Alfonso De Albuquerque al comando del capitano José Augusto Guerreiro de Brito puntò verso i naufraghi e iniziò la frenetica ricerca dei superstiti che si prolungò per tutta la notte. Il cacciatorpediniere portoghese riuscì a salvare 117 Italiani e 64 tra Sudafricani e Inglesi: in tutto 181 dei 1200 del *Nova Scotia*. 652 prigionieri italiani sparirono per sempre tra le verdi acque dell'Oceano Indiano», riportato in *La Tragedia Nova Scotia*, «Insieme», Johannesburg, marzo 1993, n. 16, pp. 19-21.

estesa città di mattoni rossi sull'altopiano rosso: ogni baracca venne munita di parafulmini per ridurre gli incidenti dovuti alle scariche mortali.

Ma la grande fortuna di questa città fu di essere affidata alla guida del colonnello Hendrik Frederik Prinsloo a partire dall'inizio del 1943 che «trattò gli Italiani come soldati, i quali avevano compiuto il loro dovere verso la Patria, per cui dovevano essere onorati e custoditi con giustizia»<sup>3</sup>. La sua indubbia umanità fece sì che il più grande concentramento di prigionieri del Mondo, anche dentro i reticolati, avesse una vita quanto più possibile dignitosa e serena; con giustizia e tolleranza stimolò e incentivò il lavoro dei nostri *pow*, favorendone l'aggregazione per categorie omogenee.

Specie dopo l'8 settembre 1943, quando il disorientamento e lo scoramento presero molti prigionieri che si spaccarono in «politici» ossia coloro rimasti legati al Regime Fascista, riuniti nel V Blocco (3.000 persone circa), e in «cooperatori» ossia quelli che callaborarono con i Sudafricani, Prinsloo facilitò l'attività degli Italiani. Infatti dopo l'armistizio, il colonnello aprì in parte le porte del concentramento e li lasciò andare a lavorare nelle fattorie boere; fondò una ventina di Campi esterni come quelli di Pietermaritzburg e di Worcester (il primo presso Durban, il secondo presso Città del Capo), da dove ogni mattina si usciva per andare a svolgere qualche attività al di fuori<sup>4</sup>. Nel 1944 nelle quattro province dell'Unione Sudafricana lavoravano fuori dai campi di concentramento circa 20.000 Italiani, di cui 6.000 da Zonderwater, e si calcola che tra il 1943 e il 1946 essi furono occupati per tre milioni di giornate lavorative.

---

<sup>3</sup> M. GAZZINI, *Zonderwater. I prigionieri italiani in Sud Africa (1941-1947)*, Roma, Bonacci, 1987.

<sup>4</sup> Per partecipare al lavoro esterno il *pow* sottoscriveva questa dichiarazione: «In conseguenza dell'armistizio concluso fra le Nazioni Alleate e il Regno d'Italia e dello stato di guerra che ora esiste fra l'Italia e la Germania, io dichiaro di voler lavorare secondo gli ordini e per conto delle Nazioni Unite ed aiutare con tutti i mezzi la prosecuzione della guerra contro il nemico comune, la Germania. Io mi impegno a non abusare della confidenza e della fiducia in me riposte e a non violare alcuna delle condizioni sotto le quali i privilegi speciali che la seguente dichiarazione comporta sono stati a me concessi. Io mi impegno ad eseguire tutti gli ordini e ad uniformarmi a tutti i regolamenti promulgati dalle Autorità Militari, ben sapendo che, mancando a tali doveri, perderò il diritto ai miei privilegi».

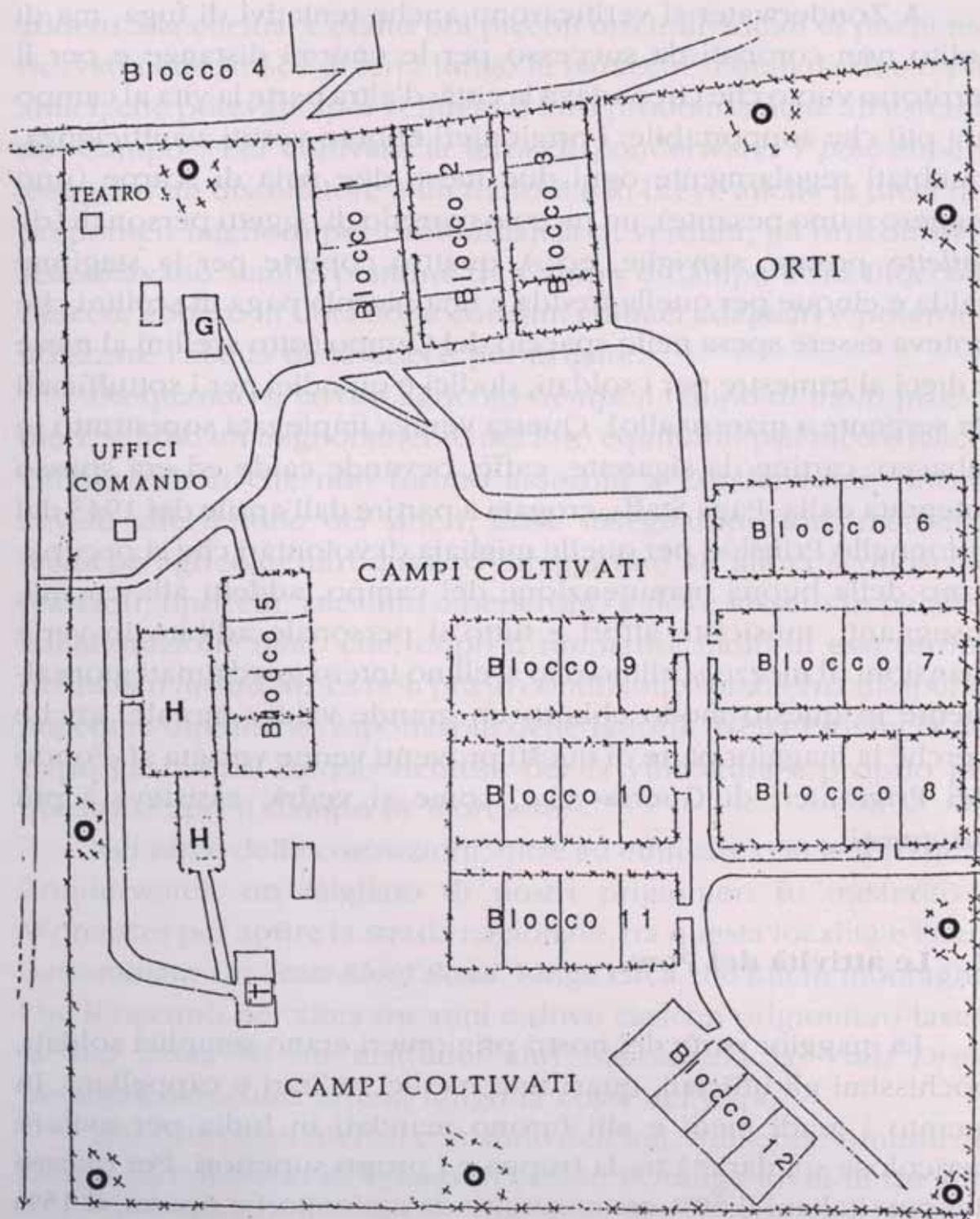


Fig. 12 - Zonderwater (Transvaal), parziale piantina del campo, ricostruita a memoria dal *pow* Italo Cerreti nel 1945: ogni Blocco è suddiviso in 4 campi; i cerchi neri sul perimetro del campo si riferiscono alle postazioni delle sentinelle esterne con riflettori e mitragliatrici; H = Ospedale vecchio e nuovo; G = Direzione e redazione del giornale "Tra i reticolati". Le aree scoperte erano coltivate. Nel Blocco 12 erano alloggiati i prigionieri utilizzati in lavori esterni al Campo e quelli che scontavano una punizione.

A Zonderwater si verificarono anche tentativi di fuga, ma di solito non coronati da successo per le enormi distanze e per il territorio vuoto che circondava la città; d'altra parte la vita al campo era più che sopportabile: i prigionieri ebbero vestiti a sufficienza, cambiati regolarmente ogni due mesi, due paia di scarpe (uno leggero e uno pesante), un piccolo corredo di oggetti personali (da *toilette*, posate, stoviglie, ecc.), quattro coperte per la stagione calda e cinque per quella fredda e una piccola paga in scellini che poteva essere spesa nello spaccio del Campo (otto scellini al mese e dieci al trimestre per i soldati, dodici e quindici per i sottufficiali da sergente a maresciallo). Questa veniva impiegata soprattutto in tabacco, cartine da sigarette, caffè, bevande calde ed era spesso integrata dalla «Paga Staff», erogata a partire dall'aprile del 1943 dal colonnello Prinsloo per quelle migliaia di volontari che si occupavano della buona manutenzione del campo, addetti alla cucina, insegnanti, musicisti, attori e tutto il personale adibito in varie mansioni. Il mezzo scellino o lo scellino intero guadagnati giornalmente in questo modo ebbero un grande valore morale, anche perché la maggior parte di questi proventi venne versata al «Fondo dei Prigionieri di Guerra» che, come si vedrà, assisteva i più bisognosi.

## 2. - Le attività dei Pow.

La maggior parte dei nostri prigionieri erano semplici soldati, pochissimi gli ufficiali, quasi tutti medici militari e cappellani, in quanto i gradi medi e alti furono mandati in India per evitare pericolose solidarietà tra la truppa e i propri superiori. Per questo dei *pow* italiani il 60% era costituito da agricoltori e operai, il 15% da artigiani, il 10% da impiegati, il 10% da commercianti, il resto da studenti, professionisti e artisti<sup>5</sup>. A partire dall'inverno 1942 a Zonderwater sistematicamente in ogni Blocco si cominciarono a coltivare uno o due ettari di terreno ad ortaggi che venivano utilizzati dalla cucina comune: pomodori, biette, insalata e cavoli. Gli agricoltori a tempo pieno facevano parte come aggregati degli

---

<sup>5</sup> M. GAZZINI, *Op. cit.*, pp. 70-72.

addetti alla cucina; c'erano poi piccoli orti individuali di pochi mq ricavati nelle strisce di terra lungo le baracche, curati da due o più amici, che potevano poi vendere il loro prodotto anche all'esterno del Campo<sup>6</sup>. Per coltivare la terra di Zonderwater i *pow* ebbero assegnati un dissodatore e un trattore e in breve anche la dieta dei prigionieri migliorò per l'abbondanza di verdura; gli orticoltori si scambiavano semi e piantine tra Campo e Campo e tra Blocco e Blocco, ebbero in dotazione concimi chimici adeguati e poterono utilizzare l'acqua delle docce per irrigare.

Da quando il lavoro agricolo riempì il tempo di molti prigionieri, si notò un miglioramento nel loro equilibrio psichico e fisico. Gli agricoltori che non furono assorbiti a Zonderwater, furono avviati alle fattorie dei Boeri, dove insegnarono loro metodi e tecniche agricole, introdussero ortaggi fino ad allora sconosciuti (carciofi, finocchi, zucchini e peperoni) e dove vissero in pacifica collaborazione tanto che, dopo il rimpatrio, molti di essi furono richiamati in Sud Africa non più in condizione subalterna di operai, ma come direttori e responsabili delle fattorie. Nella Provincia del Capo gli Italiani furono richiesti per la viticoltura e proprio per questo si aprì il Campo di Worcester<sup>7</sup>.

Nel ramo delle costruzioni, oltre ad edificare con le loro mani Zonderwater, un migliaio di nostri prigionieri fu trasferito a Worcester per aprire la strada nazionale, tra questa località e Paarl, denominata *Du Toits Kloof Road*, lunga circa 180 km in montagna, che li occupò per circa tre anni e dove ciascun prigioniero lasciò la sua firma su un mattone: altri tracciarono la *Vaal Drive*, un'importantissima arteria lungo la costa del Capo.

Altri 188 prigionieri al comando dell'ing. Giuseppe Giulioli del Genio, nel distretto di Upington presso l'Orange River in tre anni

---

<sup>6</sup> Padre G. CONTE, *Volontà e opere*, dal numero unico «In Attesa», Prigionieri di guerra italiani, Campo di Pietermaritzburg, 1944, pag. 11: «chi pianta cavoli e patate, chi trapianta pomodori ed insalata e non mancano gli amatori dei fiori. Grandi e piccoli orti e grandi giardini a piantagione omogenea, a piantagione mista sorgono dappertutto negli angoli più impensati del Campo».

<sup>7</sup> I Campi esterni furono nella Provincia del Capo: Aliwal North, Cookhouse, Du Toits Kloof, George, Huguenot, Paarl, Upington, Worcester; nell'Orange Bultfontein, Kroonstad, Senekal; nel Natal Durban Road, Pietermaritzburg, Wesa; nel Transvaal Jessievale, Loskop, Ottosdale, Standerton, Warmad.

bonificarono rendendolo irriguo un territorio di 1.500 kmq per conto del Governo Sudafricano: Achille Armellini – autore del bel libro «Perché?» che ricorda la prigionia a Zonderwater – fece rilievi topografici e costruì, tra gli altri, un edificio da adibire a caseificio con uno speciale «tetto a farfalla», ossia senza sostegno centrale, fino ad allora sconosciuto nelle costruzioni rurali: ponti, strade, chiese, cappelle, abitazioni civili sono ancor oggi testimonianza della vivace attività edile degli Italiani in Sud Africa nel periodo bellico, dei quali forse sarebbe bene fare un censimento.

A Zonderwater fiorì anche un artigianato povero, che utilizzava il materiale più modesto e impensato con abilità e fantasia: «a volte bastavano un chiodo, una lametta da barba usata, un pezzo di vetro, un po' di ferro. Angoli solitari si trasformavano nei laboratori improvvisati degli artigiani *pow*»<sup>8</sup>. Sarti, barbieri, lavoratori a maglia, ciabattini, falegnami, fabbri, costruttori di mobili, mandolini, chitarre, fisarmoniche, giocattoli, terracotte, gioielli, oggetti in alluminio e in pietra; disegnatori, pittori, intagliatori e incisori con poverissima materia prima riuscivano a tenersi occupati, a vendere fuori dai Campi, a dar vita a varie Mostre d'Arte e Artigianato che ebbero risonanza in tutto il Sud Africa, perché i loro lavori vennero esposti anche fuori di Zonderwater in una costruzione accessibile ai civili sudafricani e alla colonia italiana, i quali affluirono numerosi e acquistarono con generosità<sup>9</sup>. Al Quartier Generale si formò l'*Art and Crafts Center Pow* e a Zonderwater si moltiplicarono i laboratori artistici: con i proventi della Seconda Mostra si provvide all'edificazione di un padiglione da adibire alle

---

<sup>8</sup> M. GAZZINI, *Op. cit.*, pag. 289.

<sup>9</sup> Padre G. CONTE, *Op. cit.*, pag. 41: «L'uno accanto all'altro scorgi svelti e bravi giovani in febbrile attività; il cuoco improvvisato accanto al fabbro dalle mani delicate; il sarto per necessità vicino a un falegname primitivo; muratori, calzolari, meccanici, tutti al loro posto ancora impacciati perché alle prime armi o perché hanno tra mano gli strumenti da lavoro rudimentali, primitivi addirittura. Un chiodo e un picchetto da tenda fa da scalpello, per martello basta una pietra, lamine di acciaio fungono da coltelli come un pezzo di putrella serve da incudine... Chi costruisce una branda, chi un tavolino, chi di un cappotto fa una giubba e chi da una latta di petrolio ricava un tegame; là gruppi intenti a preparare campi sportivi e qua altri alle prese con strumenti musicali. Violini, mandolini e chitarre, strumenti a fiato e voce umana emettono note, suoni, motivi diversi».

future esposizioni. Anche gli artigiani poterono lavorare fuori Zonderwater durante il giorno, ma la notte dovevano rientrare al Campo.

Questa straordinaria attività fu resa possibile oltre che dalla intelligente direzione del colonnello Prinsloo e dall'abilità dei nostri *pow*, dal meraviglioso aiuto esterno che ai nostri prigionieri venne dai Comitati Assistenza Prigionieri Italiani (CAPI) sostenuti dalla collettività italiana residente in Sud Africa; ciascun componente del Comitato si impegnava a versare una quota mensile a favore dei connazionali dei campi di concentramento: i soci procuravano quanto era indispensabile per l'artigianato e si impegnavano a vendere i manufatti prodotti, il cui ricavato per due terzi andava ai Comitati e per un terzo al produttore. I due terzi del Comitato, insieme alle quote mensili servivano a finanziare i vari laboratori, le iniziative sportive, l'ospedale, la biblioteca, le scuole, i concerti, il cimitero e così via<sup>10</sup>.

### 3. - **Cultura e sport.**

Molti tra i nostri prigionieri erano analfabeti e per la dedizione di altri commilitoni in 9.000 ebbero la possibilità di frequentare le scuole e di imparare a leggere e a scrivere<sup>11</sup>. La scuola all'inizio

---

<sup>10</sup> Straordinaria fra gli altri fu l'assistenza fornita dai CAPI di Johannesburg, ma ci furono anche altre iniziative come *Gifts and Comforts Committee for Italian Prisoners of War* di Pretoria, l'Assistenza Prigionieri Italiani (API) sempre a Pretoria, il *Salve Work Party* di Cape Town che svolsero attività benefiche anche verso i civili italiani dei campi di concentramento in Rhodesia e a Koffiefontein. Interessantissimo è leggere i rendiconti finanziari di tutti i Comitati di Assistenza Prigionieri Italiani (M. GAZZINI, *Op. cit.*, pp. 191-200). Alle associazioni italiane si affiancò validissima la YMCA (*Young Men's Christian Association*), nata nel 1860 a Ginevra, che durante la seconda guerra mondiale operò in 27 Paesi a favore dei prigionieri di guerra. In Sud Africa la sede della YMCA da Johannesburg si trasferì a Zonderwater per seguire più da vicino i *pow* e fornì loro libri, giornali, carta, inchiostro, materiale didattico per le scuole, un proiettore cinematografico, attrezzature teatrali, sportive, musicali: rappresentante e animatore dell'YMCA fu Sydney G. Ellis-Clarke, meraviglioso organizzatore che dal 1943 visse a Zonderwater per rendere più facile la vita ai prigionieri italiani, che lo ricordarono sempre con riconoscenza. Né mancò l'opera della Croce Rossa Internazionale, Sudafricana e Italiana.

<sup>11</sup> M. GAZZINI, *Op. cit.*, pag. 240.

manca di inchiostro, carta, pennini, ma i sottufficiali e i cappellani militari si impegnarono in ogni modo perché i corsi elementari potessero aver vita e si sviluppassero. Si iniziarono a costruire edifici esclusivamente scolastici, mentre il materiale didattico venne fornito dalla collettività italiana di Johannesburg e di Pretoria. Nel 1943 furono 10.000 gli alunni delle scuole di Zonderwater (Scuole Duca d'Aosta), autogestite dai *pow*, che alla fine dell'anno organizzavano una sessione d'esame che durava 15 giorni. Si ricordano le dispense di alcune materie per i corsi superiori allestite e ciclostilate con dedizione che sa di eroismo nella «Città del Prigioniero»: ragioneria, meccanica, botanica, agraria, biologia, francese, geometria, algebra, fisica, chimica, latino, inglese, disegno, geografia, italiano, igiene, storia, storia dell'arte, tecnologia del legname, spagnolo, tedesco. I corsi erano diurni e serali e si tenevano in due baracche per ciascun Blocco, concesse dal Comando Sudafricano, e finivano con la premiazione dei più meritevoli alla presenza del colonnello Prinsloo, degli insegnanti e dei compagni di scuola. Il 5 ottobre 1943 furono distribuiti, oltre agli attestati, 99 premi di una sterlina ciascuno e 96 di dieci scellini<sup>12</sup>.

Importanti furono anche i corsi di lingue straniere inglese, francese, tedesco e spagnolo: per l'inglese l'animatore fu Mister Clarke (cfr. nota 10) che con perizia impartì i rudimenti della lingua, curò una grammatica inglese e realizzò un dizionario italiano-inglese di 7.000 voci stampato a Pretoria e dedicato al colonnello Prinsloo, di cui furono vendute oltre 10.000 copie<sup>13</sup>. Allo stesso colonnello fu intitolata la Scuola d'Arte e Mestieri inaugurata nell'ottobre 1943, in cui si privilegiarono mutilati e invalidi<sup>14</sup> e nello stesso anno si aprì la Scuola Musicale Guido d'Arezzo, dove si studiavano teoria e solfeggio; né mancò nel primo Blocco la *Schola Cantorum*: a Zonderwater si tennero anche

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, pag. 249.

<sup>13</sup> S. G. ELLIS CLARKE - H. SONNABEND - E. VENTURA, *Italian-English and English-Italian practical pocket dictionary*, Zonderwater, 1944.

<sup>14</sup> La scuola era articolata in due corsi, teorico e pratico: nel primo gli insegnamenti impartiti erano lingua italiana, storia, geografia, aritmetica, geometria, fisica elementare e disegno professionale; nel secondo lavorazione del legno, lavorazione dei metalli, esercitazioni di disegno, plastica.

# PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI

CAMP  
DI  
PIETERMARI

NUMERO UNICO

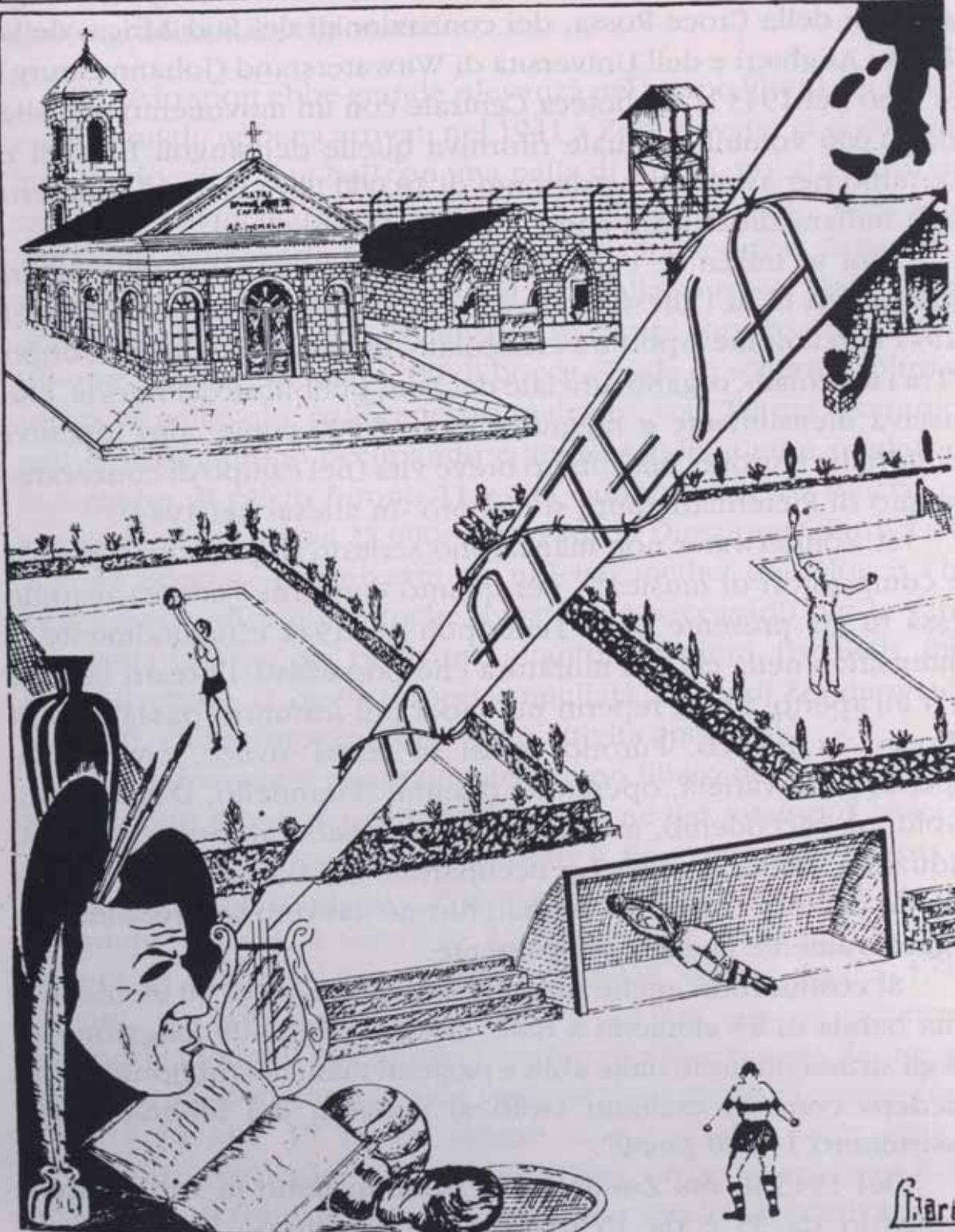


Fig. 13 - «In attesa»: testata dell'opuscolo edito dai prigionieri del campo 4 di Pietermaritzburg nel 1944 (si notino i recinti, i campi sportivi e la cappella *Matri Divinae Gratiae* costruiti dagli Italiani e riportati sul frontespizio).

corsi di stenografia, edilizia, elettromeccanica, motoristica, taglio e infermieristica.

In questa «città inventata» con i libri personali dei prigionieri, gli invii della Croce Rossa, dei connazionali del Sud Africa, della Dante Alighieri e dell'Università di Witwatersrand (Johannesburg) si creò nel 1943 la Biblioteca Centrale con un movimento mensile di 10.000 volumi, la quale riforniva quelle dei singoli Blocchi e terminò per avere un patrimonio di 18.000 libri, che poi rimasero agli Italiani sudafricani come biblioteche circolanti.

Tra le iniziative culturali che più ebbero presa tra i nostri prigionieri ci fu l'allestimento di un giornale interno iniziato nel 1941 con il nome «Sport tra i reticolati», diventato pochi mesi dopo «Tra i reticolati», organo ufficiale dei *pow*, pubblicato a Pretoria, che usciva mensilmente e raggiungeva le 3.000 copie: altri tentativi editoriali ci furono, ma ebbero breve vita (nel campo di concentramento di Pietermaritzburg si elaborò «In attesa» nel 1944).

A Zonderwater non mancarono scrittori di prosa e di poesia e compositori di musica<sup>15</sup>; per quanto concerne l'attività teatrale essa fu già presente nella Tendopoli nel 1941 e naturalmente si intensificò nella città in muratura che possedeva 17 teatri coperti e 4 all'aperto: i testi reperiti nei modi più fortunosi passavano di Blocco in Blocco. Furono messi in scena riviste, commedie, spettacoli di varietà, operette e drammi (Pirandello, D'Annunzio, Goldoni, Niccodemi), molti prigionieri collaborarono a creazioni, riduzioni, traduzioni, altri si occuparono dei costumi, dell'allestimento del trucco, sicché i risultati furono davvero sorprendenti sia oggettivamente che soggettivamente.

Si costituirono anche un'orchestra sinfonica di 90 elementi e una banda di 65 elementi a fiato, con la stragrande maggioranza degli strumenti usciti dalle abili e pazienti mani dei prigionieri, che diedero concerti esaltanti (solo ai concerti del febbraio 1946 assistettero 15.000 *pow*)<sup>16</sup>.

Dal 1943 in poi Zonderwater ebbe in dono in varie riprese proiettori da 35 e da 16 mm, che consentirono la proiezione

---

<sup>15</sup> M. GAZZINI, *Op. cit.*, pp. 264-269.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pag. 286.

regolare di pellicole mute e sonore, di cui si affiggeva nei Campi la trama ciclostilata: lo spettacolo avveniva all'aperto per la grandissima affluenza anche nella stagione fredda ed era sempre molto gradito dai prigionieri.

Pure lo sport ebbe grande rilevanza nel tempo libero dei nostri connazionali: appena arrivati nel 1941 a Zonderwater ci si contentava di giocare a *foot ball* con una palla di stracci, poi si costruì un campo regolamentare e si fabbricò un pallone di cuoio, mentre si andarono delineando tutte le altre specialità sportive dalla *boxe* all'atletica leggera, dalla pallavolo alla pallacanestro. Nella «Città del Prigioniero» alla fine esistevano 16 campi sportivi con piste e tribune, 6 campi di tennis, 80 di bocce, 7 sale di scherma, oltre ai campi di pallavolo, pallacanestro, palestre, ecc. Tornei e campionati si susseguirono occupando e interessando atleti e spettatori; le squadre di calcio furono 11 e nel campo del terzo Blocco gli spettatori arrivarono a 25.000: esistevano la Direzione Sportiva e la Società Sportiva organizzate da ufficiali medici del Blocco che pensavano a distribuire anche il materiale necessario per le varie specialità (scarpe per calciatori, guantoni, palloni, fischietti, maglie, calzettoni...), molte furono le migliaia di *pow* di Zonderwater, forse 20, che si impegnarono nelle attività sportive<sup>17</sup>.

Per terminare il panorama del tempo libero dei nostri connazionali, non si può dimenticare l'istituzione del *week end*, ossia la concessione ai prigionieri di passare il fine settimana presso le famiglie italiane residenti a Pretoria e a Johannesburg o di recarsi a visitare i Musei, il Giardino Zoologico e le Gallerie d'Arte. In genere in un mese questa autorizzazione veniva data a 1.500 Italiani, per cui furono da 15.000 a 20.000 che ne poterono usufruire, inoltre il colonnello Prinsloo permise l'uscita dai recinti «sulla parola» con uno speciale *pass* che dava modo di restare fuori dalle 6,30 alle 17 in un raggio di 10 miglia dalla città a prigionieri particolari, in genere artisti, come lo scultore Edoardo Villa, stabilitosi dopo la fine della guerra definitivamente in Sud Africa.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 317-326.

#### 4. - Assistenza sanitaria e religiosa.

Appena arrivati nella Tendopoli nel 1941, i nostri connazionali diedero vita alla Mutua Assistenza, che si autofinanziava con sacrifici individuali per portare aiuto ai commilitoni più bisognosi, per esempio a quelli colpiti da tubercolosi. Quando ciascuno ricevette la paga del prigioniero, tutti indistintamente si tassarono e anche se le quote erano minime, trattandosi di tanti sottoscrittori, si diede vita alla «Cassa Assistenza pro Tbc e ricoverati bisognosi». I tubercolotici in isolamento attraverso la Cassa poterono avere viveri supplementari, distribuzioni di frutta bisettimanali, ulteriori medicinali, generi igienico sanitari. La Cassa fu chiamata poi «Fondo di Mutua Assistenza», ed è commovente leggere i rendiconti di bilancio che venivano periodicamente affissi ai Campi in modo che tutti potessero verificare e controllare come erano andate ripartite le loro offerte: i prigionieri, nella loro estrema povertà, risposero con generosità alle necessità dei meno fortunati.

Ma Zonderwater ebbe anche il suo ospedale che divenne il più grande ospedale militare dell'Unione Sudafricana: nel 1941 nella Tendopoli esistevano infermerie, allestite in ciascun Blocco e i malati più gravi venivano avviati ai nosocomi di Cullinan e di Pretoria. Poi nel luglio dello stesso anno il Comando sudafricano concesse alcuni baraccamenti per sistemarvi l'ospedale che fu chiamato «Vecchio» quando, dopo pochi mesi, si aprì quello «Nuovo», costituito nel 1943 di 150 baracche di circa 20 letti l'una, per un totale di 3.000 posti letto, nel quale furono effettuati 4.000 operazioni chirurgiche, di cui 400 d'urgenza, 11.000 interventi ambulatoriali, qualche centinaio di apparecchi gessati, con l'opera di 160 ufficiali medici italiani e di 4 sudafricani che costituivano l'Autorità Sanitaria locale, i quali sovrintendevano ai servizi ospedalieri con intelligente disponibilità. Furono tenuti corsi di aggiornamento per i medici e di addestramento per il personale paramedico, in quanto non esistevano gli infermieri.

La comprensione e l'umanità del colonnello Prinsloo si rivelarono anche nel campo sanitario: non appena arrivarono gli aiuti dalla Santa Sede, egli li impiegò comprando una bella fattoria a Carolina, che fu trasformata in convalescenziario, in cui, in un ambiente salubre, i prigionieri più malati potevano riposare e

godere del sole, dei prati, dei boschi e del fiume dove potevano recarsi a pescare.

Molti con questo soggiorno evitarono ricoveri in ospedali psichiatrici, altri sfuggirono alla Tbc. Si aprì poco lontano dall'ospedale il «Campo amebici», per la cura dell'ameba, che è contagiosa e furono istituite anche sezioni specialistiche (oculistica, radiologia, otorinolaringoiatria, urologia, odontoiatria...).



Fig. 14 - Pietermaritzburg, cappella costruita dagli Italiani nel 1944.

Infine un folto numero di volontari periodicamente donava il sangue per i malati, cosicché si fondò il «Centro Donatori di Sangue»: complessivamente, considerata l'enorme massa dei prigionieri, la mortalità a Zonderwater fu assai contenuta.

Per quanta riguarda l'assistenza religiosa a partire dal 1944 ogni Blocco ebbe la sua cappella in muratura, dove gli artigiani e i cappellani militari, tra i quali si ricorda in particolare Francesco Baggio, profusero le loro capacità per renderla accogliente e curata. Alcune furono monumentali come quella di S. Giuseppe nella cittadina di Middelburg in Transvaal, arricchita da un alto campanile e dall'altare dello scultore Villa, e un'altra particolar-

mente commovente a Pietermaritzburg che faceva parte di un Campo esterno, la cui prima pietra fu benedetta il 2 febbraio 1943 e che fu consacrata il 19 marzo 1944<sup>18</sup>. Oggi su un terreno comprato dallo Stato Italiano in una romita solitudine rimane questa chiesetta in pietra di 120 mq circa sulla cui facciata si legge: *Matri Divinae Gratiae/Captivi Italici/A.D.MCMXLIV*.

Zonderwater rimase in funzione fino al 1947, quando per ultimi furono rimpatriati i prigionieri «politici» che non avevano collaborato<sup>19</sup>; andandosene i nostri connazionali lasciarono sulla collina il cimitero dei «Tre Archi», aperto già nel 1941 su più di un ettaro, dove riposano oltre 400 commilitoni<sup>20</sup>. Ogni anno, la prima domenica di novembre, la collettività italiana e gli ormai pochi superstiti di Zonderwater si ritrovano con i rappresentanti consolari a ricordare i loro morti in quel cimitero e negli altri di Worcester (Provincia del Capo) e di Hillary (Natal)<sup>21</sup>. Fintanto che è vissuto il colonnello Prinsloo, divenuto poi generale, invitato dagli ex *pow*, non ha mai mancato di partecipare alla commemorazione dei deceduti a Zonderwater. E quando morì, la bara fu portata a spalla dai suoi amici, i «ragazzi di Zonderwater», tra i quali Enrico

---

<sup>18</sup> R. CARNEVALI, *La costruzione della Chiesa*, «In Attesa», cit., pag. 22: «Due carretti non tirati da gagliardi buoi, ma da prigionieri, iniziarono il trasporto del primo materiale. Cominciò così il via vai ininterrotto dal Campo alla cava delle pietre e dalla cava al Campo: due chilometri di strada. La pietra in blocchi adoperata per questa costruzione era completamente sconosciuta all'uso edile dai Sudafricani del luogo, i quali sono passati dalla meraviglia allo stupore nel constatarne le virtù dopo l'uso che di essa ne hanno fatto gli Italiani. Le mura del fabbricato, pietra su pietra, si elevavano palmo a palmo, ogni giorno cementate fra loro più dal sudore dei lavoratori che per virtù di malta». I soldati si divisero in gruppi: cavapietre, scalpellini, muratori, falegnami, meccanici, pittori e decoratori.

<sup>19</sup> F. ROVERSI MONACO (a cura di), *Africa come un mattino*, Bologna, Tamari, 1969.

<sup>20</sup> Alla base della croce centrale dei «Tre Archi» si legge: Morti in prigionia/vinti nella carne/invitti nello spirito/ l'Italia lontana/ Vi benedice in eterno/MCMLIII.

<sup>21</sup> Ho avuto la grande fortuna di partecipare a una di queste suggestive cerimonie e posso assicurare che vedere radunate varie centinaia di connazionali nel ricordo affettuoso e riconoscente dei nostri caduti di circa cinquant'anni fa mi ha procurato una delle più intense emozioni provate in Sud Africa. Nel 1991 Zonderwater fu visitata da un pellegrinaggio di Alpini provenienti dall'Italia.

Mottalini, Duilio De Franceschi, Vittorio Giacchetti, Ernesto Colombo.

Nel 1993 il Governo Sudafricano ha conferito le insegne di Ufficiale dell'Ordine di Buona Speranza (*Officer of the Order of Good Hope*) agli ex-prigionieri Colombo, De Franceschi, Giacchetti e alla memoria di Enrico Mottalini. Si tratta della più alta onorificenza che il Sud Africa può conferire a cittadini stranieri e la mo-



Fig. 15 - Zonderwater, il cimitero dei Tre Archi e l'altare.

tivazione è di aver dato un eccezionale contributo alle buone relazioni tra l'Italia e il Sud Africa dando luogo durante e dopo la prigionia a saldi e durevoli rapporti di collaborazione. «Attraverso questo riconoscimento a coloro che per quasi mezzo secolo sono stati i rappresentanti più significativi degli ex-prigionieri di guerra di Zonderwater – ha detto il Ministro degli Esteri Pik Botha –

l'intenzione era di premiare il ruolo avuto dall'intera comunità italiana nel progresso economico, sociale e culturale del Sud Africa... Se le nuove generazioni di tutti i Popoli che partecipano alla vita di questo Paese sapranno seguire questo esempio, il futuro del Sud Africa sarà assicurato»<sup>22</sup>.



Fig. 16 - Zonderwater, le tombe degli Italiani.

Si deve infine ricordare che alcuni Italiani si schierarono con gli Inglesi e contro l'Italia: alcuni combatterono e furono anche decorati per le azioni belliche a cui parteciparono, altri diedero vita a Johannesburg a un centro di propaganda filo sovietica soprannominato «Stalingrado». Non pare però abbiano avuto particolare influenza sulla nostra collettività, dato il loro numero esiguo<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> *Il Sud Africa dice grazie agli Italiani e premia con l'Ordine della Buona Speranza gli ex prigionieri di Zonderwater*, «Azzurro», Johannesburg, giugno-luglio 1993, pp. 5-6.

<sup>23</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pp. 281-82.

## CAPITOLO QUARTO

### GLI ITALIANI NEL DOPOGUERRA

Al momento del rimpatrio furono 1.500 i nostri prigionieri che richiesero di rimanere in Sud Africa, ma i permessi concessi furono appena 830; nonostante questo, il loro intelligente annoso lavoro nel paese australe li aveva fatti conoscere ed apprezzare e si calcola che circa la metà ritornò con contratti singoli o nel contesto di nostre imprese che in Sud Africa portarono tecnologia e personale specializzato. Certo gli ex prigionieri divennero cassa di risonanza in Italia, dove così poco si sapeva di questa lontana nazione, che dava tante opportunità, mentre la nostra Penisola era stata ferita e devastata dalla guerra: perciò molti furono invogliati a ritornare o a intraprendere l'avventura africana.

Nel periodo bellico, poi, i soldati sudafricani al seguito dell'esercito inglese erano stati in Italia, avevano avvicinato la popolazione e ne avevano apprezzato le qualità cosicché, al loro ritorno in patria, molti desiderarono portare con sé una sposa italiana, benché la trafila da fare non fosse proprio facile. Prima rientrarono i militari che sposarono per procura le Italiane, le quali in questo modo poterono raggiungere i mariti: i giovani sudafricani avevano parlato del loro paese, delle grandi *farms*, delle loro attività artigianali e molte furono le nostre ragazze che li seguirono.

Racconta Giovanna Giachetti Ellis di Firenze, oggi a Cape Town, di madre inglese e quindi avvantaggiata perché conosceva già la lingua, che durante la guerra conobbe un capitano di artiglieria sudafricano che in seguito sposò: «le "spose di guerra", come venivano chiamate, andavano a fare le vaccinazioni a Genova o a Napoli, partivano da Napoli o da Bari con navi inglesi e venivano raccolte ad Alessandria d'Egitto in un campo di transito. Qui dovevano aspettare la nave per il Sud Africa che a volte tardava

oltre un mese, in genere orribile per il caldo torrido: poi in tre settimane di viaggio arrivavano a Durban e raggiungevano infine in treno la loro destinazione». Le più fortunate, ma molto poche, come Ada Vittori Rosenbaum di Macerata oggi vivente a Port Elizabeth, trovavano un passaggio su piccoli aerei che impiegavano tre giorni ad arrivare a Pretoria perché viaggiavano soltanto dalle 4 alle 11 del mattino, in quanto l'aereo non volava nelle ore più calde e di notte.

Le «spose italiane» furono qualche migliaio e furono molto apprezzate perché più docili e più attive delle sudafricane; quasi tutti i matrimoni riuscirono, anche se due ostacoli si presentarono abbastanza di frequente: l'abitudine di molti Sudafricani a bere eccessivamente e la solitudine a cui erano obbligate le mogli dei *farmers*<sup>1</sup>. È stato il caso di Lina Moncalvo di Arquata (Alessandria), che avendo sposato un ufficiale boero-tedesco fu portata a vivere nell'interno dove il marito allevava pecore *karakul*. La malinconia dell'isolamento in un paesaggio senza abitanti per decine di chilometri all'intorno le rese la vita insopportabile, tanto che minacciò di tornare in Patria se la famiglia non si fosse spostata in città: fu accontentata e anzi le fu permesso di scegliere la città che più le piaceva, dato che ovunque era facile trovare lavoro, e da allora vive felicemente con la sua famiglia a Cape Town.

Si verificarono alcuni divorzi, ma di solito le Italiane rimasero nel paese, si risposarono, spesso con Italiani, e non di rado fecero venire genitori e fratelli in modo da ricreare in breve articolati nuclei familiari. Alcune erano analfabete, ma quelle più colte non tardarono ad inserirsi nel mondo del lavoro come commesse, contabili, segretarie, traduttrici per il tribunale, impiegate nei nostri consolati, guide turistiche, insegnanti di italiano. A questo propo-

---

<sup>1</sup> Una sposa di guerra, Giovanna, che desidera mantenere l'anonimato, di padre sardo e di madre genovese, sposò nel 1947 per procura un militare sudafricano conosciuto a Genova, si recò quindi in una cittadina della Provincia del Capo, ma, dopo aver avuto due figlie, si separò dal marito proprio perché dedito al bere. Ottenuto il divorzio nel 1954, prima fece la commessa, poi la segretaria e la contabile presso un'industria chimica, infine per 17 anni l'impiegata presso l'industria automobilistica Ford. Con il suo lavoro mantenne in collegio le figlie che ora lavorano una come infermiera e l'altra come segretaria; non si è mai risposata.

sito si ricorda che nei Club italiani, sparsi nel paese, tante donne hanno per decenni impartito gratuitamente l'insegnamento della nostra lingua ai figli dei connazionali e si sono occupate della beneficenza verso i più bisognosi.

Le spose di guerra italiane ebbero una grande funzione sociale di coesione nell'ambiente sudafricano: basti ricordare, ad esempio, che il Club Italiano di Durban fondato nel 1946, venne in seguito chiamato Club Italo-Sudafricano proprio per rispetto verso le famiglie composte di spose italiane e di mariti sudafricani e accolse membri di entrambe le origini<sup>2</sup>.

Un altro gruppo significativo di Italiani raggiunse il Sud Africa nel secondo dopoguerra: si trattò di Ebrei provenienti dal Dodecaneso e in particolare da Rodi. I loro antenati erano stati cacciati nel 1492 dalla Spagna e si erano diretti, attraversando tutto il Mediterraneo, fino alla costa della Turchia, dove erano non solo tollerati, ma anche bene accolti. Stabilitisi a Rodi costituirono una fiorente colonia da cui alcuni emigrarono verso l'America all'inizio del Novecento perché l'isola non offriva molte risorse; quando il Dodecaneso divenne italiano (1912-1945) assunsero la nazionalità e la lingua italiane. Sciaguratamente nel 1944 non pochi furono internati nei campi di concentramento tedeschi, dove alcuni come Giuseppe Coné, nato nel 1910 a Rodi e oggi residente a Cape Town, perse moglie e tre figli e altri morirono o per le torture o perché in gran parte occupati in massacranti lavori forzati nelle miniere di carbone tedesche. I superstiti tornarono in Italia nel 1945, ma non vi si fermarono e si diressero in Israele, in America o in vari paesi dell'Africa: nel Congo ad esempio, occupandosi con successo di *import-export*. Ma dopo vent'anni per i disordini che a catena travagliarono quasi tutti i paesi africani e per le note vicende politiche, li lasciarono per il Sud Africa e si stabilirono a Johannesburg e a Cape Town, dove c'erano già Ebrei di Rodi. Trovo infatti, risalente agli anni Trenta, questa notizia: «Nelle Rhodesie i Dodecanesini, quasi tutti Israeliti, e in maggior parte originari di Rodi, posseggono avviati negozi all'ingrosso e al minuto di generi alimentari e di tessuti ed hanno costituito una forte rete di interesse

---

<sup>2</sup> *Quarantasei anni di storia*, «Insieme», Durban, 1992, n. 14, pag. 11.

economico, stabilendosi nelle principali città e centri minerari o lungo la ferrovia, contrastando dovunque vittoriosamente il campo ai concorrenti di altre nazioni<sup>3</sup>. Questo dice che la presenza di Ebrei italiani del Dodecaneso in Sud Africa, data ormai da molti decenni.

Il paese li accolse senza alcuna difficoltà ed assicurò loro benessere economico e libertà; oggi la comunità ebraica, che in casa parla italiano e anche una specie di antico spagnolo, conta varie centinaia di membri, i quali considerano Israele la prima Patria e l'Italia la seconda.

A Cape Town c'è la sinagoga, la scuola, dalle elementari alle superiori fondata trent'anni fa e la *Highland House*, da cinquant'anni casa per anziani che conta 200 posti dove gli ospiti pagano se ne hanno la possibilità, altrimenti supplisce la comunità ebraica. Mentre i genitori sono in genere commercianti, i figli, in gran parte nati in Sud Africa, sono dediti soprattutto a professioni liberali (medici, avvocati, ingegneri). Purtroppo, in questo periodo politico di transizione, molti giovani sono emigrati in Australia, Canada, Stati Uniti e Gran Bretagna, ma probabilmente, se ci sarà stabilità economica e politica, torneranno.

Altri italiani andarono in Sud Africa dopo la seconda guerra mondiale; provenivano dalle nostre ex colonie, soprattutto dall'Etiopia e più precisamente da L'Asmara, dove avevano costituito una fiorente colonia. Quando dovettero abbandonare la città preferirono non lasciare l'Africa e si diressero nel paese australe e senza fatica si inserirono nella nuova società; altri, dopo un ritorno in Italia, raggiunsero i primi, cosicché anche oggi a Johannesburg c'è l'Associazione degli Asmarini, che raccoglie quel nucleo di nostri connazionali che si trasferirono qui dalla città eritrea o da zone africane diverse. Altri, ad esempio, arrivarono dalla Libia, come un certo Siri che si trasferì in Sud Africa con la sua fabbrica di bottoni. Dalla Somalia venne con la sua famiglia Giuseppe Previtera di Messina, che per molto tempo fu Console onorario italiano a Gibuti e che decise di trasferirsi a Johannesburg nel 1977 quando la Somalia Francese diventò indipendente. La scelta cadde

---

<sup>3</sup> P. D'Agostino Orsini - M. Piana, *Op. cit.*, pag. 205.

su questo paese perché la moglie Concetta Siciliano, pugliese, aveva altri parenti stabilitisi qui, dopo che avevano dovuto lasciare L'Asmara: dei due figli uno è musicista coreografo, l'altra è laureata

No. of Identification Card No. van Identifikasiekart		11103		D.I. 145.	
Surname Van		BELLUSCI		PHOTOGRAPHS OF HOLDER PORTRETTE VAN HOUER.	
Given Name Voornam		Giuseppe Vincenzo			
Date of Birth Geboortedatum		23rd November, 1919			
Country of Birth Geboorteland		Italy			
Nationality Nasionaliteit		Italian			
Height Lengte	5'3"	Colour of Eyes Kleur van oë	Blue		
Physical disabilities Liggaamlike gebreke		Nil			
Signature Handtekening		<i>Giuseppe Bellusci</i>			
<p>The person referred to above landed at Die bo-ovskrewe persoon het geland te</p> <p>From S.S. <i>San Domingo</i> on <i>10/1/50</i></p> <p>Place <i>Bay of</i></p> <p>Date <i>27 9 1950</i></p> <p>Immigration Officer - Immigrasie-beampte.</p>					

No. of Identification Card No. van Identifikasiekart		5417		D.I. 145.	
Surname Van		BELLUSCI		PHOTOGRAPHS OF HOLDER PORTRETTE VAN HOUER.	
Given name Voornam		Egle			
Date of Birth Geboortedatum		28th December, 1918			
Country of Birth Geboorteland		Italy			
Nationality Nasionaliteit		Italian			
Height Lengte	5'5"	Colour of Eyes Kleur van oë	Brown		
Physical disabilities Liggaamlike gebreke		Nil			
Signature Handtekening		<i>Egle Bellusci</i>			
<p>The person referred to above landed at Die bo-ovskrewe persoon het geland te</p> <p>From S.S. <i>San Domingo</i> on <i>10/1/50</i></p> <p>Place <i>Bay of</i></p> <p>Date <i>27 9 1950</i></p> <p>Immigration Officer - Immigrasie-beampte.</p>					

Fig. 17 - Carte di identità rilasciate dal Governo di Pretoria a una coppia di nostri emigrati, Giuseppe ed Egle Bellusci, negli anni Cinquanta.

in lingue. Tra i costruttori di Johannesburg c'è Umberto De Stefani, nato a L'Asmara e trasferitosi in Sud Africa, dove ha impiantato un'impresa ad alto livello ed è stato anche presidente dell'Associazione Asmarini.

Dall'Italia già nel 1947 vennero 945 persone<sup>4</sup>, ex prigionieri soprattutto imprenditori, spaventati dalla prospettiva di un'altra guerra e da un'eventuale espansione del comunismo dall'Europa Orientale anche in Italia: il Governo di Pretoria, appoggiato dal Partito Nazionalista a partire dal 1948, dava garanzie di sicurezza, perché il paese costituiva un mercato di assorbimento per qualunque produzione e forniva manodopera a basso costo.

Molto illuminante a questo proposito è un rapporto del ministro plenipotenziario italiano Pasquale Jannelli al nostro Ministro degli Esteri Carlo Sforza che registrava un notevole flusso di connazionali: «Nella seconda metà del 1947 e nella prima metà del 1948 ... (si è verificato) un movimento di capitali e di tecnici in cerca di investimenti in Sud Africa, ben distinto dal normale flusso emigratorio in cerca di lavoro... Nel timore di risultati favorevoli al Partito Comunista... hanno pensato anche al Sud Africa, tra i possibili paesi-rifugio per le loro persone e i loro capitali... Si trattava di grossi agricoltori, proprietari in Italia di varie aziende agricole di sicuro e forte rendimento»<sup>5</sup>. Dopo aver enumerato i grandi agricoltori lombardi come il conte Pansa, veneti come Sgaravatti, calabresi come la baronessa Badaracco, toscani come Benini, piemontesi come il barone Andreis, campani come Bugnano, proseguiva: «con gli agricoltori sono venuti in cerca di investimenti imprenditori e industriali di tutti i generi». Tra questi ricordava gli industriali tessili di Prato, di Biella e di Vicenza, i grandi complessi quali l'Ansaldo, la Fiat, la Richard Ginori, la Venini, l'Olivetti, molti piccoli industriali e soprattutto gli imprenditori edili che trasferirono macchinari e tecnici per realizzare quei lavori pubblici e privati di cui oggi è punteggiato il paese, nonché le molte piccole aziende di materiali da costruzione in parte allora sconosciuti in Sud Africa, che ebbero immediata fortuna<sup>6</sup>.

«Nel complesso, a più di un centinaio ammontano le industrie italiane – collettive e individuali – che in questi ultimi anni hanno tentato di dar corso a iniziative economiche di vario genere in Sud

---

<sup>4</sup> Bollettino dell'Emigrazione, Roma, 1952, n. 8-9, pag. 468.

<sup>5</sup> ARCHIVIO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Rapporto del Ministro Plenipotenziario Pasquale Jannelli del 29.XII.1949*, Affari Politici, Sud Africa, busta 1.

<sup>6</sup> Astaldi di Roma, Costruzioni Edili e Stradali di Savona, Eternit di Genova, Puccini e Lusini di Roma, Rapetti di Genova, Italstrade di Milano ecc.

Africa.» Anche se il Ministro Jannelli credeva che questi fossero soltanto «tentativi inconcludenti», le vicende successive gli diedero torto e, benché talune imprese dopo un certo periodo tornarono in Italia, la maggior parte rimase e anzi, molto del personale venuto al seguito di grandi complessi nel giro di non molti anni fu in grado di attrezzare piccole e medie imprese private molto fiorenti nei campi della metallurgia, della carpenteria, del vetro, del cemento e dei laterizi, della carta, della tessitura, dell'elettricità...<sup>7</sup>.

Queste fino ad allora mancavano, perché gli Inglesi erano grandi industriali, i Boeri agricoltori, i *Coloureds* commercianti e i Neri manovalanza.



Fig. 18 - Umkomaas (Natal), complesso della SAICCOR per la fabbricazione della cellulosa, costruito dai Friulani nel 1953 per conto della SNIA di Torviscosa (Udine).

Tra le moltissime iniziative degli anni Cinquanta da sottolineare è la SAICCOR di Umkomaas nel Natal, di cui vale la pena ricostruire un po' di storia: a circa 25 km da Udine, a Torviscosa, nel 1938-'39 nacque un imponente complesso, la Società Agricola Industriale

---

<sup>7</sup> Che il flusso verso il Sud Africa fosse notevole è dimostrato da una guida per l'emigrante, *Unione Sud-Africana, note di orientamento*, pubblicata dalla Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione a Roma e che nel 1956 era alla sua seconda edizione.

per la Cellulosa Italiana (SAICI), voluta dalla SNIA VISCOSA per produrre rayon. La SAICI venne nel dopoguerra invitata a progettare e a costruire uno stabilimento per la cellulosa in Sud Africa: la SNIA di Franco Marinotti qui si unì alla *Courtaulds* inglese e alla *South African Industrial Development Corporation* ... Furono iniziati i lavori per la progettazione sudafricana nel 1950 a Torviscosa, sicché la SAICCOR venne registrata nel 1951 a Pretoria. Lo stabilimento aveva bisogno di 90 milioni di litri di acqua al giorno, per cui fu individuata nel Natal un'area a 50 km a sud di Durban e a 2 dal piccolo centro di Umkomaas sul fiume omonimo, che proviene dalla Catena dei Draghi e dopo 250 km si getta nell'Oceano Indiano.

Laddove si trovava una vasta piantagione di canna da zucchero, venne deciso di costruire il complesso: i primi tre direttori furono un Italiano, un Inglese e un Sudafricano. Nel 1953 arrivarono i primi dirigenti e tecnici, nel 1954 altre maestranze con circa 300 operai specializzati, trasportati con voli Charter della KLM (non esistevano ancora né la linea dell'Alitalia, né quella della *South African Airways*) e provenienti quasi tutti da Torviscosa, San Giorgio di Nogaro, Codroipo e centri limitrofi. Si trattava per lo più di Friulani che arrivavano non come emigranti, ma come personale specializzato con un ottimo contratto di lavoro della durata di due o più anni. Giunsero anche un'infermiera e due cuochi, marito e moglie. Quando lo stabilimento fu costruito e avviato, terminato il periodo pattuito, moltissimi furono coloro che si fermarono a Umkomaas, nel villaggio costruito per i dipendenti della SAICCOR, fra il mare e il fiume, nel cuore dell'area zulu, con i campi sportivi, il *golf*, le vie che portano i nomi cari al cuore, come Aquileia, Friuli, Udine o di persone che hanno ben meritato nella collettività italiana.

Dopo pochi anni la nostra comunità contava qui circa 1000 persone ed era chiamata *Little Italy*: oltre alle villette unifamiliari ciascuna con il proprio giardino, i nostri connazionali costruirono il *Fogolâr Furlan*, diventato poi Club Italiano e la chiesa di Maria Assunta consacrata nel 1959 di cui l'instancabile animatore è stato monsignor Umberto Ceselin di Codroipo arrivato con la gente di Torviscosa nel 1956. C'erano anche suore che si occupavano dell'asilo, che dopo pochi anni ritornarono in Italia, per cui don

Umberto provvide da solo all'andamento della parrocchia, riaprì l'asilo, organizzò i *boy scouts* e il coro, come si addice a un buon Friulano, adempì ai suoi doveri verso la comunità italiana, sudafricana e zulu, come hanno di recente testimoniato i tre gruppi di Umkomaas nel luglio 1992 in occasione dei suoi 40 anni di sacerdozio; ma soprattutto insegnò ai figli degli Italiani la nostra lingua a partire dal 1958 sia ad Umkomaas che a Durban.

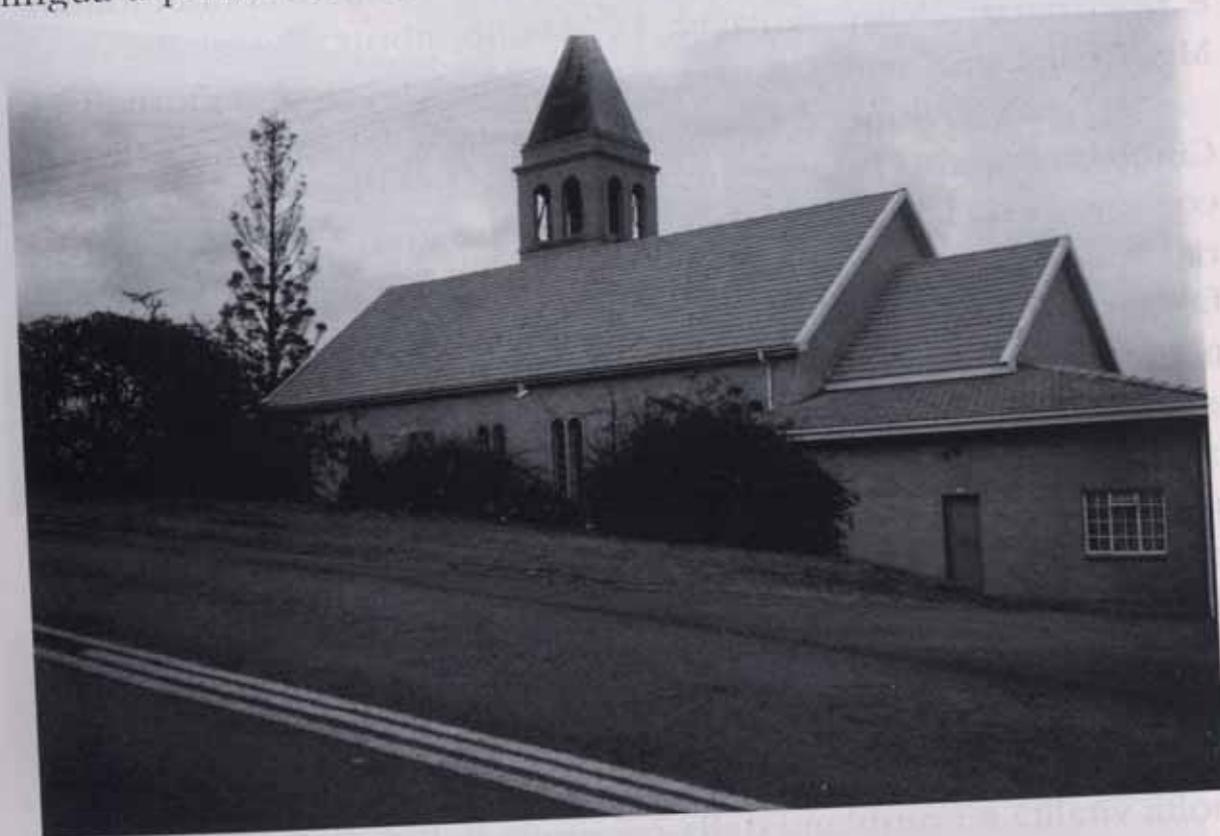


Fig. 19 - Umkomaas, la chiesa di Santa Maria Assunta, costruita dai Friulani e retta da mons. Umberto Ceselin.

Molti Zulu trovarono lavoro di manovalanza nello stabilimento che è il più grande del Mondo per la produzione di cellulosa e non era difficile sentire uno Zulu che parlava friulano e, viceversa, qualche Friulano parlare la lingua di questa tribù<sup>8</sup>.

Adesso pochissimi sono gli Italiani che lavorano ancora nella SAICCOR, come Silvano Moro di Torviscosa, arrivato da Torviscosa a diciott'anni nel 1954 e oggi *Production Manager* dello stabilimento e molti sono sciamati a Durban e in altri centri del paese

<sup>8</sup> E. SCRAZZOLO, *Dove gli Zulu parlano friulano*, «Insieme», Durban, giugno 1994, n. 21, pp. 16-17.

dedicandosi alle più diverse occupazioni, ma ad Umkomaas c'è ancora un nutrito gruppo di famiglie italiane. Tra queste si ricorda quella di Giuliano Piovesan nato a Torviscosa che seguì nel 1955 il padre che lavorava alla SAICCOR: dopo essere diventato contabile e aver frequentato alcuni anni la facoltà di ingegneria, fece il gioielliere, si occupò presso varie ditte e dal 1978 aprì un ristorante; oggi possiede due *fast-food*, 4 gioiellerie, un'agenzia immobiliare e finanziaria, alcuni *garages*. La moglie, abruzzese di Rocca di Mezzo, insegna matematica e una delle due figlie fa la giornalista.

Il padre di Roberto Bozzone, di famiglia vercellese, negli anni Cinquanta gestiva l'albergo dove viveva parte degli operai soli che costruivano la fabbrica di Umkomaas. In seguito la famiglia aprì un ristorante rinomatissimo (chiuso dopo 40 anni nel 1995) e una fabbrica di salumi che oggi Roberto gestisce con un cognato ed altri membri della famiglia. Macellano e lavorano 12 maiali la settimana e si avvalgono della manodopera di 20 persone tra Neri e Indiani, producendo salami, salsicce, mortadelle e prosciutti tipici italiani, assorbiti in tutto il paese soprattutto dai nostri connazionali, ma ormai anche da Inglesi e Sudafricani.

Costruttori sono i Buccimazzo, la cui impresa assorbe circa 500 persone: la famiglia di Adriano Greco nato a Ruda (Udine) si trasferì qui perché il capofamiglia era muratore: oggi Adriano è segretario comunale di Umkomaas. Questo centro dimostra ancora molta vitalità e i problemi della comunità italiana sono seguiti dal Comites e dal Console di Durban relativamente alla scuola, alle manifestazioni della collettività italiana e all'assistenza ai bisognosi, per i quali il nostro Ministero Affari Esteri nel 1993 aveva stanziato 730.000 lire.

Esemplare la storia di Lorenzo Della Martina, friulano, nato nel 1938 a San Giorgio di Nogaro: il padre Gino venne, primo fra i Friulani nel 1953 a Umkomas per realizzare l'impianto della SNIA e si fece raggiungere dalla famiglia quando Lorenzo aveva già frequentato la prima media a Udine. Il ragazzo completò in Sud Africa il ciclo della scuola secondaria, frequentò l'Università di Durban e ora è iscritto all'albo sudafricano, inglese e americano degli ingegneri professionisti. Sposò Flaminia Troisi, nata a Bergamo da genitori napoletani e collaborò con il dottor Raimondo nella sua cartiera di Felixton. Presidente del Comites, Lorenzo Della



Fig. 20 - *Veneto farm* (Natal) del vicentino Franco Muraro, la casa padronale.



Fig. 21 - *Veneto farm* (Natal) dedicata completamente alla coltura della canna da zucchero sullo sfondo; in primo piano le abitazioni dei lavoratori neri.

Martina è a capo dello studio tecnico Della Martina e associati e si deve alla sua generosità e iniziativa la pubblicazione del trimestrale «Insieme» che, con 1.200 copie mandate a ciascuna famiglia italiana del Natal, tiene legati i nostri connazionali. Ha tre figli, due maschi e una femmina, ben inseriti nel mondo del lavoro; nella sua casa si parlano l'italiano e l'inglese. Nella collettività italiana di Durban Lorenzo Della Martina è punto di riferimento per tutti per disponibilità e intelligenza.

Se Umkomaas è forse l'esempio più vistoso di una cittadina creata da Italiani, ci sono in Sud Africa altri centri minori in cui la nostra gente è stata protagonista: per esempio, sempre nel Natal, a circa 10 km dalla cittadina di Empangeni c'è un centro chiamato Felixton nello Zululand, a cui si accede seguendo un lungo viale alberato di piante brasiliane, *Choris*, i cui semi furono portati dalla terra sudamericana circa 35 anni fa dal dott. Giuseppe Raimondo. Questo centro deve però la sua nascita a Felice Piccione, arrivato qui all'inizio del nostro secolo, dove diffuse la coltura della canna da zucchero lungo il fiume Umhlatuze, che alimentò il primo zuccherificio intorno al quale sorsero le abitazioni degli operai. La presenza di quella prima *farm*, ne fece nascere altre contigue, cosicché Piccione fu nominato primo presidente dell'*Umhlatuze Farmers' Association* e al villaggio che intanto era nato fu dato il nome di Felixton, da quello del nostro connazionale e da ton, che sta per tonnellate, quelle di canna da zucchero che egli riusciva a produrre.

Successivamente negli anni Cinquanta Giuseppe Raimondo, il primo a introdurre il procedimento a soda fredda per il trattamento degli scarti di lavorazione della canna da zucchero, la quale fino a quel momento dopo essere stata sfruttata veniva utilizzata per far fuoco, pensò di costruire una cartiera usando come materia prima questi resti. Sorse così la *Ngoia Paper Mill* e Raimondo si rifornì in Italia di operai, maestranze e macchinari per sostenere la sua impresa: oltre alla fabbrica di cellulosa, costruì le case per i suoi collaboratori, le circondò di piante perché per la coltura della canna erano state tutte abbattute e dopo il primo decennio, in cui la popolazione visse con problemi relativi all'acqua potabile e al rifornimento di energia elettrica, anche Felixton poteva dirsi un bel lembo d'Italia dedito alla fabbricazione di carta da imballaggio.

Oggi la proprietà della cartiera è passata ad Anglo-americani e i nostri connazionali si sono trasferiti altrove, ma anche qui l'origine del centro è stata prettamente italiana.

Altri infine arrivarono in Sud Africa di rimbalzo, dopo aver fatto altre esperienze all'estero. Racconta la signora Dorghetto Astengo di Savona che, nell'immediato dopoguerra, nel 1946, partì con il marito costruttore per il Brasile, dove si fermò 13 anni: l'esperienza non fu però felice e si trasferirono a Buenos Aires per altri cinque, poi a Punta de Vaca al confine con il Cile, dove la vita era assai difficile per il clima particolarmente rude. Infine sentendo parlare con molto favore del Sud Africa, vi si recarono nel 1964 e da allora vivono serenamente nella Provincia del Capo.

Nel 1970 gli Italiani avevano superato le 40.000 unità di nati in Italia e per dimostrare l'armonia con il paese ospite, su iniziativa dello Zonderwater Block, si organizzò a Cape Town il *Goodwill Festival International*, a cui furono invitati gli esponenti di tutti i gruppi etnici, Neri, Indiani, Colorati, Inglesi, Scozzesi, Boeri, Greci... con grande successo.

Attualmente si stima la popolazione italiana in Sud Africa in sessantamila persone e in altre sessantamila di origine italiana<sup>9</sup>:

---

<sup>9</sup> Per il Transvaal e l'Orange dal Console Generale d'Italia a Johannesburg, dott. Mario Polverini, mi sono pervenuti quando il volume era già in stampa soltanto i seguenti dati: iscrizioni anagrafiche al 1993 22.063, al 1994 23.193; riacquisti di cittadinanza 162 nel 1993, 123 nel 1994; visti concessi 13.679 nel 1993; passaporti rilasciati 2.376 nel 1973. I dati successivi mi sono stati trasmessi in tempo per la gentilezza del dott. Francesco Calogero, Console per la Provincia del Capo e della dott. Nicoletta Bombardiere, Console per il Natal. Presso l'anagrafe consolare del Capo nel 1994 risultavano residenti nella Provincia 5.835 Italiani, ma si considerava questa cifra errata per difetto in quanto non tutti i nostri connazionali erano registrati e altri erano naturalizzati sudafricani. I maschi rappresentavano il 49,4%. Nella fascia di età tra 0 e 18 anni era compreso il 22,2%; dai 19 ai 40 il 35,1%; dai 41 ai 65 il 30,7%; oltre i 65 il 12%; ragazzi e anziani costituivano il 34,2%. Di tutti questi casalinghe, pensionati, studenti e bambini in età prescolare erano il 51%; imprenditori e liberi professionisti il 19,3%; impiegati e funzionari il 10,1%; addetti all'industria e al commercio 11,4%; docenti e religiosi 1,3%; altri 1,6%; disoccupati 5,3%. A Cape Town risultavano 4.540 residenti. I nostri connazionali nel Natal nel 1993 erano 3.612: quelli compresi nella fascia di età tra 0 e 10 anni rappresentavano l'11%, tra i 10 e i 65 anni il 71% e oltre i 65 il 18%; un terzo quindi degli Italiani era costituito da

degli attivi il 10% è occupato nel settore primario, il 35% è costituito da operai specializzati (edili, meccanici) e da artigiani (non esiste la figura del manovale generico tra gli Italiani), il 45% da imprenditori e ristoratori e il restante 10% da liberi professionisti, in gran parte laureati in Sud Africa (soprattutto medici, avvocati e architetti)<sup>10</sup>.

Dal punto di vista del reddito i componenti la nostra collettività possono essere suddivisi in quattro fasce: meno del 10% si può considerare povero, ma non indigente, ossia ha il sufficiente per vivere e non di più, il 50% appartiene alla fascia media con tenore di vita piuttosto agiato, il 30% a quella medio-alta e il 10% è costituito da persone ad altissimo livello economico<sup>11</sup>. Come si vede si tratta di una collettività operosa, affermata ed agguerrita; ne sono *status symbol* le case di proprietà con vasti giardini attrezzati e personale nero di servizio, le automobili di grossa cilindrata, i frequenti viaggi, che quasi tutte le famiglie possono permettersi durante il periodo delle vacanze in Italia e dove di preferenza ci si rifornisce di abbigliamento e di articoli raffinati, i figli avviati tutti

---

bambini e anziani. La South Coast presentava il maggior numero di anziani, 25%, mentre la North Coast appena l'11%; i maschi erano il 50,9% del gruppo italiano. Nella città di Durban si accentrava il 45% della nostra popolazione residente nella regione. Il Natal per 140 anni ha visto arrivare emigranti da diversi paesi in cerca di lavoro e di fortuna: nel 1985 nel Natal e nello Kwazulu vivevano 562.000 Bianchi, 99.000 Sanguemisti, 663.000 Asiatici e 4.568.000 Neri; nel 1990 a Durban abitavano 225.000 Bianchi, 64.000 Sanguemisti, 466.000 Asiatici e 125.000 Neri (cfr. anche L. DELLA MARTINA, *Natal, passeggiata storica*, «Insieme», dicembre 1990, n. 6).

<sup>10</sup> Questi dati sono stati forniti dal direttore de La Voce, Pierluigi Porciani; Dario Battaglia me ne ha forniti altri: l'11% attivo nel settore primario, il 32% nel secondario e il 57% nel terziario.

<sup>11</sup> Si ricorda qui il più ricco in assoluto di tutti gli Italiani del Sud Africa, morto pochi anni or sono, che viveva a Johannesburg a Summer Place in una villa di 48 stanze, che si dice sia costata una trentina di miliardi di lire. Si chiamava Marino Benito Chiavelli, nato a Villa Poma (Mantova), ma vissuto a lungo a Modena dove rimase fino agli anni Sessanta. Dopo un'esperienza in Ghana, si stabilì nella Repubblica Sudafricana occupandosi di affari di tutti i generi, ma soprattutto di petrolio che trasportava con la propria flotta di superpetroliere. Aveva una cinquantina di proprietà immobiliari sparse in tutti i continenti ed era considerato uno dei più rilevanti *businessmen* del Mondo, primo degli Italiani.

agli studi superiori, in Sud Africa o all'estero, e molto ben sistemati nell'ambiente di lavoro, l'ottimo inserimento nella compagine sudafricana che a ben pochi fa rimpiangere l'Italia come definitiva residenza.

Questo genere di vita è stato permesso proprio dall'assetto della società del paese australe, che ha assicurato un assorbimento nel mercato locale di qualsiasi prodotto fosse realizzato con inventiva e professionalità dagli Italiani e da tanta manodopera nera a basso costo sia nelle fabbriche che nelle case; tale situazione ha facilitato l'affermarsi delle iniziative e il radicarsi delle famiglie (per la maggior parte numerose).

A differenza delle altre collettività di nostri emigrati, quella stabilitasi in Sud Africa ha avuto maggiori opportunità economiche e minori difficoltà, come si vedrà nelle prossime pagine.

## CAPITOLO QUINTO

### LA VITA ECONOMICA

#### 1. - Settore primario.

Nell'immediato dopoguerra moltissime furono le *farms* acquistate o gestite da Italiani, che andarono ad affiancarsi a quelle già possedute in precedenza: si trattava in parte di ex prigionieri che già conoscevano il paese, di loro parenti e compaesani, attirati dai racconti dei reduci.

Le *farms* si trovavano soprattutto nel Transvaal e al Capo, ma non ne mancavano nel Natal, e avevano sempre estensioni di varie centinaia di ettari: se ne ricordano alcune. Negli anni Cinquanta Eliseo Rech di Feltre constatò che le piante di *avocados*, i cui frutti sono graditi ai consumatori inglesi e sudafricani, nel Transvaal, per le felici condizioni ambientali, potevano entrare in produzione in pochi mesi invece che in due anni come avviene altrove, cosicché sull'altopiano del Nord Transvaal, tra le terre a pascolo dei pastori bantu, comprò una proprietà per impiantarvi il suo primo vivaio, che chiamò *Vivaio Roma*: dopo pochi anni era in grado di produrre cinquantamila piantine l'anno vendute in tutta l'Africa.

Alberto Rapaioli di Lucca, alpino e prigioniero di guerra tornò negli anni Cinquanta per dirigere nel Transvaal nei pressi di Mokeetzi *Poggio Farm* di 580 ettari dell'avvocato Giorgio Bazzini di Parma a 420 km da Johannesburg.

Dopo un periodo pioniero di molti disagi, la proprietà fu dedicata tutta a coltura di pomodori; oggi è diretta da Liliana Bazzini e da suo figlio Stefano e le colture principali sono *avocados*, *mango*, pomodori, zucchini, peperoni e papini (piccole papaie). Si tratta di prodotti di prima scelta e la frutta viene tutta



Fig. 22 - Mokeetzi (Transvaal), *Poggio farm* di Liliana e Stefano Bazzini, giardino del *cottage* padronale che si intravede sul fondo.



Fig. 23 - Mokeetzi , *Poggio farm*, colture di zucchini.

esportata in Inghilterra e in Francia e di lì smistata verso la Germania e l'Italia. Il trasporto avviene da Mokeetzi in *camion* refrigerati fino a Johannesburg, dove la merce viene affidata allo spedizioniere che la avvia all'aereo. I pomodori maturano in tutto l'arco dell'anno, gli zucchini e gli *avocados* da marzo a luglio e i *mangos* da dicembre fino a gennaio. L'azienda assorbe 150 operai fissi, più uomini che donne, a cui sovrintendono due *managers* bianchi sudafricani, alle cui dipendenze sono due *boss boys* (capisquadra) per le donne e cinque per gli uomini. Le Nere si occupano della gradazione della frutta e la *farm* è dotata della *packing house*, un magazzino per conservare e confezionare frutta e verdura, fornito di impianto di *tapis roulant*; gli *avocados* si mantengono anche a lungo e si vendono a seconda che i prezzi del mercato di Johannesburg siano vantaggiosi per cui il loro andamento, controllato dall'ispettore del municipio, viene trasmesso in tempo reale alla *farm* via *fax*.

Oltre al *cottage* dei proprietari (che peraltro vivono stabilmente a Johannesburg in ville stupende), alla chiesina dedicata a Sant'Antonio e alla scuola per bambini neri esistono i *compounds*, le abitazioni dei Neri con tutti i moderni *comfort*, che però non pare siano stati molto apprezzati. Inoltre purtroppo, per una superstizione indigena legata alla stregoneria, quando un Nero decide di lasciare una casa e trasferirsi altrove, la dimora deve essere rasa al suolo, altrimenti gli spiriti malefici seguiranno la famiglia nella nuova sistemazione e questo mette gli agricoltori bianchi in serie difficoltà.

Di Ferdinando Costa arrivato da Sant'Ilario di Nervi (Genova) coltivatore di olivi si è detto in precedenza; egli ebbe tre figli, di cui due maschi, Nino e Filippo entrambi laureati in agraria in Sud Africa, i quali attualmente continuano ad occuparsi di produzione di olio.

Dopo che la loro casa andò distrutta per un incendio nel 1949 e varie vicissitudini, presso Paarl Filippo ha due aziende con circa 10.000 olivi ed un vivaio che vende 20.000 piantine d'olivo l'anno; Nino sulle sue terre ne ha 15.000 da olive da olio e da tavola, ma possiede anche meravigliosi vigneti che producono un ottimo *Riesling*. Si avvalgono delle più moderne tecnologie per fertilizzare e irrigare le piante, raccogliere e frangere le olive.

Seguì l'esempio dei Costa anche il barone F. Andreis che piantò oliveti e con macchinari italiani produsse ottimo olio<sup>1</sup>. La famiglia Olivieri gestisce un'importante azienda a Kidds Beach (East London) per la produzione di ananas con annesso stabilimento per la conservazione e la trasformazione del prodotto.



Fig. 24 - Meerlust (Provincia del Capo), proprietà vinicola tra le più significative della Repubblica Sudafricana, dove opera l'enologo friulano Giorgio Dalla Cia.

Che nella Provincia del Capo da quando vi si stanziarono i Piemontesi valdesi a metà del XVII secolo si coltivino le viti si è detto e anche oggi in questa attività sono presenti gli Italiani. A 15 km da Stellenbosch e ad appena 5 dal mare su cui si affaccia la False Bay esiste un'azienda modello di 300 ettari di cui 200 a vigneto, che si chiama *Meerlust*, di proprietà dal 1756 della famiglia di origine tedesca Myburgh, la cui produzione annua attuale si aggira tra i 4.000 e i 5.000 ettolitri di vino Doc, per lo più rosso. Durante la vendemmia l'azienda assorbe sessanta-settanta persone, *colou-*

---

<sup>1</sup> T. FILESI - S. BONO - G. ZILLOTTO - L. MAGNINO - A. NAPOLETANO - A. BETTOLO, *Premesse al lavoro italiano in Africa*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa, 1960.

*reds*<sup>2</sup>, mentre nelle meravigliose e attrezzatissime cantine operano sette persone fisse. *Meerlust*, tra tutte le aziende vinicole del Sud Africa, è la più prestigiosa perché è riuscita a creare vini che qui non esistevano. Il proprietario voleva produrne di competitivi con quelli di Bordeaux, per cui fece arrivare barbatelle per creare *merlot* e *cabernet*, ma non riuscì a realizzarli per mancanza di tecnologia; per felice combinazione conobbe Giorgio Dalla Cia che portò a termine il suo progetto.

Dalla Cia, di Pordenone, che in Italia era proprietario di una distilleria di grappa e *brandy* e riforniva varie importanti case come la Stock, da questa ebbe l'offerta di allestire una fabbrica di *brandy* in Sud Africa. Siccome negli anni Settanta in Italia i problemi non mancavano, Dalla Cia a trentatré anni andò al Capo con la prospettiva di fermarsi pochi anni: in realtà, terminata l'esperienza con la Stock, nel 1978 si trasferì a Stellenbosch e conosciuto Hannes Myburg, mise a profitto quanto aveva appreso alla scuola enologica di Conegliano Veneto, dove *merlote* e *cabernet* non erano una novità, riuscendo a realizzare vini di tipo bordolese, di cui il primo fu chiamato Rubicone per aver superato la tradizione approdando ad una nuova dimensione. Oggi i vini prodotti da Dalla Cia sono assorbiti per il 70% in Sud Africa e per il 30% in Germania, Inghilterra, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Svezia, Svizzera, Stati Uniti e Canada, ma si prevede che l'estero in breve assorbirà il 50% della produzione. I principali vini sono *Meerlust Pinot Noir*, *Meerlust Cabernet Sauvignon*, *Meerlust Merlot*, *Meerlust Rubicon* e *Cabernet Franc*: le vigne producono da 5 a 25 anni dall'impianto, l'età media è di 15 anni e dopo 25 si estirpano. Giorgio Dalla Cia è la personalità più in vista dell'enologia sudafricana.

Bellissimi sono i vigneti della Provincia del Capo: in cima ad ogni filare si trova un alberello di rose che, specie quando è fiorito, dà una nota gentile al paesaggio; non si tratta però di un elemento decorativo, ma di una precauzione dei viticoltori, i quali si

---

<sup>2</sup> Si tratta di manodopera di origine asiatica: i Neri infatti non riuscendo a distinguere un grappolo maturo da uno acerbo o avariato, non sono adatti alla raccolta, perché compromettono l'omogeneità dell'uva e quindi la qualità del vino.

accorgono della presenza di certi parassiti che attaccano prima la pianta di rose di quelle delle viti e quindi hanno il tempo di fare le irrorazioni necessarie e preservare integro il raccolto dell'uva.

Il paesaggio a vigneto di questa parte del Sud Africa è di certo tra i più suggestivi di tutto il paese. Al Capo esiste la *Cape Wine Academy* per tutelare e diffondere il prodotto: un attivissimo operatore in questo ramo è Stefano Gabba che si occupa di tecnologie speciali per l'industria delle bevande a livello internazionale e controlla ditte in Italia, Sud Africa, Francia, Spagna, Portogallo e Brasile.



Fig. 25 - Provincia del Capo, vigneto con all'estremità dei filari la pianta di rose, che avverte i coltivatori di eventuali invasioni parassitarie.

Tra i produttori di vini si ricorda ancora la *Moni's Winery Huguenot* dei fratelli Moni con i suoi vini da tavola, spumante, vermouth bianco e rosso, moscato, marsala, chianti, *cognac*, *sherry*, *gin*, ecc., quotata in Borsa. Sono ormai novant'anni che i Moni operano in Sud Africa, essi hanno diversificato le loro attività iniziate con la produzione di farine e paste alimentari, in vari rami economici e oggi rappresentano uno dei patrimoni più cospicui di tutto il Sud Africa.

Molti Italiani si sono dedicati alle attività casearie come i fratelli Cremona di Mantova che in Italia si occupavano già di questo ramo, poi, avendo conosciuto il Console generale sudafricano a Milano, nel 1968 furono invogliati a impiantare un'azienda nel Transvaal. La famiglia era composta dai genitori e tre figli maschi, che oggi sono sposati con Italiane, hanno 11 figli di cui 5 maschi. All'inizio comprarono una proprietà di 300 ettari per allevarvi 30 vacche che producevano 300 litri di latte il giorno: oggi hanno il loro stabilimento caseario a Roodepoort a 30 km da Johannesburg e oltre al latte del loro bestiame ne raccolgono altro per complessivi 70.000 litri il giorno, quasi tutto vaccino e poco ovino, producendo 12 tipi di formaggio, 11 italiani (parmigiano, pecorino, asiago, mozzarella, gruviera, robiola, bel paese, stracchino, fontina) e uno greco (feta) per complessivi 7.000 kg di formaggio il giorno. Occupano 70 persone di cui 50 Neri (20 donne per i lavori più leggeri, 8 bianche e 12 nere); l'azienda Cremona è a ciclo completo perché va dalla raccolta del latte alla consegna del prodotto. Infatti con i loro 14 *camion* giornalmente coprono un'area pressoché quadrata di 180 km di lato, mentre smerciano in alcune altre città un giorno fisso alla settimana (Durban il lunedì, Città del Capo il venerdì, Bloemfontein il mercoledì) e in questo modo il prodotto arriva in tutto il Sud Africa. Vendono direttamente in un proprio spaccio, ai ristoranti e ai negozi al dettaglio ed esportano nel Madagascar e nello Zaire. Attualmente Orlando, Antonio e Orazio Cremona stanno attrezzando nel Nord Transvaal una *farm* per l'allevamento di selvaggina grossa (impala) e ne hanno già fatto recintare 2.000 ettari, a sud di Johannesburg ne possiedono un'altra di 1.950 ettari e ne hanno acquistata una di 300 per coltivare granoturco da foraggio e per il pascolo di 50 capi bovini e 500 struzzi, di cui saranno utilizzate la pelle e la carne<sup>3</sup>. I fratelli Cremona pensano di allevare struzzi anche in Italia e per questo hanno comprato una proprietà a Fossato di Ródigo (Mantova), dove possiedono anche la casa che fu di Ippolito Nievo. Un'altra famiglia di operatori ad alto livello nel ramo caseario è la Ciman, di origine veneta, residente a Mulisbury.

---

<sup>3</sup> Pare che la carne di struzzo in futuro sarà la più richiesta, perché priva di colesterolo.

Di allevamento di polli in Sud Africa si sono occupati vari Italiani, ma il primo fu un ex prigioniero di guerra, Clelio Saporetti di Ravenna, proveniente dall'Abissinia dove faceva il costruttore, che a Kliphuwel nella Provincia del Capo, dopo aver lavorato durante la detenzione in una *farm*, iniziando proprio da zero, la acquistò e cominciò ad allevare polli ed ad andare a venderli personalmente casa per casa. Pare che nei primi tempi dormisse sotto un albero per mancanza di denaro, poi si fece prestare 500 sterline da una banca che riuscì a restituire nel giro di 3 mesi, ottenendo così altri prestiti sempre puntualmente rimborsati; in breve si arricchì, sposò la sorella del direttore della banca e attrezzò industrialmente il suo allevamento che raggiunse 85.000 capi, un'enorme produzione di uova (5.000 il giorno) e centinaia di tonnellate di letame l'anno richiestissimo dagli agricoltori, nella sua *farm Lemon Clooff*. Qui impiegava 11 Bianchi e 170 Neri. Fu anche primo ad allestire un centro di salute *Hydro Rustenpurg* a Stellenbosch, ideando una dieta a base di verdure fresche, che gli procurò una vera fortuna<sup>4</sup>. Clelio Saporetti ormai è morto, ma molti sono gli attuali allevatori italiani di polli come la famiglia Ferrucci di Paarl. Sempre negli anni Cinquanta nel Transvaal presso Pretoria il dottor Rinaldo Sacchi di Milano si dedicò con la moglie a questa attività in un esemplare allevamento, mentre imparava la lingua e impiegava tre anni a sostenere 12 esami della Facoltà di Medicina per ottenere la convalida del titolo che aveva già conseguito in Patria: il guadagno ottenuto con i polli gli permise di mantenere largamente sé e la famiglia e di affermarsi come medico a Johannesburg.

Soprattutto lungo la costa della provincia del Capo si trovano pescatori italiani di prima, seconda e terza generazione. Si ricorda tra gli ultimi Leonardo Ganci di Castellammare del Golfo arrivato in Sud Africa al seguito di una ditta tedesca che si occupava di

---

<sup>4</sup> «Costruttore di strade in Italia, nel 1936 si recò in Abissinia per partecipare allo sviluppo di quel paese dopo l'occupazione italiana. Quando scoppiò la guerra mondiale egli si unì ai reparti italiani di occupazione e dopo una breve carriera militare fu fatto prigioniero e condotto nei campi di concentramento dell'Unione Sud Africana, dove rimase fino alla fine della guerra. Con la pace, Saporetti decise di rimanere in Sud Africa, sistemandosi in una tenuta nel Distretto di Città del Capo», «Cape Times», Cape Town, 5.III.1957.

pesca di aragoste, le quali venivano messe in scatola o congelate ed esportate in Italia e in Francia. Con Ganci c'erano altri 23 pescatori (16 sardi e 7 di Castellammare): terminato il rapporto di lavoro con la ditta tedesca molti preferirono rimanere al Capo: Ganci nel 1958 comprò un primo peschereccio attrezzato per la pesca delle aragoste, poi un altro per quella del tonno, poi 5 per quella del pesce spada. I tonni piccoli erano esportati in Francia e in America, quelli grossi in Italia, il pesce spada nel Congo. Su ogni peschereccio Ganci alle sue dipendenze ebbe da 10 a 24 persone, di cui pochi Bianchi, il 90% *Coloureds* e nessun Nero. Nel frattempo aveva fatto venire dall'Italia vari parenti e aveva avuto 5 figli, 3 maschi e 2 femmine, e avendo messo da parte una fortuna, pensò di cambiar mestiere, vendette i pescherecci e si dedicò all'edilizia, occupando nella sua impresa permanentemente da 70 a 80 persone e costruendo in media 100 villette l'anno per i Bianchi.

Al Capo esiste l'Associazione dei Siciliani, il cui presidente è Cosimo Frazzita di Marsala, e conta un centinaio di famiglie: tra questi ci sono i pescatori originari di Catania e di Castellammare che si dedicano alla pesca delle aragoste.

In questa veloce panoramica sui rami del settore primario dove si sono distinti i nostri connazionali, è bene ricordare un'attività peculiare: la raccolta, la lavorazione e l'esportazione dei funghi porcini.

Il Sud Africa, negli ultimi decenni, ha portato avanti un'encomiabile politica di rimboschimento mettendo a dimora conifere per decine di migliaia di ettari e in questi boschi nascono abbondantissimi i porcini che non sono graditi dai Neri che né li raccolgono, né li mangiano. Questi funghi hanno la straordinaria qualità, anche quando sono vecchi, di non essere mai attaccati dai vermi e quindi risultano particolarmente interessanti per i fungaroli.

Il dottor Aldo Gallino proviene da una famiglia che si è occupata di funghi da generazioni, originaria di Sampierdarena, che oggi è un quartiere di Genova. Il nonno nel 1947 aveva trasferito la sua attività a Cosenza, raccogliendo i funghi della Sila che non interessavano ai locali: le fungherie dei Gallino erano ubicate a Serra San Bruno e a Mendicino di Cosenza, ma nel 1972 questi industriali incominciarono a sentir parlare delle quantità

enormi di boleti sudafricani e nel 1974 furono sollecitati dal Console sudafricano a Milano, Roux, perché iniziassero uno sfruttamento nel suo paese. Nello stesso anno, in occasione della Fiera di Milano, alcuni clienti fecero vedere gli eccezionali campioni dei meravigliosi funghi sudafricani e per questo Aldo Gallino nel maggio si recò ad Amsterdam East Transvaal al confine con



Fig. 26 - Città del Capo, antiche case dei pescatori italiani, oggi completamente ristrutturate e divenute area residenziale.

lo Swazilande, come lui stesso racconta, vide tanti funghi da impazzire: in questa cittadina nel novembre 1974 riuscì a realizzare e a fare entrare in funzione lo stabilimento per essiccare e lavorare i funghi. Nel febbraio 1977 si fece raggiungere dalla famiglia con il progetto di fermarsi un anno e di affidare poi l'impresa in mano a un buon gerente, ma poi, dopo un'esperienza non felice, decise di restare e di dirigerla di persona.

Attualmente dà lavoro a un Bianco sudafricano, a 63 operai fissi neri e a 200-300 Neri occupati per tre-quattro mesi l'anno. La raccolta inizia ad ottobre e termina a maggio e si aggira sulle 200 tonnellate annue; non si vende prodotto fresco, il 30% è cotto in salamoia, il 20% essiccato e il 50% surgelato in azoto liquido. Tutto

il prodotto viene esportato per il 90% in Europa (Italia, Svizzera, Germania, Austria), per il 5% a Hong Kong e per il 5% negli Stati Uniti: si tratta per il 95% del *Boletus edulis* e per il resto di *Boletus pinicola*, *Boletus lutens* e *Boletus elegans*. Non sono endemici, ma furono generati dalla micoriza dei pini che a fine Ottocento furono introdotti dal Messico e dalla California nella Provincia del Capo (in Sud Africa il 90% delle essenze arboree non è indigeno): dai vivai la propagazione micologica è avvenuta spontaneamente. Oggi Gallino ha in concessione per la raccolta dei funghi molte migliaia di ettari di foreste demaniali e private, costituite per il 99% da pinete e per l'1% da querceti. Per la felicità del clima, mentre le pinete in Europa giungono a maturazione in novant'anni, in Sud Africa sono sufficienti 9-10 anni perché la micoriza sia formata, dopo 16 anni la pineta è pronta per l'abbattimento e il legno viene utilizzata per la cellulosa e il perlinato.

I raccoglitori devono accaparrarsi i diritti esclusivi di raccolta dalle grandi compagnie dell'industria boschiva come la SAPPIMONDI, perché nessuno può andare a raccogliere funghi senza aver ottenuto la concessione. La produzione dipende direttamente dalla pioggia, che è sempre la grande incognita e per questo il dott. Gallino manda in osservazione camioncini che, tempestivamente, via radio informano sui millimetri di pioggia che sono caduti in un bosco o in un altro. Partono allora i *camion* più grandi (17 automezzi in tutto) con 25 persone ciascuno, che seguono l'andamento della pioggia.

Gli operai hanno il loro salario fisso, ma sono incentivati alla raccolta perché per ogni cassa da 14 kg di funghi hanno un premio di produzione: in Sud Africa per ora non c'è ufficio di collocamento, non esiste controllo sulla manodopera e tutto dipende dai rapporti diretti tra datore di lavoro e operai. Per gli incentivi che ricevono, i Neri al servizio di Gallino hanno ottimi rapporti interpersonali e nei periodi di punta lavorano anche 19 ore al giorno senza che si verifichi una assenza. Al momento della raccolta puliscono dal terriccio il fungo, che arriva allo stabilimento già mondato e qui viene suddiviso per l'essiccamento, la salamoia, la surgelazione e poi avviato all'esportazione. Aldo Gallino, ha un fratello, Marco, che in Calabria aveva continuato lo stesso lavoro, ma per le difficoltà causategli dalla *'ndrangheta* ha dovuto trasferirsi a Gorizia.

Un'altra simpatica figura di fungaro italiano è Giuseppe Gallus di Cagliari, che non vive in Transvaal, ma nel Natal a Merrivale nei pressi di Pietermaritzburg, la cui vita è stata particolarmente movimentata. Un suo cognato, ex prigioniero di guerra in Africa, fu richiesto nel 1948 dall'ingegner Barnabò, proprietario di una grande impresa di costruzioni che operava a Johannesburg. Due anni dopo si fece raggiungere dalla moglie e nel 1955 da Giuseppe, che sbarcò a Durban e rimase sorpreso di trovarsi in una



Fig. 27 - Amsterdam East Transvaal, fabbrica per la lavorazione dei funghi porcini del ligure Aldo Gallino.

modernissima città irta di grattacieli di vetro, tanto che temette di essere arrivato negli Stati Uniti. Da Durban a Johannesburg per coprire 600 km impiegò 20 ore perché il treno faceva tutte le fermate per il rifornimento del latte. A Johannesburg si impiegò come verniciatore presso una grande impresa italiana di trasporti del campano Gaetano Carleo, e dopo 2 anni cambiò mestiere: negli anni Cinquanta c'era una tale richiesta di manodopera in ogni campo che era facilissimo lasciare un mestiere per un altro. Ebbe varie occupazioni e poi si fermò per un periodo piuttosto lungo all'Olivetti come agente, operando a Johannesburg, in Zambia e a

Durban: in questa zona nel 1977 si radicò definitivamente e cominciò ad organizzare la raccolta di funghi nei boschi di pino e di eucaliptus; dà lavoro a 12 persone fisse e a 120 temporanee e vende poi a Gallino il suo prodotto essiccato, in salamoia e congelato, perché anche nel Natal manca il mercato locale.

Si ricorda inoltre che a Port Elizabeth nel 1953 il lombardo Angelo Rossi fondò la Salnova per l'estrazione del sale marino che avveniva su 250 ettari, in cui vennero chiamati a lavorare centinaia di Italiani. Alla fine degli anni Cinquanta si producevano 20.000 tonnellate di sale l'anno, che coprivano tutto il fabbisogno di sale del Sud Africa e in parte erano esportate.

Nel dopoguerra infine molti Italiani vennero chiamati per fare i minatori: molti arrivarono e appena terminato il contratto si dedicarono ad altra attività. Negli anni Cinquanta sul Bollettino Notizie dall'Italia, pubblicato dall'Ambasciata Italiana a Pretoria si leggeva: «Dopo il soddisfacente risultato conseguito con il primo esperimento di 90 minatori italiani, i quali frequentarono la Scuola Nazionale per i minatori nel Transvaal nel 1954, i servizi dell'emigrazione hanno disposto il trasferimento per aereo dall'Italia di altri 300 allievi minatori. Nelle ultime settimane ne sono giunti circa 120: altri scaglioni seguiranno nei prossimi mesi. Il Direttore della Scuola Nazionale delle miniere d'oro si è dichiarato soddisfatto degli allievi italiani. Essi frequentano la scuola e seguono lavori pratici in miniera durante un periodo di 18 mesi; vengono poi confermati con un contratto di tre anni quali capi operai con un buon salario, per controllare il lavoro della manodopera indigena. Tutti quelli finora arrivati si sono unanimemente dichiarati soddisfatti di trovarsi in Sud Africa, ove sperano di farsi una buona posizione»<sup>5</sup>.

I nostri connazionali nel tempo passato in miniera imparavano l'inglese e con i denari risparmiati erano poi in grado di dedicarsi ad una propria attività di solito nel ramo meccanico-metallurgico in quello della ristorazione.

---

<sup>5</sup> Riportato da A. G. BINI, *Op. cit.*, pp. 82-83.

## 2. - Settore secondario.

Favorita dal Partito Nazionalista allora al Governo, che richiedeva soltanto imprese con personale specializzato, vivacissima fu l'attività italiana dalla fine della guerra in poi nei vari rami del settore secondario: quelli dove la nostra presenza fu più intensa ed incisiva furono l'edilizia, la meccanica-metallurgica e la tessitura a cui si affiancarono tutti gli altri in misura più o meno cospicua.

Per quanto riguarda il ramo edile, accanto a grandi imprese nazionali come l'Impresit che in Rhodesia costruì la diga di Kariba, l'Italimpianti, la Cogefar, la Dalmine, la Di Penta, la *Techint Engineering*, l'Italcantieri e la Fincantieri, in Sud Africa ne operarono altre come la *Concor Construction Company* costituita nel 1948, che nonostante il nome si avvaleva di direttori, ingegneri e tecnici italiani e che contava tra le opere di maggiore importanza l'abbassamento del ponte sullo Stormriver per farvi passare sopra la strada nazionale da Port Elizabeth a Cape Town, realizzata su progetto degli ingegneri R. Morandi e L. Desirelli. Altre imprese edili fondate tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta furono la Briti che fabbricava laterizi e la *Tiber* che assorbivano ciascuna molte centinaia di operai.

Certamente una delle più prestigiose fu la *Scribante Construction*, fondata nel 1937 dai cugini Franco Scribante e Romildo Galinetti, raggiunti poi da Aldo fratello di Franco. «La costruzione di gallerie era la loro specialità in quei giorni lontani, quando macchinari e vie di comunicazione erano allo stato primitivo. Dopo aver completato con successo il *tunnel* ferroviario della linea Alicedale-Grahamstown scoppiò la seconda guerra mondiale e furono internati nel campo di Koffiefontein. Nel 1945, cessate le ostilità belliche, ricominciarono l'attività edile a Port Elizabeth e il primo maggior appalto vinto da loro fu lo sfruttamento di una cava a Coega Kop che serviva per fornire pietrisco per i lavori del porto della città». Successivamente eseguirono «lavori di arginatura presso il fiume Bushmans, la strada nazionale da Willowmore a Uniondale, l'irrigazione nella valle del fiume Sundays, vasche d'acqua sotterranee a Uitenhage e lavori a Langkloof».

Morto nel 1961 Franco, nel 1965 gli subentrarono il figlio Romeo laureato in ingegneria e Celso, figlio di Aldo, che operarono

non soltanto in Sud Africa, ma anche in paesi limitrofi come Swaziland e Mozambico insieme ad un'altra ditta italiana *Gardini and Sons*. Anche Leandro, un altro figlio di Aldo, nel 1971 si occupò con Romeo del più costoso appalto stradale mai aggiudicato ad un'impresa in Sud Africa fino ad allora, per l'incrocio stradale di Westville e la circonvallazione autostradale di Durban.

«Attualmente la *Scribante Construction* impiega 700 persone: il Nord Natal, con ufficio e cantiere a Richard Bay, è sotto il controllo di Mario Beccaro, figlio di Giorgio, uno dei pionieri della ditta. Fra tutti i numerosi progetti completati con successo, è interessante ricordare quello che forse è stato il più severo impegno mai preso da una ditta sudafricana. Si tratta della costruzione dal 1977 al 1979 di 150 km di strada spettacolare nelle montagne del Lesotho, su cime acute come rasoi, attraverso fertili valli e sopra sommità rocciose, con temperature che oscillavano da +38° a -18°, violenti uragani, imponenti neviccate. In quei monti e in quelle valli non c'era niente. Personale, viveri, pezzi di ricambio venivano trasportati per via aerea con minuscoli monomotori o bimotori. Forse avrebbero dovuto importare dall'Italia i muli degli Alpini della Cuneense, con i quali avrebbero parlato in dialetto, perché gli Scribante e i Beccaro vecchi e giovani parlano tra loro tuttora in dialetto piemontese, come fanno a Brusnengo, il loro paese d'origine»<sup>6</sup>.

Un altro costruttore ad altissimo livello è Leo Mattioda, nominato nel 1990 l'Uomo d'Affari dell'anno per lo Zululand. Un suo avo arrivò in Sud Africa dal Piemonte oltre cent'anni fa e da quattro generazioni i Mattioda operano nel ramo edile. Leo Mattioda è nato nel 1954 a Vitenhoge, si è laureato in ingegneria a Durban e quindici anni fa ha fondato la Leomat, un'azienda che negli anni Novanta superava con il suo fatturato i 40 milioni di *rands*. È anche uno dei più generosi sostenitori della squadra calcistica italiana *Juventus* del Natal e tra i più ospitali Italiani dello Zululand<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> *Scribante. 54 anni di costruzioni in Sud Africa*, «Insieme», Durban, ottobre 1991, n. 11, pp. 4-5.

<sup>7</sup> *Zululand Businessman of the Year*, «Insieme», Durban, maggio 1990, n. 3, pag. 15.

Il genovese Amedeo Traverso, che in precedenza si era occupata di costruire prefabbricati e di fare rivestimenti in marmo importato dall'Italia, a Cape Town portò a termine varie opere di irrigazione nelle *farms* della provincia, edificò un primo blocco di quaranta appartamenti in Arthur Road Sea Point, poi un altro di 45 in Beach Road Sea Point e un ultimo di 120 in Regent Road Sea Point. Si ricorda Traverso perché, oltre ad avere un'avviata impresa

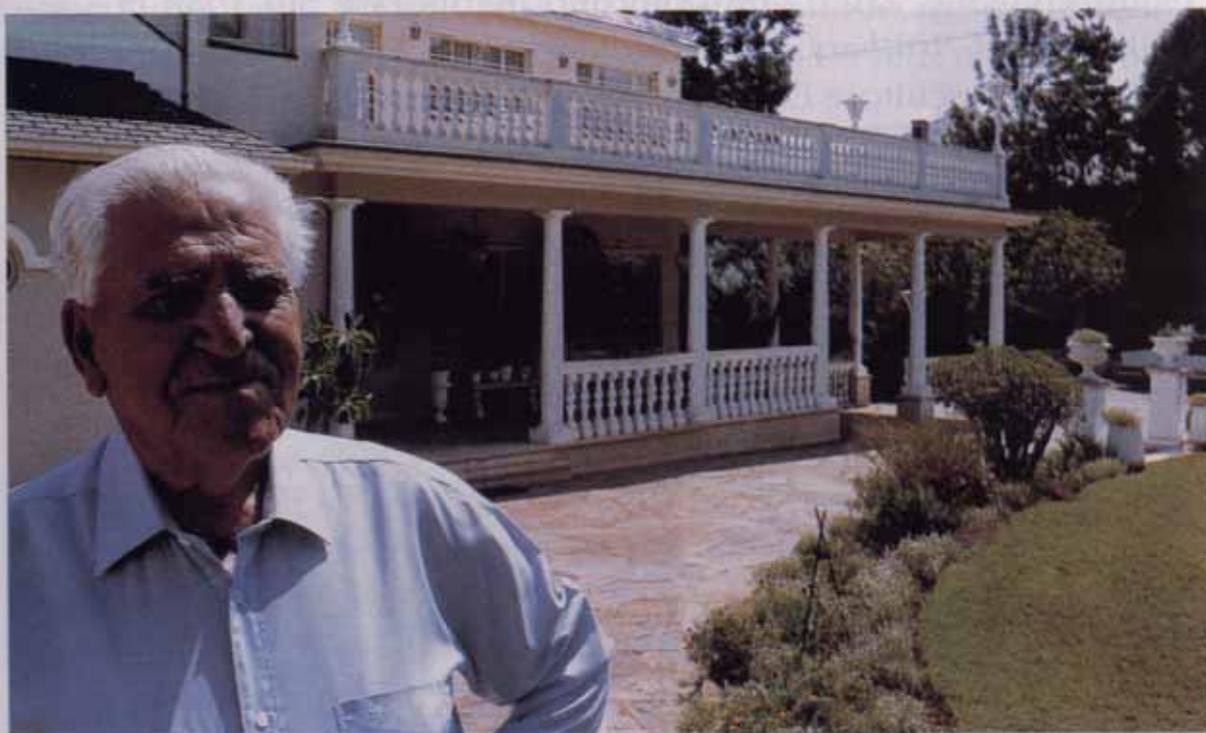


Fig. 28 - Johannesburg, il costruttore abruzzese Sabatino Valente davanti alla sua casa.

edile, le aveva affiancato una vasta carpenteria che gli forniva quanto gli occorreva nella costruzione, una fabbrica di elementi decorativi e un magazzino dei più svariati marmi, dove scultori alle sue dipendenze realizzavano ogni tipo di progetto. Ad Amedeo Traverso la nostra collettività del Capo deve moltissimo perché è sempre stato l'anima di ogni iniziativa del Club Italiano e perché, data la sua ormai veneranda età, costituisce la memoria storica di ogni avvenimento che ha riguardato gli Italiani.

Luigi e Giuseppe Lupini arrivarono a Johannesburg nel 1933 senza mezzi di fortuna e furono raggiunti dal terzo fratello Alessandro, che aveva frequentato una scuola d'arte, mentre i primi due si facevano conoscere per i loro lavori in stucco. Dal 1940 si inserirono nel ramo edile e si assicuraron l'appalto per la

costruzione del nuovo tribunale di Johannesburg. Con l'entrata in guerra Giuseppe e Alessandro furono internati a Koffiefontein e a Zonderwater: per fare in modo che i suoi fratelli potessero seguire le vicende belliche, Luigi modellò due statue di soggetto religioso, entro le quali sistemò due ricevitori radio.

Successivamente ebbero grande fortuna specializzandosi in lavori di pavimentazione e rivestimenti e fabbricando elementi per bagni e cucine, tanto che poterono inaugurare nel 1948 la sede della *Lupini Brothers* a Wynberg, con l'esterno impreziosito dall'opera della scultore Edoardo Villa. Negli anni Cinquanta riuscirono ad affermarsi anche nel mondo delle corse automobilistiche con una scuderia agguerrita di piloti famosi, nonché di alcuni giovani Lupini; negli anni Ottanta ai tre fratelli erano subentrati i figli con le loro articolate nove famiglie.

Esemplare la storia della famiglia abruzzese Valente che riporto qui narrata da Sabatino Valente di Rovere di Rocca di Mezzo (L'Aquila): «Mio padre chiamò me e mio fratello in Sud Africa nel 1921. Arrivammo a Delagoa Bay il 28 febbraio dello stesso anno, dopo quasi due mesi di viaggio; avevamo 16 e 18 anni. Egli lavorava allora nella miniera di Brakpanne che esiste ancora oggi. Le condizioni dei minatori erano pessime, molti si ammalavano e morivano della cosiddetta tisi delle miniere, dopo 5-6 anni di quella vita. Mio fratello e io decidemmo ben presto di lasciare la miniera e di unirci ad un nostro connazionale, Costantino Fimo che veniva da Rocca di Mezzo. Con lui lavorammo alla costruzione della ferrovia nell'Orange Free State, nel tratto Frankfurt-De Villiers. Gli operai erano tutti bianchi e le paghe si aggiravano dai 5 ai 12 scellini il giorno, a seconda delle località.

Dal Free State andammo nella Provincia del Capo, dove un Inglese ci offrì, sotto appalto, la costruzione di alcuni ponti a George. L'economia era in crisi ed era diventato difficile trovar lavoro; difatti, terminato l'appalto dopo dodici mesi, ci trovammo senza un programma per il futuro e con scarse risorse.

Ma a vent'anni non ci si perde di coraggio facilmente, così, scartata l'idea della Rhodesia a causa delle febbri malariche, andai, solo, nel South West Africa, nel Namaqualand, dove stavano costruendo un altro tratto di ferrovia tra Klave e Bitterfontein. Ebbi la fortuna di conoscere uno Spagnolo che mi ospitò nella sua tenda.

Il mio materasso consisteva di carta e sacchi vuoti. Dovetti aspettare ben quattro mesi prima di cominciare a lavorare, ma il guadagno fu di 300 sterline, una somma straordinaria, in quei tempi.

Mi riunii a mio fratello che intanto aveva ottenuto un appalto tra Makwassie e Hoopstad. Di lì ci spostammo a Germiston, nel Transavaal e poi nella Provincia del Natal, nello Zululand e a Umtualumo, nella South Coast. In questo periodo nostro fratello Battista, il più giovane, ci raggiunse dall'Italia e tutti e tre fummo



Fig. 29 - Johannesburg, uno dei cantieri degli istriani Fratelli Giuricich.

impegnati in un lavoro di irrigazione a Upington, ai confini della ex colonia tedesca del South West Africa. Vivevamo come soldati accampati nel deserto, senza alcun contatto umano se non quello con gli operai. Ne avevamo quattrocento, ma molti non resistevano e abbandonavano il lavoro. Quella volta, esso ci fruttò un guadagno di ben 5.500 sterline, in cinque mesi.

Sin dall'inizio di questo appalto, era morto mio padre, consumato dalla tisi delle miniere. Egli era tornato negli Abruzzi nel 1922 e vi morì nel 1927 a soli 59 anni. In questa occasione mio fratello maggiore tornò in Italia e si sposò. Io e l'altro fratello lo seguimmo,

a turno, facendo altrettanto. Per ovvie ragioni, una volta formate le nostre famiglie, la Società si ruppe ed ognuno prese la propria strada.»

Tutti e tre però rimasero nel ramo edile, specializzandosi in acquedotti e fognature. Sabatino Valente rimase 14 anni a Pretoria e poi si trasferì a Johannesburg: la sua impresa che operava in tutto il Sud Africa assorbì fino a 350 Bianchi e a 400 Neri. Attualmente si è ritirato, ma dei quattro figli i tre maschi lavorano nello stesso ramo e anche il genero, l'asmarino Umberto De Stefani; Sabatino da vent'anni a Ferragosto ritorna a Rocca di Mezzo per la festa del suo paese, che non ha mai dimenticato e verso il quale è stato particolarmente generoso. Questa è la vicenda di un intelligente e particolarmente simpatico vecchio imprenditore abruzzese, ora capostipite di una articolata famiglia, divisa tra Pretoria e Johannesburg.

«Una famiglia che lavora insieme per ottenere il meglio» è il motto dei fratelli Giuricich originari di Lussimpiccolo. Nicolò arrivò in Sud Africa nel 1935, raggiunto dal padre Matteo dopo due mesi: essi lavorarono insieme per una ditta di costruzioni, dopo di che si misero in proprio creando la *Modern Plumbing* nel 1939. Fatti venire altri familiari, nel 1942 Nicolò sposò Claudia, una conterranea, e due suoi fratelli due sorelle di lei; Claudia che coadiuvava il marito in qualità di segretaria nell'azienda, accudiva anche i nove figli. La *Giuricich Brothers* è diventata una delle più formidabili imprese di costruzioni del Sud Africa con migliaia di operai e alla quale si devono condomini, ville, opere pubbliche a non finire. Il complesso ha anche diversificato negli anni Settanta la sua attività e attualmente gestisce molte altre imprese di ampio respiro come la *Giuricich Brothers Reinforcing Steel*, la *Tilerama and Giuricich Brothers Building Services*, la *Giuricich Bros (Natal) Pty Ltd*: nel consiglio di amministrazione oggi ci sono sette fratelli Giuricich.

A Cape Town opera il romano Parello che arrivato alla fine degli anni Sessanta, dopo aver fatto il falegname, si è inserito con fortuna nel ramo delle costruzioni: insieme a lui altri costruttori assai noti nella Provincia del Capo sono Grasso, Polera e Fioravanti, che si sono dedicati all'edilizia residenziale. Cosimo Frazzita di Marsala, arrivato come muratore a Cape Town, chiamato da un altro siciliano Panebianco, imprenditore edile, è riuscito ad affer-

marsi prima come specialista nell'allestimento di terrazzi e poi ha creato un'impresa propria che dava lavoro a 10 Bianchi e a 250 tra Neri e Colorati e lavorava in gran parte con commesse governative a erigere ospedali, scuole, edifici pubblici.

A Port Elizabeth ha operato Domenico Civico, di Campobasso, prigioniero di Zonderwater dal 1942 al 1946: nato nel 1920, si intendeva di estrazione e lavorazione della pietra perché in Italia



Fig. 30 - Provincia del Capo, 1956, costruzione del ponte sullo Stormriver tra Port Elizabeth e Knysna, una delle maggiori opere della *Concor Construction*.

la sua famiglia possedeva una cava. Fu uno di quelli che con il permesso del colonnello Prinsloo poté andare a lavorare fuori dal campo di concentramento nelle *farms* boere. Anzi, ricorda, che se i lavoratori italiani assegnati ad un certo luogo erano più di sei, per un accordo con la Croce Rossa, avevano diritto ad avere un cuoco italiano che allestisse il vitto. In questo caso vivevano anche bene, altrimenti si facevano da mangiare da soli. Civico fu assunto in *farms* molto isolate nell'East Transvaal in confine con la Rhodesia, dove non era infrequente trovarsi davanti leoni o serpenti e dove

la vita era molto primitiva; in quelle zone adesso esistono centri dai nomi italiani dei primi *farmers* come Carino, Tonetti, Messina. Il nostro prigioniero di Zonderwater faceva il muratore e costruì case per gli agricoltori e i loro contadini: finita la guerra rimase per tre anni a Nelspruit, dove un contratto lo legava con un padrone locale, poi passò a Johannesburg e infine a Port Elizabeth, richiamato da amici e qui si mise a costruire ferrovie, scuole e quartieri interi di 100-150-200 alloggi per Bianchi e Colorati, occupando fino a pochi anni fa trecento operai, di cui il 20% Bianchi, il 50% Colorati e il 30% Neri. I Colorati più che muratori sono artigiani, mentre il Nero di preferenza fa il manovale. Civico si sposò poi in Sud Africa con Leopolda Visentin, una Trevigiana emigrata con i suoi fratelli nel dopoguerra. Uno dei tre figli, ingegnere, è subentrato nell'attività paterna e ha fatta venire una sessantina di famiglie italiane per la sua impresa di costruzioni: alcune si sono stabilite definitivamente qui, altre, dopo vari anni di cospicui guadagni, hanno preferito rientrare in Italia. Ogni due anni la famiglia Civico va in vacanza in Italia.

Alberto Bergamasco, figlio di Giovanni di cui si è già parlato, aveva iniziato a dedicarsi all'edilizia fin dagli anni Trenta e nel 1948 aveva fatto venire dall'Italia 25 tra muratori e carpentieri: nel 1950 si associò con l'ingegner L. Pagano, che aveva vissuto vent'anni in Egitto e insieme costruirono nell'area del Capo a Sea Point una serie di condomini con varie decine di appartamenti di lusso ciascuno<sup>8</sup>.

L'ingegner Riccardo Morandi di Roma progettò l'ardito ponte sullo Stormriver lungo la Garden Route tra Port Elizabeth e Città del Capo, costruito nel 1956 dalla *Concor*. Contemporaneamente la *Consani* di Città del Capo e la *Building Construction Company* di Johannesburg edificavano grattacieli e infrastrutture<sup>9</sup>.

Un cenno a parte merita Mimmo Casale che più di un costruttore è un artista amante della campagna italiana, sparsa di armoniosi centri medievali, dove il cotto – mattoni, tegole, piastrelle – ha una prevalenza assoluta. Così girando per la Toscana, per l'Umbria e per tante altre nostre regioni, ha pensato di ricostruire

---

<sup>8</sup> A. G. BINI, *Op. cit.*, pp. 36-39.

<sup>9</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 297.

nel cuore di Durban in Bellevue Road sul Berea uno spicchio d'Italia che ha chiamato «Ville e Casali». Ha ingaggiato tecnici e operai soprattutto italiani e ha costruito 16 abitazioni, suscettibili di aumento, affacciate su una piazza centrale dall'impiantito in cotto, a due piani, con scale esterne, terrazze, fontanelle, grandi vasi di coccio pieni di fiori. Il risultato è una sinfonia di costruzioni



Fig. 31 - Durban, uno scorcio suggestivo del complesso «Ville e Casali», di chiara ispirazione italiana, del costruttore Mimmo Casale.

rosate, aperte su un ammattonato caldo e invitante, così diverso e lontano dagli anonimi grattacieli di vetro che nella stessa città frangiano il bel lungomare. Gli alloggi vanno da 190 a 290 mq, da 3 a 5 camere da letto, hanno spazi comuni, terrazzi e giardini privati, finiture italiane nei bagni e nelle cucine. Questo piccolo gioiello edilizio ha suscitato grande interesse presso la collettività italiana e pare che altri simili progetti residenziali si stiano avviando, concepiti da nostri connazionali con gli stessi moduli del gusto italiano<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> *Uno spicchio d'Italia sul Berea*, «Insieme», Durban, 1993, n. 19, dicembre, pag. 16.

Opere edili civili e private dovute agli Italiani sono sparse un po' dovunque in Sud Africa risalenti al periodo che dal secondo dopoguerra arriva fino a noi, come il ponte Van Stadens che supera il fiume omonimo per la strada che da Cape Town conduce a Port Elizabeth costruito negli anni Settanta dall'impresa Di Penta sotto la guida degli ingegneri d'Aragona, Filippuzzo e Oliva con la collaborazione di muratori friulani e veronesi.

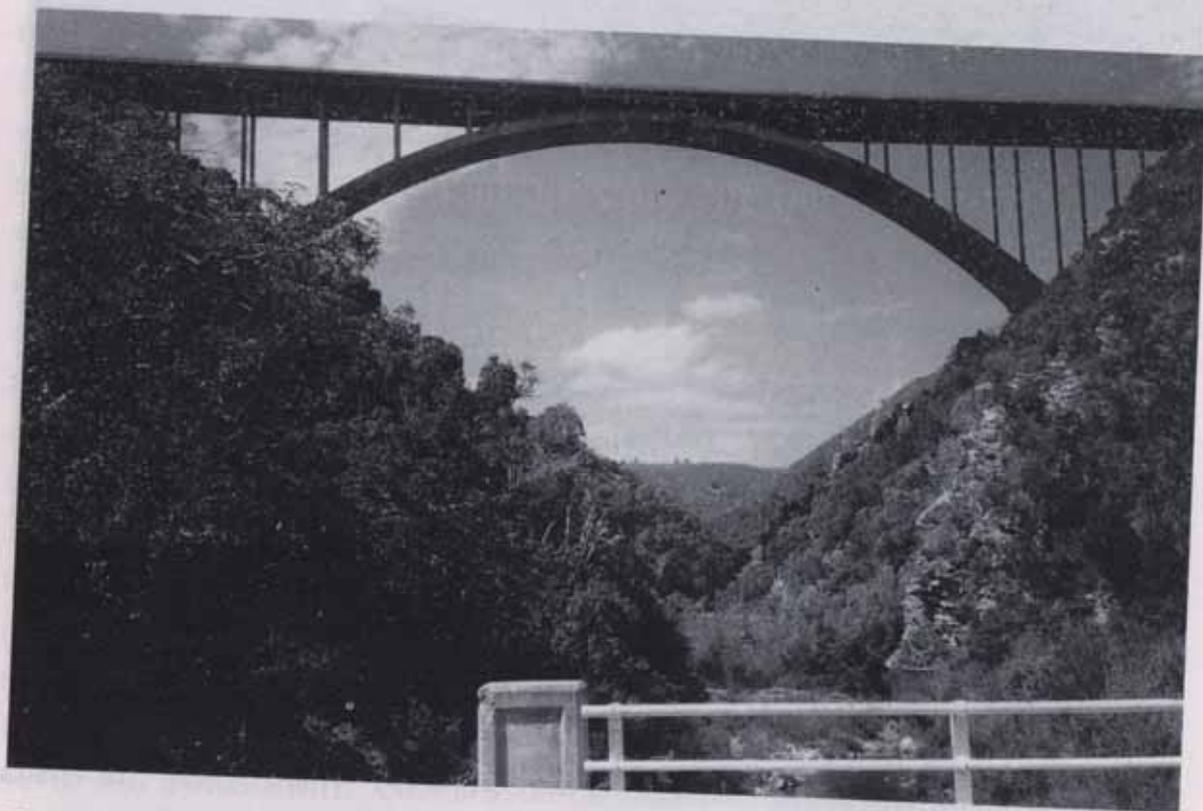


Fig. 32 - Provincia del Capo, ponte Van Stadens sul fiume omonimo lungo la strada tra Port Elizabeth e Cape Town, costruito negli anni Settanta dall'impresa Di Penta.

Importantissime sono anche alcune fabbriche di materiale edilizio come la *Italtile Ceramics* a Randburg dell'italiano Ravazzotti, che produce piastrelle ed è tra le più notevoli imprese del ramo di tutto il Sud Africa. Anche E. Barabino a Somerset West, a una settantina di km da Città del Capo, gestisce una società di laterizi. Ma oltre ai nomi di costruttori o ditte emergenti, come il piemontese Costantino Polto che a Pretoria si era dedicato alla costruzione di canali, dighe per l'irrigazione, tubi per la canalizzazione delle acque e ad una fabbrica di mattonelle e articoli in cemento, negli anni Cinquanta-Sessanta, specie a Johannesburg, piccoli costruttori italiani iniziarono la loro fortuna acquistando a

poco prezzo lotti di terreno nei sobborghi, su cui edificarono villette, che misero in vendita appena costruite. Con il ricavato saldavano l'ipoteca (circa un terzo), compravano un altro lotto (un altro terzo), costruivano un nuovo complesso e in questo modo riuscirono ad arricchirsi.



Fig. 33 - Johannesburg, *Tile Afrika*, una delle più grandi imprese di ceramiche e marmi della Repubblica Sudafricana, creata da Vincenzo Leonardi.

*Tile Afrika* è uno dei più grandi fornitori di ceramiche e marmi del paese ed è un'impresa della famiglia Leonardi: Vincenzo con la moglie Claudia e la figlia Stefania. Il primo vide il Sud Africa nel 1956, durante un soggiorno per perfezionarsi nella lingua inglese, aveva appena 22 anni, ma riconobbe le opportunità che si offrivano ad un giovane volenteroso e fu attratto dal paesaggio e dal clima. Dopo aver lavorato per la *South African Railways*, Leonardi si impegnò presso una società di lavorazione di minerali. Assunto in seguito dalla *Standard Concrete*, iniziò l'importazione di macchinari speciali dall'Italia per la fabbricazione di mattonelle per pavimenti e di tegole: da questa attività fu creata la *Terrazzo*

*Tiles*. Vincenzo divenne in breve socio dell'azienda e ricorda: «Quando i miei colleghi si ritirarono acquistai le loro azioni e acquisii la società». Successivamente rilevò una serie di altre imprese del ramo che versavano in cattive acque, dando origine alla *Terrazzo Marble Tiles* e alla *Tile Afrika*, che arredano le più prestigiose costruzioni sudafricane di ceramiche e di marmi.

Un secondo ramo di attività, quello meccanico-metallurgico, fu fiorente tra gli Italiani: l'insieme delle officine meccaniche e metalmeccaniche si andò infatti sviluppando enormemente quando tornitori e fresatori venuti nel secondo dopoguerra come operai specializzati al seguito di qualche grande impresa, aprirono poi una propria attività che di solito non supera la dozzina di addetti. Gli Italiani in questo campo furono e sono molto quotati per la loro precisione e fabbricano stampi, ingranaggi minerari, parti automobilistiche, frese, torni, macchinari di ogni tipo, lavorando il ferro e l'acciaio con il *laser*. Soprattutto la presenza delle miniere fece crescere enormemente le richieste di attrezzature meccaniche di ogni genere e moltissimi nostri operai specializzati furono in grado di impiantare officine che fabbricavano, riparavano, miglioravano quanto era necessario al minatore. Ci furono grandi complessi come la *Brollo Africa* costituita nel 1956 per la produzione di laminati di acciaio e inaugurata a Johannesburg il 14 giugno 1957; la Fiat impiantò una catena di montaggio a East London in Provincia del Capo e a Rosslyn nel Transvaal; la *National Die-Casting* e la *Transvaal Motor Body Builders* si segnalano nel campo meccanico; la Breda fornì locomotive e materiale ad alta tecnologia; la Olivetti si radicò nel 1948 a Johannesburg, dando lavoro a 1.300 persone<sup>11</sup>. Nel 1969 l'Alfa Romeo creò uno stabilimento di montaggio, così l'Aermacchi, la IBM, la Necchi, l'Innocenti che fecero affluire dall'Italia manodopera specializzata.

Una cinquantina di meccanici italiani negli anni Cinquanta furono assunti dalla *Grosvenor Motor* di Johannesburg<sup>12</sup>; l'affermata officina meccanica dei fratelli Consani operante a Cape Town, di cui si è già parlato, nel periodo bellico si occupò della

<sup>11</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pp. 296-97.

<sup>12</sup> A. G. BINI, *Op. cit.*, pag. 101.

riparazione delle navi danneggiate che arrivavano in porto. Nel dopoguerra la *Consani's Engineering Limited* fabbricava lastre e verghe di metallo di vario spessore; strutture metalliche per tetti, magazzini e ciminiere; lavatrici; serbatoi d'acciaio; pompe. L'impresa trattava la nebulizzazione a spruzzo antiruggine di ferro, ottone, bronzo, latta, alluminio ed era in grado di riparare ogni sorta di macchine: assorbiva 1.500 operai locali e maestranze (tecnici, meccanici e ingegneri) per la maggior parte italiane<sup>13</sup>.



Fig. 34 - Durban, ELMA, grande impresa meccanica per impianti di zuccherifici, cartiere, fabbriche chimiche di Giuseppe Pieri.

Sempre a Cape Town si dedicarono al ramo meccanico con successo Mario Bedin, che cominciò riparando artigianalmente macchine da cucire, motori di barche e pompe idrauliche, per poi impiantare un'officina meccanica di rilievo, e G. Ceccarelli che ha seguito un *iter* parallelo.

Dei fratelli Gianni, Donato e Silvio Fontanella è una avviata impresa meccanico-metallurgica, la *Grifo Engineering Pty Ltd* a Germiston South.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pag. 65.

Raffaello Turilli di Rieti, avendo uno zio che era stato prigioniero in Sud Africa e che dopo la guerra vi era tornato, lo raggiunse nel 1956: dopo aver lavorato a Umkomaas presso la SAICCOR dove si occupava della manutenzione delle macchine, passò poi ad una fabbrica in Rhodesia, poi a Pretoria in una concessionaria Fiat come capo officina e infine si stabilì a Cape Town, si mise in proprio aprendo la MECCANICAR, un'impresa per la compra e vendita di Fiat e Alfa Romeo e per la riparazione di macchine e carrozzerie. Già dal 1960 aveva chiamato dall'Italia suo fratello Elenio che oggi a Stellenbosch è proprietario di una avviata autocarrozzeria; Elio Dalla Vecchia di Marano Vicentino in Italia faceva il meccanico e aveva il diploma di disegnatore: arrivò in Sud Africa nel 1957 chiamato dall'industriale Fedrigoni di Verona proprietario di una cartiera a Port Elizabeth, dove lavorava già un centinaio di Italiani. Dopo sei anni pensava di tornare in Italia, ma poi cambiò parere e aprì in quella città, con due fratelli di Fiume, una officina che forniva parti meccaniche alla *General Motors*, alla *Ford* e alla *Mercedes*, successivamente si mise in proprio e riuscì a dar lavoro a 160 persone, di cui 50 Bianchi e a mandare i suoi manufatti in tutto il Sud Africa: nel 1988 ha lasciato la sua attività che però è stata ripresa da uno dei tre figli.

Giuseppe Pieri è nato a Durban nel 1940 da genitori di Coreglia Antimegliano presso Barga di Lucca: suo padre figulinaio si era trasferito nella città del Natal nel 1932 e si era fatto successivamente raggiungere da moglie e due figli. Giuseppe oggi è azionista e direttore dell'impresa ELMA a Durban, che si occupa di ingegneria meccanica e strutturale relativa agli impianti per zuccherifici, fabbriche chimiche, cartiere, attrezzature di opifici. Questa azienda era stata impiantata dal suocero, il fiorentino Giuliano Corsi, arrivato in Sud Africa per montare le caldaie della Pignone di Firenze nello stabilimento per la cellulosa di Umkomaas. Innamoratosi del paese, terminato il suo contratto, vi rimase lavorando prima a Durban in una ditta di metallurgia e poi rilevando nel '62-'63 la ELMA. Oggi quest'impresa, dove lavorava anche un cognato di Pieri, Bruno Casanova di Sestri Levante (Genova), assorbe circa 100 persone, di cui 8 Bianchi e 2 Indiani negli uffici di amministrazione e 1 Bianco, 2 Indiani, 16 Colorati e il resto Neri nell'officina.

Molto interessante è anche la storia di un altro imprenditore, che si trovò a dover superare notevoli difficoltà per avere un lavoro nell'immediato dopoguerra: Stelio Putigna di Trieste, dopo aver studiato all'Istituto Tecnico Sant'Andrea, faceva il tornitore in uno stabilimento e, avendo buona disposizione per la musica, suonava violino e contrabbasso in un'orchestra che aveva organizzato con alcuni amici. Negli anni Cinquanta c'erano a Trieste le truppe americane ed erano moltissime le orchestre che suonavano per



Fig. 35 - Port Elizabeth, impresa metalmeccanica di Stelio Putigna.

loro, ma quando la città tornò all'Italia, l'Ufficio del Lavoro vietò di avere due attività e così Putigna dovette dimezzare i suoi proventi, cosa preoccupante visto che era già sposato. Nel 1956 l'Italia visse uno degli anni più brutti della ricostruzione (alluvione del Polesine) e molti emigrarono anche da Trieste: Putigna aveva già fatto domanda per andare in Australia, ma essendo in rapporto con persone che suonavano sulle navi del Lloyd Triestino e facevano il tragitto Africa-Europa, venne a sapere quanto si vivesse bene in Sud Africa, per cui, quando contemporaneamente gli si offrì di andare in Australia o in Sud Africa, scelse quest'ultimo paese, si stabilì direttamente a Port Elizabeth dove vive tuttora e dove lo chiamò un contratto della impresa meccanica *Mengol Engineering*.

Quando questa si trovò in difficoltà, prese a suonare al *Marino Hotel*, il migliore di Port Elizabeth per cinque giorni la settimana: successivamente trovò lavoro per cinque anni e mezzo presso la CEAT, un'impresa di pneumatici in cui un Nero era pagato 9 pennies l'ora e un Bianco 38 e infine come tornitore, fresatore e poi stampista per un anno e mezzo presso la *Rubery Owen*, continuando a suonare nel tempo libero. Quanto guadagnò con le due attività, gli permise nel 1963 di mettersi in proprio con un compagno friulano, Colussi di Casarsa, fabbricando presse e macchinari per la carta, imballatrici e dando lavoro ad una cinquantina di persone. Diversificando poi la loro attività produssero componenti per automobili (fino a 120 articoli) per la *General Motors* e macchine legate alla lavorazione dei tappeti. Oggi ha associato nel suo lavoro il figlio Mauro di 31 anni che è in possesso del diploma di perito industriale, ha 35 dipendenti, 5 Bianchi, 10 Neri e 20 *Coloureds*<sup>14</sup>.

Non dissimili da quelle di Stelio Putigna furono in Italia le difficoltà incontrate da Pino Nanna a Torino nel dopoguerra che possedeva un'officina meccanica con 32 addetti, ma aveva la vita avvelenata per le continue controversie sindacali e per i problemi con i debitori. Un cugino, che stava a Johannesburg ed era occupato nel ramo automobilistico, con molta insistenza lo invitò a chiudere l'attività in Italia e ad aprirla in Sud Africa, dove le prospettive erano infinitamente migliori. Dopo un soggiorno esplorativo di un mese, in cui prese contatti con alcune ditte che operavano nel campo della gomma e che utilizzavano metodi ancora molto arretrati, rientrò in Italia e impiegò un anno a chiudere il proprio stabilimento, smontò i macchinari, li imballò e li spedì a Johannesburg in 25 cassoni per complessive 75 tonnellate di materiale. Nel 1973 aprì con molto successo la nuova fabbrica di gomme per automobili e assorbì 360 operai: nel 1988 cedette alla Toyota la sua impresa a condizioni assai vantaggiose, vive in una splendida villa, ha due figli universitari nati in Sud Africa, è il

---

<sup>14</sup> A Port Elizabeth vivono 700.000 Neri, 200.000 Colorati e 200.000 Bianchi. I Colorati hanno raggiunto buone affermazioni economiche, riescono bene sia nell'artigianato che nelle attività meccaniche, i Neri invece sono portati di più al commercio, perché spesso hanno difficoltà nell'apprendimento delle parti tecniche. Gli Italiani a Port Elizabeth nel 1994 erano 674.

presidente dell'Associazione Nazionale Alpini e di quella di Zonderwater<sup>15</sup>. Come tutti gli intervistati in precedenza, è infinitamente grato al Sud Africa per tutto quanto gli ha dato di serenità e di benessere economico.

A Jeppeston, Antonio Varalda ex dipendente della Fiat, oggi è proprietario della *Techno Machinery/Laser*, una delle più grandi imprese meccaniche del Sud Africa. Personalità di spicco nel contesto italiano, presidente del Comites per il Transvaal e l'Orange Free State, spiega così la grande fortuna dei nostri connazionali in Sud Africa: «Il Governo favorì l'immigrazione di individui specializzati che, abituati in Patria a lavori particolarmente pesanti, qui ebbero l'opportunità di addestrare manodopera abbondante non qualificata e di ricoprire quindi in breve posti di responsabilità che li stimolarono a dare il meglio di sé salendo velocemente molti gradini della scala sociale».

Se si dovessero raccontare tutte le storie degli Italiani che aprirono officine meccaniche non basterebbe un libro.

Oggi alcune nostre grandi imprese hanno fatto accordi con quelle locali come la Fiat che con un centinaio di operai addetti alla catena di montaggio assembla per la Nissan sudafricana la Fiat Uno, assorbita dal mercato interno di cui rappresenta il 7%. L'Olivetti si limita a montare con 700 addetti macchine da scrivere e pochi *computers*. Tutti le multinazionali dopo le sanzioni e per le vicende politiche o hanno molto ridimensionato le loro attività o hanno lasciato il Sud Africa. Forse dopo lo stabilizzarsi del Governo Mandela si potrà sperare in un ritorno.

Certamente una gloria dell'attuale collettività italiana in Sud Africa è Mario Pagliari, abruzzese di Scanno, incisore di fama intercontinentale. È bello vederlo lavorare nel suo stabilimento di Cape Town o essere suoi ospiti nella magnifica dimora a picco sul mare a Clifton, sentendolo raccontare la sua storia che ha del

---

<sup>15</sup> L'Associazione degli Alpini conta a Johannesburg una settantina di soci, si riunisce una volta al mese in case private e ogni anno fa un raduno a Pretoria e uno a Johannesburg. Dopo la commemorazione dei defunti a Zonderwater - dove si incontra la prima domenica di novembre più di un migliaio di persone - i nostri connazionali vanno a pranzo al Club Italiano di Pretoria o all'Istituto degli Stigmatini per ritrovarsi e ricordare insieme.

romanzesco. Nato nel 1913 in una famiglia che aveva 11 figli, pastore nell'adolescenza, dopo aver battuto il rame a Sulmona e ad Avezzano, emigrò a Roma e andò a fare il fattorino in una tipografia, dove dopo due anni imparò i primi rudimenti dell'incisione presso lo stabilimento Cerruti, che forniva la Casa Reale, il Vaticano e i ministeri. Richiamato sotto le armi nel 1939, venne mandato in Libia e dopo varie vicende fatto prigioniero dagli Inglesi che nel 1941, avendolo tenuto 40 giorni in Egitto, lo fecero andare a Bombay e di qui a Bangalore in un campo di internati. In seguito ad una selezione che mirava ad individuare se c'erano specialisti di qualche attività tra i prigionieri, venne destinato a Colombo (Sri Lanka) dove rimase fino al 1946, in un campo di concentramento in cui erano presenti 5.000 Italiani.

Durante la prigionia Pagliari ricorda di essere stato sempre un privilegiato in quanto, essendo in grado con i rottami di aerei, gavette, latte dell'olio, filo dei reticolati di fabbricare portasigarette, portagioielli, portacipria, bisturi, altri strumenti chirurgici, utensili da cucina, chiodi, si impose all'attenzione degli Inglesi che gli concessero speciali privilegi come uscire dal campo nel raggio di tre miglia, frequentare l'ospedale dove aiutava i suoi commilitoni, avere un cuoco a sua disposizione che con la farina di grano confezionava pane, tagliatelle e dolci che venivano offerti anche ai militari britannici.

Tornato in Patria nel 1946, riprese a lavorare presso la Cerruti fino al 1952 e incontrò quello che sarà il suo maestro, l'incisore Giampaoli, ma irrequieto e insoddisfatto, mentre stava per emigrare in Australia, venne richiesto da un signore che cercava un incisore per il Sud Africa. Lasciati in Italia la moglie e i due figli partì per Cape Town e qui lavorò alle dipendenze di un principale fino al 1957, quando decise di mettersi in proprio con un capitale di 150 sterline, un garzone e un laboratorio di una sola stanza. La *Pagliari Engravers Pty*, la sua prima azienda, fu una piccola bottega a Bloern Street al Capo, dove il nostro Abruzzese creò gli stampi per i pacchetti di sigarette del gruppo *Rembrandt*, le incisioni per il *Post Office*, altre per scatolami e fabbriche d'armi, nonché stampi per scarpe, per le fabbriche di plastica e per la *Ford*.

Il suo nome incominciò a circolare e le commesse non vennero soltanto dal Sud Africa, ma anche dal Canada, dalla Nuova



Fig. 36 - Cape Town, mazza d'oro di 8,50 kg, alta 1,50 m, utilizzata nelle cerimonie ufficiali del Parlamento della Repubblica Sudafricana, cesellata da Mauro Pagliari nel 1962.

Zelanda, dall'Australia e dall'Inghilterra<sup>16</sup>. Nel 1962 la *Chamber of Mines* decise di donare al Parlamento della giovanissima Repubblica Sudafricana la mazza dello Speaker, quella che viene impugnata e fatta ruotare nelle cerimonie ufficiali di apertura di ogni sessione, che pesa 8,50 kg di oro a 18 carati, ha un'altezza di quasi un metro e mezzo; essa fu commissionata a Pagliari, che la cesellò finemente col bulino da cui ebbe una straordinaria notorietà.

Quando nel 1977 visitò la zecca di Birmingham, ebbe l'idea di crearne una propria, infatti la *Cape Mint* di Cape Town non è statale, è l'unica privata di tutta l'Africa, è di Mauro Pagliari e conia in oro e argento. Nel 1981 ha creato il *Kruger* d'oro da un chilo, una medaglia a 22 carati per collezionisti, come quella splendida commemorativa del matrimonio di Carlo e Diana di Inghilterra, giudicata tra le più belle del Mondo; in seguito ebbe anche commissioni da paesi asiatici come Singapore, Malaysia, Indonesia. Nel passato ha dato lavoro a una settantina di operai, di cui alcuni si sono messi in proprio; oggi i suoi dipendenti sono cinquanta di cui sette

Bianchi e gli altri quasi tutti *Coloureds*. Di Pagliari bisogna infine ricordare che, quando in Italia i trapianti di cuore non erano ancora effettuati, ha ospitato in casa sua i familiari di alcuni bambini italiani che venivano operati dal cardiologo Barnard al *Groote Schuur* di Cape Town.

<sup>16</sup> *Le Ambasciate aggiunte*, «Azzurro», Johannesburg, aprile 1984, vol. 1, n. 4.

Di gioielli si occupa Francarlo Micilotta, di famiglia siciliana, nato a Cuneo nel 1948, dove il padre faceva il calzolaio: spostatasi la famiglia a Valenza, egli là frequentò la Scuola d'Arte Benvenuto Cellini e poi seguì i genitori che nel frattempo si erano stabiliti a Port Elizabeth, dove il padre aveva alcuni cugini e dove creò con grande successo le *Medical Shoes*, che oggi sono diffuse in tutto il Sud Africa e che portano il suo nome, Salvatore<sup>17</sup>. Francarlo nel 1970 a 22 anni aprì il laboratorio orafo, prima da solo e poi assumendo personale: oggi dà lavoro a 24 persone di cui 5 Neri, 2 *Coloureds*, 16 Bianchi sudafricani e una Tedesca. Ha sposato la figlia dell'ex prigioniero Tassani di Zonderwater, lavora brillanti e oro del Sud Africa e vende catename che importa dall'Italia: i suoi clienti sono in prevalenza i Bianchi, ma anche ricchi commercianti neri: esporta i suoi gioielli in Italia e in Francia. Altri gioiellieri di rilievo sono Michele Spidalieri a Southdale e Stefano Volo a Orange Grove (Johannesburg).

Il ramo della carpenteria si è andato sviluppando di pari passo con quello dell'edilizia e della meccanica: la richiesta del mercato nel dopoguerra è stata sempre sostenuta e chi si è dedicato a questa attività si è arricchito in breve tempo.

Giuseppe Giardino di Fondi (Latina) aveva uno zio, Vito Scarpa, ex prigioniero in Sud Africa, che lo incoraggiò a trasferirsi nel paese dove arrivò nel 1954. Trovò una prima occupazione in Rhodesia come carpentiere edile e da qui si trasferì a Cape Town lavorando presso la fabbrica di un Italiano, Ricciardi, in qualità di falegname. Dopo non molto riuscì a impiantare per proprio conto una grande falegnameria specializzata in arredamenti per uffici e banche che attualmente dà lavoro a 110 persone, di cui 6 Bianchi che si occupano della parte amministrativa, 2 Neri e tutti gli altri Sanguemisti, che sono più intelligenti e volenterosi dei Neri, a detta di Giardino. Questi è interessato anche in attività edilizie, alberghiere, manifatturiere e commerciali; si occupa pure di una grande

---

<sup>17</sup> Salvatore Micilotta nella sua industria calzaturiera assorbì fino a 70 addetti, ma ebbe gravi problemi perché i suoi collaboratori mancavano di senso di responsabilità e di professionalità. Questi infatti nei giorni di paga, consegnata intorno alle ore 11, alle 14 erano per la maggior parte già completamente ubriachi.

finanziaria, la *Cape Joiners and Shopfitters (Suppliers of Furniture & Fittings to Major Banks & Financial Institution)*. Tre dei suoi quattro figli lavorano nelle imprese paterne e uno fa il commercialista. È stato particolarmente generoso con il Club italiano di Cape Town.

Antonio Formento, nato a Carrù (Cuneo), aveva fatto il falegname nel suo paese e a Torino. Qui lavorava con un compagno che, avendo un fratello a Johannesburg, dopo poco partì per il Sud Africa e in



Fig. 37 - Port Elizabeth, impresa di carpenteria di Antonio Formento; anche la scritta sul suo furgone denuncia l'origine italiana.

seguito lo invitò a raggiungerlo. Formento arrivò nel 1955 e nella città del Transvaal lavorò per un anno e mezzo presso una ditta tedesca: fece poi un'esperienza in Rhodesia, dove i falegnami erano molto richiesti, per rientrare in Sud Africa e lavorare ancora a Johannesburg, Rostenburg, Kimberley, specie per imprese italiane. Infine si stabilì a Port Elizabeth, dove viveva un amico triestino, Gabrielli, e mise in piedi una falegnameria che oggi produce cucine, armadi, sale da pranzo su ordinazione, utilizzando legname che viene dal Canada e dagli Stati Uniti e serramenta di fabbricazione italiana. Ha una figlia sposata con un costruttore greco e un figlio che lavora con lui, sposato con una Italiana di padre

piemontese e di madre veneta: negli anni scorsi è stato raggiunto a Port Elizabeth da una parte della sua famiglia di origine.

Esemplare è anche la storia di una coppia di operai di Trivero (Vercelli) che lavoravano nel 1955 per l'Ermenegildo Zegna, lui Piero Lesna come tessitore e lei Maria Lora come rammendatrice, quando furono ingaggiati dal dott. Piazza per andare a lavorare per conto della *Wool Textiles* a Standerton a circa 100 km da Johannesburg. Vi si recarono e trovarono una bellissima fabbrica di industriali di Prato, *Laipo* affiancata dai *bungalows* per gli operai. Nel 1957 il marito si occupò come meccanico a Johannesburg, mentre Maria divenne capo reparto delle rammendatrici. In seguito Piero Lesna ebbe l'intuizione di fabbricare per i Neri letti in ferro, pratici, a buon mercato e praticamente indistruttibili: per questo impiantò nello Swaziland due fabbriche dove oggi lavorano 80 operai, mentre dal 1980 la famiglia, moglie e due figlie, si trasferì a Durban. Gli affari andarono tanto bene che Piero Lesna fu in grado di aiutare i due generi, Patrik Bellusci e Andrea Baraussa ad allestire le loro ditte di mobili e di luci come dirò adesso.

Di mobili in metallo si occupa infatti a Durban Patrizio Bellusci, nato nel 1958 a Johannesburg da madre marchigiana e da padre calabrese, Giuseppe Vincenzo, il quale immigrò in quella città nel 1954 e fece l'ispettore sugli autobus dei Neri per conto dell'azienda trasporti dell'italiano Carleo<sup>18</sup>. Patrizio si laureò in geologia e quando pensò di andare in Perù nel 1981, il futuro suocero, proprio Piero Lesna di Trivero di Zegna, gli offrì possibilità di lavoro, creandogli una fabbrica specializzata in mobili per scuole (lavagne, banchi, cattedre) a Eshowe a 200 km da Durban. Nel 1983, dopo aver sposato Federica Lesna, si trovò alla Fiera del Mobile di Milano e si innamorò dei mobili in ferro moderni, che per diciotto mesi importò dall'Italia (VBS della Brianza, VEAR, SIAT). Con le sanzioni *antiapartheid* del 1985 le importazioni furono bloccate e così Bellusci decise di imitare la produzione italiana ed ebbe

---

<sup>18</sup> Giuseppe Vincenzo Bellusci è ora tornato in Italia e vive nelle Marche: di lui piace ricordare anche la bella vena poetica, che si è concretata in una raccolta di liriche pubblicata di recente: G. V. BELLUSCI *alias* SORDELLO, *Foglie caduche*, Coll. Poeti e Scrittori Italiani Contemporanei, Ragusa, Gruppo Cultura 2000, 1993.

successo, perché i suoi prodotti interessarono non soltanto i Bianchi, ma anche i Neri e gli Indiani: attualmente il suo stabilimento assorbe 20 Neri, un Indiano e 4 Italiani. Patrizio oggi cerca di diversificare il suo lavoro e si occupa anche di importazione d'olio di oliva dalla Calabria che esita presso i ristoranti italiani del Sud Africa.

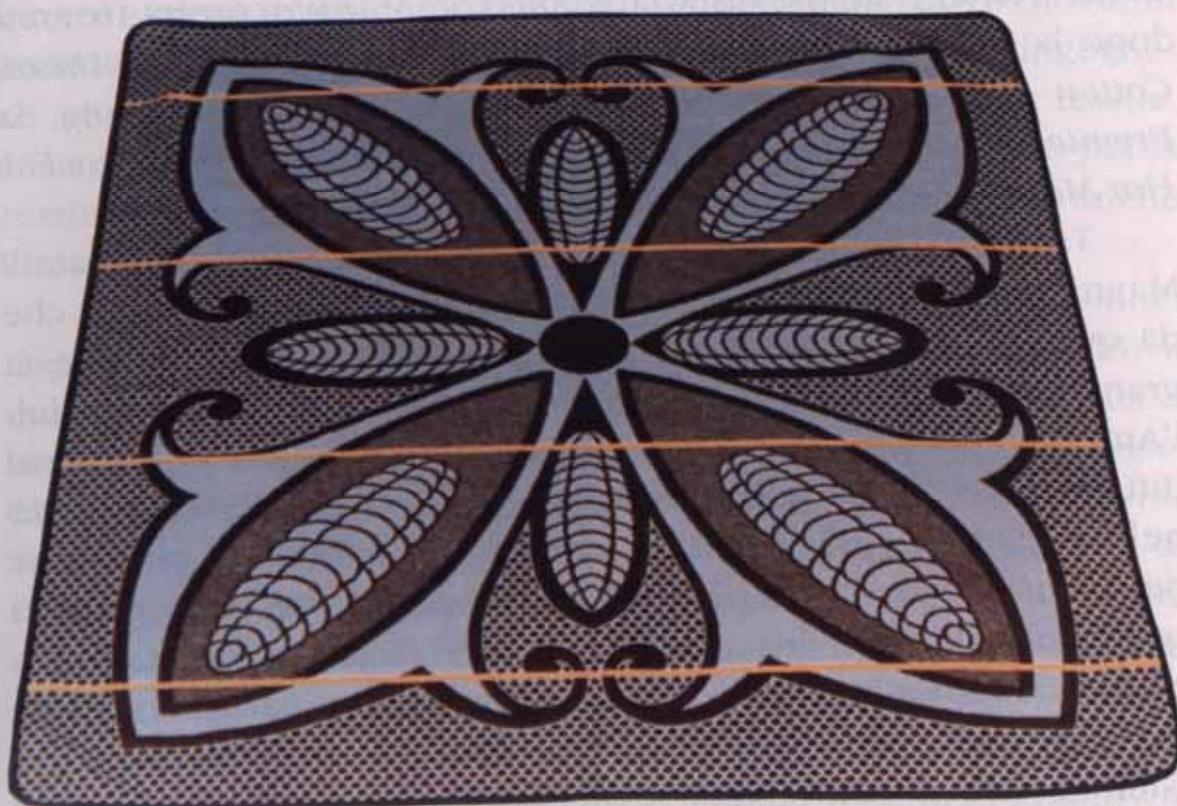


Fig. 38 - Coperta di lana *merinos* dell'industria tessile *Aranda* della famiglia Magni, che riprende il disegno della pannocchia di granturco di una tribù nera.

Andrea Baraussa, nato a Biella nel 1958, da padre di Vicenza e da madre di Orbetello, elettrotecnico, avendo sposato Lauretta Lesna, si trasferì in Sud Africa e lavorando in parallelo con il cognato Bellusci con l'aiuto del suocero si specializzò in luci da appartamento e da ufficio. Anche Baraussa prima importò dall'Italia e poi impiantò una fabbrica dove crea i suoi prodotti, molto apprezzati per la particolare precisione. Dopo la fine delle sanzioni *antiapartheid* ha ripreso l'importazione da ditte italiane come la Prisma di Verona o la Bezzi di Milano e dà lavoro a 30 persone, 7 Bianchi, 3 Indiani e 20 Neri. Questo nostro connazionale, che è il più giovane che opera in questo ramo, fornisce il Sud Africa ed esporta in Mozambico, Botswana, Mauritius, Swaziland una quin-

dicina di articoli, utilizzando l'alluminio sudafricano e i trasformatori italiani. Le fasi della lavorazione sono computerizzate e il fatturato annuo si aggira sui 3 miliardi di rands (1 *rand* = 450 lire).

Dopo il ramo delle costruzioni e quello meccanico-metallurgico, il campo industriale in cui gli Italiani si distinguono è quello tessile. Nel 1947 si costruisce la *Wooltextile Manufacturers*, tre anni dopo la *Dorian Hats*, poi la *Eva Dress Manufacturers*, la *Union Cotton Mills*, la *Continental Weaving*, la *Premier Weaving*, la *Premier Tape*, la *Continental Knitting*, la *Fiorenza Art*, la *Fur Felt Hat Manufacturers*, la *Galfer Africa Company*<sup>19</sup>.

Tra tutte si distingue la *Aranda Textile Mills* fondata dai Fratelli Magni di Prato nel 1951, i quali provengono da una famiglia che da quattro generazioni si occupa di tessitura: il nome di questa grande impresa viene dalla meravigliosa pianta *jacaranda* dell'America australe, dagli straordinari fiori pervinca che è così diffusa a Pretoria e a Johannesburg. Quando il dott. Giulio, morto nel 1994, venne per primo a controllare la possibilità di impiantare nel Transvaal la attività pratese, le città erano rese suggestive da queste nuvole di colore e quando si trattò di dare una denominazione al nuovo impianto scelse *Aranda*, una parte del nome dell'albero. Nel 1951 si trasferirono Alberto e Rodolfo e nel 1955 Giulio con le proprie famiglie e diedero lavoro a una quarantina di altre italiane oltre alla manodopera locale. Oggi assorbono 1.100 Neri e 86 Bianchi, di cui metà donne e l'industria *Aranda* occupa 80.000 mq, dei quali 40.000 coperti, mentre altri 2.500 sono in costruzione. La produzione computerizzata si è specializzata nella fabbricazione di coperte - 7.000-7.500 il giorno -, per le quali si utilizza lana delle pecore *merinos* allevate in Sud Africa e fibre acriliche; i macchinari sono italiani a tecnologia avanzata. Moltissima produzione è rivolta ai Neri del Sud Africa, Leshoto, Botswana e proprio per loro sono stati ripresi nelle coperte gli originalissimi disegni delle tribù delle varie etnie: la *Aranda* produce anche tessuti per abiti sia di lana che di acrilico.

Importantissime sono pure le industrie tessili di S.e A. Genovese a Johannesburg, la *Mediterranean Textile Manufact.* di MLB e

<sup>19</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 265.

MD Varoli a Hammarsdale nel Natal, la *Iacone* a East London e la *Migra Textiles* a Eppindust.

Giovanni Battista Ballardone, piemontese di Curino nel Biellese, circa 100 anni fa partì per il Sud Africa: nel 1915 sposò Glodina Cimma che proveniva da Castelletto Cervo nella Bassa Vercellese non molto lontano da Curino. I coniugi si stabilirono a Vryheid, un centro agricolo e minerario del Natal settentrionale, dove Giovanni Ballardone divenuto John Balladon incontrò Philip Frame, ingegnere ebreo tedesco che voleva impiantare una fabbrica tessile. Insieme crearono la *African Textile Manufacturers* nel 1928 per la tessitura di coperte: successivamente si separarono, ma anche adesso *Frame* e *Glodina* sono marchi di tutto rispetto.

Giovanni e Glodina ebbero 5 figli, tre maschi e due femmine: il primo Oscar studiò ingegneria tessile a Bergamo e Aldo, il minore, a Leeds in Inghilterra per tornare poi in Sud Africa a lavorare nell'azienda familiare che aveva preso il nome di *Consolidated Textile Mills* e che assorbì nel 1953 la *Dano Textile Industries*, una piccola fabbrica tessile a Jacobs alla periferia di Durban. Nel 1959 anche il secondo maschio, Sergio, che si era dedicato all'agricoltura, lasciò la sua fattoria di Rosetta nel Natal Midlands per lavorare con i fratelli.

La *Dano* progredì rapidamente e ai prodotti – lenzuola, asciugamani, telerie diverse – che uscivano dalle fabbriche di Pinetown, Hammarsdale, Pietermaritzburg e Qua Qua, fu posto il marchio *Glodina*. La *Glodina Holdings*, che aveva corso nella Borsa di Johannesburg, nel 1987 deteneva il 30% del mercato nazionale ed era attrezzata con la più moderna tecnologia: attualmente ai fondatori sono subentrati i giovani figli e nipoti, un agguerrito e preparato gruppo: Mark e Daniela, figli di Sergio, il primo commercialista e la seconda ingegnere tessile, Paolo Redondi, nipote di Sergio, direttore dell'impresa e ingegnere tessile, John Balladon figlio di Oscar anch'egli nel direttivo. Come si vede la famiglia è assai articolata e continua nella stessa attività da ormai tre generazioni. Nel complesso *Glodina* è occupato un migliaio di persone, anche se di recente si sono dovuti effettuare 150 licenziamenti<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> L. DELLA MARTINA, *Dal Vercellese al Natal - Cento anni di storia*, «Insieme», Durban, settembre 1993, n. 18, pp. 11-13.

Infatti l'incertezza e le vicende politiche hanno danneggiato varie imprese come la Pegorini che ha operato nel Natal dal 1967 al 1988 assorbendo fino a 740 addetti a Isithebe nello Zululand. Era un'industria tessile impiantata da industriali fiorentini a ciclo completo dalla filatura alla confezione per tessuti e maglieria. Esportavano negli Stati Uniti, Canada, Australia, Svizzera, Inghilterra: poi quando l'esportazione è stata chiusa, il mercato non ha più assorbito la produzione, così Pegorini ha impiantato un'industria tessile in Venezuela, i figli sono emigrati e la madre, Grazia Pegorini Monsani è rimasta in Sud Africa per vedere di poter ricominciare a lavorare nello stesso ramo.

Al ramo calzaturiero e della pelle si sono dedicati altri Italiani come i Voltolin che operano a Cape Town e Roberto Marchesi di Vigevano che nel 1953 si recò in Sud Africa contattato dalla ditta locale PANTER come disegnatore di calzature da donna. Rientrato in Italia alla fine del contratto, dopo tre anni ripartì con Claudio Pasqualini e altri Italiani e impiantò una propria attività. Il salernitano Ciro Migliore possiede alcuni negozi di calzature a Johannesburg e parte di queste sono importate dall'Italia.

L'abruzzese Carmine Angelucci, nato a Castelfrentano (Chieti), a quattordici anni aveva già iniziato a fare il fabbro. A diciassette lasciò l'Italia per l'Australia e visse a Sidney per tre anni dopo i quali si recò in Sud Africa dove lo avevano preceduto un fratello, una sorella e molti compaesani, che si erano trasferiti seguendo la SAE di Milano, industria italiana chiamata in Sud Africa per tracciare le condutture elettriche, la quale negli anni Sessanta assorbì fino a 3.000 dipendenti di cui gran parte italiani tra i quali gli Angelucci.

Quando il contratto terminò, moltissimi rimasero e Carmine, dopo altre esperienze nel 1982, aprì in proprio a Johannesburg un'impresa di linee elettriche (fino ad ora ne ha costruito circa 6.000 km). Oggi ha alle sue dipendenze 180 persone, 7 Bianchi (6 Abruzzesi e una segretaria sudafricana) e tutti gli altri Neri. Ha sposato una Abruzzese, ha due figli maschi, il primo ingegnere meccanico, il secondo specializzato in *computer* e ha raggiunto un ottimo tenore di vita che gli consente, tra l'altro, in media due viaggi in Italia all'anno.

Nel campo elettrico opera anche Giulio Arcangeli, nato a Roma nel 1926, e ora residente a Durban, che ha un passato

glorioso come marconista nel nostro esercito dal 1945 al 1954 e come sergente della Croce Rossa Italiana nelle forze dell'ONU in Congo dal 1962 al 1964. Pluridecorato, si è distinto e si distingue nella collettività del Natal per generosità e dedizione.

Il dott. Dragon della Butangas di Milano creò la *Dragon Gas Service* per la distribuzione di gas liquido e delle relative attrezzature: si ricorda anche la Farmitalia che lavorò con profitto nel paese dalla sua sede di Johannesburg.

Del ramo della cellulosa si è già detto a proposito dello stabilimento della SAICCOR di Umkomaas, ma ci furono altre cartiere di nostri connazionali: la SAPPi (*South African Paper & Packaging Industries*) con macchinari importati dall'Italia, fondata a Springs nel 1937 da Umberto Pomiglio e Giuseppe Raimondo, la *Premier Paper*, la *S.A. Adamas Fibreboard & Paper Mill* a Port Elizabeth, fondata nel 1952 dal barone Fedrigoni di Verona per fabbricare cartoni fibrati, che poi dal 1955 produsse carta. I cartoni avevano quattro impieghi: valigie, accessori automobilistici, calzoleria e cartoleria. Il proprietario fece venire dall'Italia attrezzature, maestranze, tecnici ed operai specializzati e per loro costruì un villaggio apposito. Il prodotto veniva smerciato in tutto il paese e anche in altre nazioni dell'Africa australe e in Gran Bretagna.

Nel ramo alimentare continuò l'attività straordinaria dei Moni e dei Fatti: nel 1953 la *Moni's Brothers Ltd*, rilevò la *L. Fatti's* e Pietro Moni divenne direttore generale. La *Fatti's and Moni's* controllava 15 società e riforniva numerosissimi rivenditori al dettaglio, 6 magazzini, vari alberghi e supermercati: è tuttora una delle più grandi aziende italiane.

Tutte queste attività si avvalsero di moltissimi operatori italiani che arrivarono soprattutto negli anni Cinquanta: si scriveva infatti: «Gruppi di tecnici, artigiani ed altri stanno giungendo in Sud Africa, fra cui una cinquantina di meccanici assunti dalla Compagnia *Grosvenor Motors* di Johannesburg e il personale di albergo assunto dalla *African Catering Co.* Al tempo presente (1956) gruppi di Italiani che rappresentano vari mestieri e professioni e sono già ingaggiati sotto contratto, stanno giungendo regolarmente ad ogni arrivo delle navi del Lloyd Triestino. Generalmente i costruttori, impresari ed ingegneri italiani sono rinomati per la precisione e la solidità delle loro opere, dati riconosciuti dal pubblico in generale,

ma specialmente dalle autorità governative. Ciò spiega perché il 90% delle strade ferroviarie, delle gallerie, dei ponti, dei lavori di irrigazione e di altre opere pubbliche, venga costruito da loro in assunzione o per contratto.<sup>21</sup>

Questa panoramica dice come i nostri connazionali abbiano operato e continuino ad operare in ogni ramo del settore secondario e ciò è confermata anche dalla vitalità della nostra Camera di Commercio di Johannesburg (250 soci), il cui presidente è Andrea Bollo: essi però rappresentano soltanto circa un decimo dell'imprenditoria italiana nel Transvaal. Ricorda il dott. Bollo che la maggioranza è presente nell'edilizia, dove vicino a poche grandissime imprese, come *Tiber* di Rivera e Gherzi e la *Leonardo e Gerardo Giuricich* che assorbono ciascuna qualche centinaio di impiegati e varie migliaia di operai, lavorano centinaia di altre che occupano da una decina a cento addetti. Le necessità del paese sono tali che la domanda continua ad essere assai sostenuta.

Non è infrequente che operatori economici italiani si rechino in Sud Africa per verificarne le potenzialità finalizzate ad iniziative produttive e ad investimenti. Per esempio nel settembre 1992 ventidue imprenditori lombardi in rappresentanza di una quarantina di imprese, attraverso il dott. Castellari dell'ICE di Johannesburg hanno preso contatto con gli Italo-sudafricani, visitando il paese e le strutture industriali, ai primi di dicembre 1994 una delegazione del Centro Estero Veneto delle Camere di Commercio di quella Regione si è incontrato a Durban con il presidente Francesco Porati e i soci della locale Camera di Commercio Italo-Sudafricana.

Favorisce i rapporti commerciali tra la Repubblica Sudafricana e l'Italia l'Istituto per il Commercio Estero (ICE), creato nel 1955 a Johannesburg.

Mentre la Camera di Commercio di questa città da tempo ha una sezione a Cape Town, se ne è formata una a Durban di recente (1994) sotto gli auspici dell'attivissimo Console d'Italia, dott. Nicoletta Bombardiere, i cui soci sono circa una sessantina per la

---

<sup>21</sup> A. G. BINI, *Op. cit.*, pp. 101-102.

maggioranza inseriti nel ramo meccanico-metallurgico. La presenza della Camera di Commercio Italiana dice la vitalità dei nostri operatori economici del Sud Africa.

### 3. - Settore terziario.

Nel settore terziario il ramo di gran lunga più rilevante è costituito dalla ristorazione: un po' ovunque, dove c'è stata una forte emigrazione italiana, i ristoranti si sono andati moltiplicando sia per la presenza della nostra collettività sia per il gradimento che la cucina italiana universalmente incontra. Di conseguenza per mantenere ai piatti offerti le caratteristiche più genuine, questa attività ha sostenuto e sostiene una vivacissima importazione di quei prodotti alimentari italiani difficilmente reperibili in Sud Africa. L'ARISA è l'Associazione Ristoranti Italiani in Sud Africa, che raccoglie quei soci che garantiscano lo *chef* italiano e l'italianità della cucina (75% dei prodotti provenienti dall'Italia e pasta fatta in casa). L'iscrizione annuale costa 300 *rands* se si hanno fino a 10 addetti e 650 oltre questa cifra.

Soltanto a Johannesburg ci sono 200 ristoranti di nostri connazionali e tutti hanno realizzato notevoli fortune, raggiungendo livelli medio-alti. Alcuni afferiscono all'Associazione Ciao Italia dei Ristoratori Italiani all'estero: si calcola che meno di un terzo abbia fino a 10 addetti, mentre i restanti ne hanno di più. In questo campo lavorano con fortuna anche le donne: ad esempio Carla Serapione nata a Milano da famiglia trentina, arrivata in Sud Africa perché il marito, il caprese Renato Borselli, nel 1967 lavorava per l'Alfa Romeo di Johannesburg. Rimasta dieci anni dopo sola con una bambina, gestì con Liliana de Curtis, la figlia di Totò, il ristorante Rugantino fino al 1985-86 e poi il Meo Patacca. Quando la sua socia due anni dopo tornò a Roma, con gli abruzzesi Tucci, grossisti di diamanti, aprì il Sant'Anna a Sandton in un rinomato *shopping center* di Johannesburg. Questi nuovi soci non si occupano della gestione che ricade su Carla, la quale oggi è organizzata con due *managers* italiani direttori di sala, qualche giovane italiano come cameriere e una quarantina di Neri, di cui tre donne, con i quali il rapporto che dura da 15 anni è ottimo. Il ristorante allestisce

200 coperti tra mattina e sera, serve *menu* italiani per i quali importa dall'Italia il 30% dei prodotti alimentari occorrenti. La clientela medio-alta è soltanto per il 20% italiana, l'altra è costituita da Bianchi e da una minoranza di professionisti neri.

A Parow, presso Cape Town, l'*Harlequin Restaurant* è gestito da Angelo Inzadi, milanese, arrivato nel 1965, che ha avuto l'appoggio della collettività italiana, fa parte del CIAO insieme ad un'altra trentina di ristoranti del Capo. Il ristorante allestisce 120 coperti il giorno ed è bello vedere al mezzogiorno del sabato un nutrito gruppo di Italiani che si incontrano a pranzo all'*Harlequin*; sono connazionali che vivono al Capo da circa trent'anni e hanno lavorato nei più diversi rami economici, alcuni ancora in attività, altri in pensione, che si ritrovano insieme, parlano italiano, discutono di politica, ricordano il passato e mangiano i piatti della loro terra.

Molti degli attuali proprietari di ristoranti sono stati cuochi o camerieri e dopo aver lavorato per altri si sono messi in proprio; così è stata la vicenda di Mario e Massimo proprietari del ristorante *Decameron* di Stellenbosch che si trova nel cuore della zona vinicola del Capo ed è frequentatissimo a mezzogiorno e a sera, tanto che non è sempre facile trovare libero uno dei 150 posti: altri ristoranti rinomati sono il Cortina Restaurant di Paolo Adamo a Craighall, Da Gabriele di Gabriele Morrico a Rosebank, tre della famiglia Mazza Gino's Paesà a Boksburg, Gino's Paesà Bramley a Johannesburg, Gino's Paesà Restaurant a Southdale, Il Castello Restaurant di Luciano Previtera a Marlboro, La Brocca di Vittorio Rampini a Observatory Ext. di Johannesburg, La Casa di O. Brachini a Rivonia, La Pergola di Vicky Piacentini a Kew, La Terrazza di Evi Bressan a Nigel, La Torre di M. Alessandrello a Troyville, La Via di Tony Ingala a Illovo, Meo Patacca di Adriano Negra a Northlandes, Pasquino di G. Anticoli e T. Ingala a Sandton, il Ristorante Italiano di Ugo Baccante di Westgate, il Roberto's Ristorante Italiano di R. Rosa ad Arcadia, il Rugantino's Italian Restaurant a Pretoria, la Trattoria da Vincenzo di Vincenzo Incendiario a Melville, la Trattoria del Fico di Ceccarelli a Glenazel, la Trattoria Renato di M. Camparada a Emmarentia, la Trattoria San Lorenzo a Northlands di Giorgio Lorenzini, la Villa Tosca di F. Liscetti a Ferndale, il Viva Italia e il Viva Italia Restaurant di P. Ciccione a Randburg, La Pizza



Fig. 39 - Dall'alto a sinistra verso destra: Durban, Italian Pizzeria Restaurant; Cape Town, Trattoria Bar Pizzeria da Nino; Port Elizabeth, Ristorante di Mauro; Stellenbosch, Decameron Restaurant Pizzeria Italian Specialites.

d'oro di R. Rossello a Durban, il Ribero Bros di Gino Leopardi a Durban, il Da Mauro di Mauro Netti Mondini a Port Elizabeth, il Ristorante Italiano che si trova all'interno del Casinò di Carousel a 120 km da Johannesburg.



Fig. 40 - Johannesburg, Pasquino, ristorante italiano di G. Anticoli e T. Ingala a Sandton.

Naturalmente l'elenco potrebbe continuare, ma questi sono tra i ristoranti più noti, con un rilevante numero di coperti (in genere oltre 100).

Bella è anche la storia di Giovanna Doneda Lorenzoni di Bergamo: il suo nonno materno, Giovanni Fasciotti in Sud Africa dal 1938, era pittore e decoratore ed aveva una impresa di una cinquantina di operai per il restauro di chiese e palazzi. Durante la guerra perse la sua azienda perché fu internato a Koffiefontein,

dove rimase per sei anni perché fascista irriducibile, ma non fu trattato male e poté avere l'occorrenza per dipingere. Così le mogli dei Boeri gli portavano le tele che lui dipingeva e in questo modo si fece conoscere al pubblico. Intanto Giovanna era rimasta orfana con un suo fratellino e il nonno nel 1947 tornò in Italia e nel 1950 portò con sé i due nipotini a Johannesburg. Qui, in seguito, Giovanna sposò Franco Lorenzoni di Massa Carrara, arrivato nel



Fig. 41 - Johannesburg, *Europa Delicatessen*, Orange Grove, antica *Little Italy*; alta gastronomia di Fabrizio e Casimiro Lencioni.

1954 con un contratto triennale da minatore, il quale dopo aver studiato inglese prese la cittadinanza sudafricana e con la moglie aprì una catena di ristoranti molto raffinati; hanno due figlie che hanno sposato un Campano e un Abruzzese e quattro nipoti.

Gran parte del personale dei nostri ristoranti è nero e Giorgio Chiappini – presidente dei ristoratori di Johannesburg – ricorda che i suoi dipendenti capiscono e parlano l'italiano più dell'inglese.

Nei Club italiani di cui si parlerà in seguito, come è ovvio, c'è sempre un ristorante dalla più tipica cucina nostrana.

La ristorazione ha costituito sempre un ramo economico fortunato per gli Italiani all'estero, ma, data l'agiatezza della popolazione bianca, in Sud Africa ha particolarmente prosperato.

Legati ai ristoranti sono i negozi di alimentari dove si trovano le più raffinate specialità gastronomiche italiane: per questo genere di acquisti a Johannesburg la comunità gravita sul negozio della bolognese Valeria Bollini e della sua famiglia, il Tortellino d'oro, aperto da un decennio. Oltre a quanto fa arrivare dall'Italia (vini, formaggi, olio, sottaceti, salse varie) ha allestito un reparto di gastronomia dove si confeziona la pasta all'uovo, si fanno a mano i tortellini, altre paste ripiene e piatti di alta rosticceria: alle sue dipendenze sono molte Nere che hanno imparato i segreti della cucina, ma che risultano molto lente nella confezione dei vari piatti o nella preparazione degli ingredienti che vengono poi conservati come salse, sottoli, marmellate... A Johannesburg, nell'antica *Little Italy* di Orange Grove esiste un fornitissimo negozio di Fabrizio, Casimiro e Laura Lencioni che si chiama *Europa Delicatessen*, specializzato nell'importazione dei più raffinati generi alimentari europei, ma soprattutto italiani, tanto è vero che il marchio che rappresenta in sottofondo il profilo del nostro continente ha poi sovrapposti i colori della bandiera italiana. In realtà tutta Orange Grove è ancora il quartiere commerciale tipicamente italiano, con i negozi che, con le loro insegne, denunciano l'origine dei proprietari.

A Cape Town da poco tempo si è andata affermando l'attività di Emma ed Edoardo Freddi, una coppia di giovani andati al Capo in vacanza e innamoratisi talmente del paese da decidere di trasferirsi definitivamente, comprare con l'aiuto di amici e familiari l'attrezzatura per impiantare un negozio di pasta fresca, il quale oggi puntualmente lavora con molto successo.

A Cape Town Rossano Di Giovanna di Pescara importa prodotti alimentari italiani specie pasta, pomodori, olio, acque minerali e salumi: è arrivato con un suo capitale che ha impiegato con fortuna in Sud Africa dove vivevano già due suoi fratelli, uno al Capo, l'altro a Durban, occupati nel ramo del marmo e non ha avuto problemi nell'inserimento nel mondo economico.

Fabbrica o distribuisce prodotti alimentari una miriade di imprese, di cui si ricordano qui le principali: *Barilla G.E.R.* di V. Gonzi importa la pasta da Parma, i Cremona già ricordati smerciano i loro formaggi in tutto il Sud Africa, *Gala Import-Export* di A. Baschetti a Robertsham, *Giomarcondiment* di G. Marchesi a



Fig. 42 - Orange Grove, l'antica *Little Italy* di Johannesburg, è ancora il quartiere commerciale italiano, come indicano le numerose insegne.

Marlboro, *Humboldt Trading* di Enzo Sacerdote a Sandton, *M. & L. Distributors* di L. Israele a Paarden, *Pasta Gallo* di C. Carretto a Beltrams, *Patleys* di M. Notrica a Johannesburg, *R. Gastaldi* di L. Gastaldi a Bonaccord, *The Pickle Barul* di Andrea Favero a Newlands, *Cellarmaster Wines* di Brugnon-Lategan a Troyville.

La *Adriatic Ship Supply* è un nome familiare all'interno della comunità italiana essendo una delle aziende importatrici di maggior rilievo di prodotti alimentari italiani e di macchine per il caffè espresso. Maurizio Reffo, che la rilevò dal padre, ha ereditato da lui l'istinto imprenditoriale: il nonno era di Padova e approdò in Africa orientale per il suo grande amore per la caccia e qui si affermò come ingegnere civile di grande successo. Il padre si dedicò al commercio, si arricchì rifornendo la Legione Straniera francese di Gibuti e si stabilì nella Repubblica Sudafricana nel 1964. Maurizio, nato in Etiopia nel 1955 racconta: «All'inizio avevamo appena 200 mq a Braamfontein e i nostri prodotti principali erano spaghetti, conserva di pomodoro, prosciutto di Parma e formaggio parmigiano: oggi la nostra gamma va dai vini alla pasticceria, alle macchine per il caffè. Una volta che hai venduto un buon prodotto, non perderai mai un cliente». Ha la sede principale a Jeppeston (Johannesburg) e una filiale a Città del Capo.

Nel ramo dei trasporti in Sud Africa c'è un nome, Gaetano Carleo di origine campana, a cui oggi sono subentrati il figlio Albino e il nipote Franco Pisapia, che è conosciuto da tutti, Bianchi, Neri e *Coloureds* indistintamente. Arrivato negli anni Trenta a Johannesburg, si mise a fare il meccanico e poi acquistò un piccolo autobus di seconda mano con il quale iniziò a trasportare passeggeri, avendo come aiuto un Nero; questo autobus gli serviva anche per dormire la notte, non avendo altre possibilità di ricovero. Ma con tenacia e inventiva divenne il re dei *bus* di tutto il paese, fondando la Purco: a metà degli anni Ottanta ebbe un centinaio di Italiani che lavoravano per lui come meccanici, verniciatori, controllori, circa 10.000 autisti neri e 3.500 autobus. I profitti di Carleo furono astronomici, perché nessuno aveva organizzato una rete di trasporti per i Neri (i Bianchi non utilizzavano i *bus*) e lo stesso Governo, sollevato dal dover risolvere un problema tanto gravoso, lo sussidiò e lo sussidia tuttora. Recentemente però ha subito gravi



Fig. 43 - Gaetano Carleo, industriale dei trasporti e fondatore della Purco.

perdite perché, ogni volta che aumentava i prezzi, i Neri gli incendiavano gli autobus e nello stesso tempo è sorta una attività di «padroncini» neri, che con piccoli *bus*, stipati all'inverosimile, gli fanno concorrenza. Questo non toglie che ancora oggi la ditta Carleo, proprietaria anche di numerose officine, sia la principale del Sud Africa nel ramo trasporti. Si racconta un aneddoto circa il vecchio Gaetano Carleo: non voleva assumere Italiani colti perché «se tu sai leggere a scrivere penserai presto a rilevare l'azienda», pare dicesse.

Sempre per rimanere nello stesso tema, l'Alitalia nell'aprile 1956 inaugurò la rotta Roma-Johannesburg e nel 1970 aprì a Johannesburg presso l'Aeroporto Jan Smuts il più importante *air terminal* di tutto il *cargo system* sudafricano<sup>22</sup>; oggi collega Roma a Johannesburg con voli trisettimanali e un volume di oltre 64.000 passeggeri nel 1994. Anche il turismo, che dopo la fine dell'*apartheid* si è potenziato, aumenta il numero dei passeggeri.

Di moda femminile si è occupato per 35 anni Sante Battiston di Fossalta di Portogruaro, arrivato al Capo nel 1939, tre giorni prima che la Germania invadesse la Polonia, preceduto dal padre che si era stabilito là in seguito a rovesci finanziari subiti in Italia. Battiston durante la guerra aiutò in ogni modo i prigionieri italiani, in quanto confezionava le divise militari per i Sudafricani e aveva modo di avvicinare gli internati. A molti di essi procurò passaporti falsi greci, portoghesi e spagnoli e li aiutò ad imbarcarsi clandestinamente da Durban su navi argentine dirette a Buenos Aires. Nel suo *atelier* di abiti per donna lavoravano 50 operaie: sposato con una Friulana, ha tre figli e attualmente, avendo venduta la sua impresa per motivi di salute, si occupa dell'assistenza della nostra

<sup>22</sup> G. SANI, *Op. cit.*, pag. 205.

comunità del Capo. Esistono in Sud Africa case di moda italiane di grandissimo prestigio come la Garducci e la Mondino e filiali di nostre imprese di abbigliamento dalle firme prestigiose, come la Benetton che opera in Sud Africa dal 1981.

Di arredamento, tappezzerie, oltre che di costruzioni si occupa a Johannesburg Claudio Castignani con un socio portoghese. Nato ad Ancona nel 1940, arrivò nella Repubblica Sudafricana nel 1958, dove, come si è già ricordato altrove, membri della sua famiglia si erano distinti. Sentire le vicende familiari dei Castignani e dei Tonti dai cui Claudio discende, a partire dal 1871 quando per primo il fratello della bisnonna Antonio Tonti di Ancona, comandante di un vascello della Compagnia delle Indie Olandesi si stabilì prima al Capo e poi nel Natal, è rivivere lo spaccato della storia dell'emigrazione italiana attraverso agricoltori, cercatori d'oro e di diamanti, commercianti, fabbricanti di pasta, industriali metalmeccanici, organizzatori di trasporti, amministratori pubblici, uomini politici. Oggi i Castignani in Sud Africa sono una settantina, senza contare l'elemento femminile che essendosi sposato risulta per la maggior parte con cognomi non italiani.

A questo proposito si sottolinea quanto è emerso attraverso le pagine di questa ricerca: forse qui più che altrove la famiglia è stata la protagonista del successo dei nostri connazionali. Infatti quasi sempre laddove si trovano grandi ricchezze e patrimoni vistosi (ed è cosa assai frequente) ci si imbatte in una serie di fratelli, di parenti o affini richiamati dai primi venuti, ma poi diventati stretti collaboratori nelle attività economiche. Spesso un gruppo familiare della seconda o terza generazione è costituito da varie decine di persone. Meriterebbe seguire e approfondire le vicende delle famiglie italiane di maggior spicco che sono state protagoniste dello sviluppo di tanti rami produttivi<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Inizia ora timidamente la raccolta del materiale migratorio italiano in Sud Africa: si chiedono lettere, fotografie, mentre qualcuno scrive le peripezie della propria famiglia. È il caso di una coppia, Enrico Lamberti e Alfonsina Risi, originari di Cava dei Tirreni, arrivati a Johannesburg nel 1910: il primo aveva 5 fratelli, la seconda 11 e di tutti questi un nipote ha scritto le vicende di lavoro, i matrimoni, i figli evitando così che un materiale prezioso venisse disperso: è auspicabile che l'esempio sia eseguito; cfr. E. E. LAMBERTI, *The Family Influence-achievements of the Lamberti and Risi families*, Pietermaritzburg, City Printing Works, 1993.

Commercialista fiscale è il dott. Franco Vignazia, piemontese, arrivato nella Repubblica Sudafricana nel 1957 da Biella e proveniente da famiglia che lavorava nel campo tessile. Laureatosi in economia, oggi opera a livello internazionale, ha sposato Ida Bravin che gestisce un'agenzia turistica, ha tre figli all'Università ed è stato eletto presidente per il Comites del Natal e rappresentante con Franco Muraro dei Comites Sud Africa al Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE) a Roma. Il dottor Vignazia è fra le figure di maggior rilievo tra i nostri connazionali, mantiene stretti rapporti con le strutture politiche italiane, è molto stimato ed amato per la disponibilità che offre a tutti i connazionali che abbiano qualche problema.

Alcuni Italiani sono occupati nel ramo delle assicurazioni, altri hanno impiantato agenzie di viaggi, altri ancora, ma in numero ridotto, sono inseriti negli istituti bancari. Stanno invece aumentando i professionisti: mentre nell'immediato dopoguerra i soli liberi professionisti italiani erano in genere ingegneri, architetti e medici, oggi i figli dei nostri connazionali, nati in gran parte in Sud Africa o che comunque hanno compiuto i loro studi in questo paese, possono dedicarsi alle discipline umanistico-giuridiche, per cui numerosi sono gli avvocati, i giornalisti, gli insegnanti e così via.

Dice Maurizio Mariano di Johannesburg, giovane avvocato, membro del Comites e figlio di un cameriere abruzzese emigrato negli anni Cinquanta: «I nostri genitori giunsero qui come artigiani o lavoratori dipendenti, ma i loro figli sono andati tutti all'Università. Oggi gli Italiani del Sud Africa della mia età stanno diventando tutti medici, avvocati, insegnanti e ingegneri». Ad esempio, Gianni, suo fratello con i soci Salvatore Osato, Franco Lorenzoni e Pino Picone è proprietario di 7 negozi di caffè brasiliano, vende circa 100 tonnellate di caffè l'anno e come i suoi tre amici è laureato.

A Johannesburg un altro giovane e affermato avvocato è Frank Bicarri, che segue gli interessi legali di buona parte della comunità italiana.

In Sud Africa non esistono fino ad ora banche italiane: c'era stato un tentativo da parte del Credito Italiano che però non è giunto a conclusione.

## CAPITOLO SESTO

### LA VITA SOCIALE

#### 1. - La cultura.

Dal punto di vista linguistico, come è noto, il Sud Africa ha due lingue ufficiali, l'inglese e l'*afrikaans* che costituiscono materie fondamentali in tutte le scuole. Ci sono inoltre nove lingue ufficiali bantu (tra cui lo zulu), insegnate come lingue madri nelle scuole dei Neri o come terza lingua nelle scuole dei Bianchi, dei Sanguemisti e degli Indiani.

Nelle scuole indiane del Natal si insegnano anche l'arabo, l'urdu e il gujirati. Il sistema scolastico sudafricano permette alla grande varietà di immigrati di mantenere le lingue di origine privatamente, con riconoscimento finale attraverso gli esami di maturità a livello nazionale.

In questa situazione di pluralismo linguistico è stato impossibile inserire l'italiano come materia scolastica nella scuola primaria e secondaria. Se la comunità italiana fosse stata concentrata in una zona relativamente ristretta si sarebbero potuti istituire corsi scolastici veri e propri in qualche scuola semi-privata, ma questo non può avvenire per la dispersione dei nostri connazionali e per il limitato interesse di gran parte dei genitori italiani, poco preparati dal punto di vista culturale. Comunque, nei centri principali non sono mancate iniziative di notevole rilevanza, prima fra tutte la Dante Alighieri che ha continuato ad essere perno catalizzatore per il mantenimento della lingua italiana.

A Johannesburg, nella sua bella sede di Houghton Estate, attualmente organizza una serie di corsi a vario livello che sono frequentati da circa 540 persone e che si articolano in alcuni per scuola materna, elementare e media, in altri per studenti di liceo

che portano italiano all'esame di maturità e in quelli per adulti (principianti, intermedi e avanzati)<sup>1</sup>.

Presidente e animatrice della sede di Johannesburg è Anna Masselli Giacomelli, nata a Pistoia e laureata in lettere a Firenze, che, avendo sposato un compagno di Università laureato in agraria, si occupò con lui di una *farm* nel Nord Transvaal, per poi stabilirsi a Johannesburg nel 1970, dove divenne docente di italiano presso l'Università Witwatersrand (Wits). Ottenuto il *Master's Degree*



Fig. 44 - Johannesburg, la Dante Alighieri.

(M.A.) nel 1978, conseguì il dottorato (Ph. D.) nel 1985 con una tesi sul naturalista e geografo toscano settecentesco Giovanni Targioni-Tozzetti e fu nominata Capo del Dipartimento di Italiano alla Wits. Contemporaneamente si occupava della Dante, che è diventata la sua principale attività, dopo essere andata in pensione. Con pazienza e intelligenza ha vivificato le conferenze che periodicamente vi si tengono e che spaziano dalla letteratura alle esperienze di viaggio, alla storia dell'arte, alla geografia, alla musica introducendo l'uso di far seguire alla riunione culturale un'altra convi-

<sup>1</sup> 16 allievi scuola materna; 207 elementari; 86 medie; 38 liceo; 149 adulti.

viale, dedicata spesso alla cucina di una regione italiana. La sua formula ha avuto un grande successo e gli incontri alla Dante sono occasione di apprendimento da un lato e di cordialissimi rivedersi dall'altro. Questo è possibile per l'incredibile generosità di Anna, che, coadiuvata da qualche amica, si sobbarca all'organizzazione della serata e alla confezione dei piatti tipici<sup>2</sup>. La prof.ssa Masselli può anche contare su uno *staff* di consiglieri particolarmente efficiente e disponibile, di cui il dott. Bollo e l'industriale Giancarlo Barsotti, rispettivamente presidente e vice presidente della Camera di Commercio Italiana di Johannesburg, sono collaboratori preziosi.

Se si pensa che lo Stato Italiano eroga alla Dante 50 milioni annui, che gli insegnanti sono trenta e che nonostante questa cifra irrisoria la Società risulta in attivo ed è vivo cenacolo di cultura italiana, non si può che essere grati per quanto quei nostri connazionali da anni con disinteresse e amore compiono quotidianamente<sup>3</sup>.

Nel Transvaal corsi integrativi di italiano organizzati dal nostro Consolato e frequentati per lo più da figli di Italiani, circa 350, si tengono anche a Bedfordview, Germiston, Alberton, Benoni, Vereeniging, Nigel e Nelspruit.

Oggi all'Università di Witwatersrand invece seguono i tre corsi di italiano sia i figli dei nostri connazionali che gli stranieri (poco meno di 150), ci sono 4 docenti che impartiscono lezioni di lingua e di letteratura (spaziando dalla Divina Commedia ai più moderni scrittori quali Eco o Tabucchi)<sup>4</sup>.

Nel primo anno si hanno a disposizione 7 ore settimanali, 6 nel secondo e 6 nel terzo: gli studenti per il 50% sono figli di Italiani e per il 50% di Sudafricani; per il 75% sono ragazze tra i 18 e i 23

---

<sup>2</sup> Di Anna Masselli è proverbiale anche l'ospitalità di cui ho avuto modo di godere nella sua bella casa di Rivonia, tra piante, fiori, cani e gatti di razza, punto di riferimento per figli, nipoti e numerosissimi amici. Per facilitare l'apprendimento della lingua la prof. Masselli ha scritto una grammatica pensata appositamente per l'ambiente italo-sudafricano, *Miglioriamo il nostro italiano*, adottata nelle scuole secondarie e all'Università di Wits.

<sup>3</sup> L. PRUNOTTO, *Anna Elena Masselli*, «Azzurro», Johannesburg, aprile 1988, vol. 5, n. 44.

<sup>4</sup> *Italian Studies, Student's Information Booklet*, Johannesburg, University of Witwatersrand, 1993.

anni di età, per oltre l'80% bianche. Attualmente il capo del Dipartimento è la professoressa Rita Wilson Quercia, nata in Sud Africa da famiglia di Conselice, coadiuvata dalla dott. Anna Julia Mariani di Udine, a Johannesburg dal 1971.

A Città del Capo la prima scuola italiana risale al 1908, fu voluta da Oreste Nannucci e 8 anni più tardi era diretta da Elvira Tosi: nel 1923 era frequentata da 25 studenti; l'inizio della seconda guerra mondiale ne sancì la fine, sicché l'insegnamento dell'italiano riprese soltanto dopo il termine delle vicende belliche, quando fu ricostituita la scuola italiana con la collaborazione del Consolato d'Italia. Infatti nel 1956 fu fondata la associazione *Friends of Italy, South Africa* (FOISA) che voleva promuovere e rafforzare i legami tra l'Italia e il Sud Africa e basava gli incontri dei soci su argomenti di storia, letteratura, musica e gastronomia regionale. Nel 1959 la Dante Alighieri di Cape Town confluì nella FOISA. Oggi essa con circa 200 soci offre corsi sia per adulti che per ragazzi, rinforza i legami tra il Sud Africa e la nostra Patria ed è in stretto contatto con il Dipartimento dell'Università di Cape Town e con il Dipartimento dell'Università di Stellenbosch che la assistono nelle varie attività. I 26 insegnanti sono italiani o hanno conseguito un titolo accademico in italiano, avendo soggiornato a lungo in Italia.

Nel 1993 oltre a Cape Town nella provincia si tenevano corsi a Durbanville, Paarl, Parow, Bellville, Stellenbosch, East London e Port Elizabeth per complessive 16 classi per adulti con 160 iscritti e 23 classi per 304 ragazzi<sup>5</sup>. Interessante è notare che di questi appena 112 sono italiani, a testimonianza dell'interesse che suscitano la nostra lingua e la nostra cultura presso gli stranieri. Il contributo del Ministero Affari Esteri di Roma fu di circa 50 milioni di lire.

Nella terza circoscrizione consolare italiana, quella di Durban-Natal, il direttore Noverino Canonici – che purtroppo ha abbandonato questa attività nel 1995 – ha istituito corsi integrativi durante orari extra-scolastici, il venerdì sera e il sabato mattina in locali abbastanza centrali per attirare il maggior numero di studenti italiani e si è avvalso della propaganda su giornali locali, di appelli

---

<sup>5</sup> 6 nella sede centrale, 10 nell'area urbana, 7 in provincia: a Durbanville, Parow, Port Elizabeth, East London e Paarl.

del Comites-Natal e di una lettera a tutti i genitori di ragazzi in età scolare da parte del Console d'Italia, cosicché il numero degli allievi è raddoppiato e ha superato i novanta iscritti. Sono stati organizzati anche due corsi di inserimento per giovani e adulti (124 discenti) e corsi per principianti adulti (75 alunni). L'aumentata recente affluenza di giovani e meno giovani nelle scuole italiane è da leggersi come segno evidente di un nuovo interesse per la cultura italiana, promosso sia dal Comites che dal Consolato, ma anche dall'insicurezza di tanti connazionali riguardo al futuro politico del Sud Africa: gli allievi spesso sono Italiani di terza o quarta generazione che hanno perso ogni contatto con la nostra cultura e vogliono recuperarlo e altri che pur non avendo nulla a che fare con l'Italia, le si avvicinano attraverso lo studio della lingua e della civiltà.

Per gli insegnanti si tengono corsi di aggiornamento di linguistica e di didattica e per questo vengono richiesti senza molta fortuna docenti dall'Italia, ma tutti si lamentano che «la maggior parte dei testi approvati dal Ministero degli Esteri per l'insegnamento dell'italiano all'estero costituiscano soltanto una brutta copia di quelli approvati per i bambini italiani che vivono in Patria e parlano l'italiano»<sup>6</sup>. Moltissime e per lo più vane sono le domande di materiale didattico. Nell'Università di Durban manca la cattedra di italiano che potrebbe crearsi se ci fossero sussidi adeguati da parte del Governo Italiano, anche se si tengono manifestazioni culturali su argomenti disparati come su Carlo Goldoni, la nostra musica medievale, la pittura di Giotto, la musica di Palestrina, Lorenzo il Magnifico, un festival-rassegna del cinema italiano.

Una figura a cui l'Italia deve essere particolarmente grata per la diffusione della nostra cultura in Sud Africa è il prof. Noverino Canonici di Aviano (Pordenone), che dopo aver studiato ad Assisi si è recato a continuare gli studi in Inghilterra. Avendo poi un fratello comboniano che viveva in una missione nell'East Transvaal nei pressi del Parco Kruger, vi si recò nel 1968, si appassionò alle lingue africane e ne imparò quattro. Dopo cinque anni si stabilì a Durban, sostenne un concorso universitario e si dedicò all'insegna-

---

<sup>6</sup> N. CANONICI, *Relazioni sui Corsi di lingua e cultura italiana, circoscrizione di Durban-Natal*, Durban, 24.III.1993, inedita.